
VITTORIO EM. III


FONDO PIZZOFALCONE



SAGGI

SULLA

SCIENZA DELLA STORIA

DI

CESARE DELLA VALLE

Duca di Ventignano.



Nisi utile est quod facimus stulta est gloria



Napoli, 1838.

DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA.

APPENDICE AL PRIMO LIBRO.

Abbiamo atteso con fiducia e con desiderio le osservazioni, che potessero venir fatte sul Primo Libro dell' Opera presente, ad oggetto di accettarle e di emendarci, ove occorresse, a profitto degli studiosi e ad incremento di una Scienza cotanto utile e sublime. Nè fummo defraudati nella nostra espettazione.

In fatti talune critiche assai giudiziose ci furono manifestate, a viva voce o per via della stampa, da uomini nella materia versatissimi e di sapienza largamente forniti. Ed eccoci a riferirle fedelmente a' leggitori per discuterle insieme con essi; e con tanta imparzialità quanta possa esserne conceduta ad un autore nel giudicar dell' opera propria.

1.

Incominciamo dall' esporre due osservazioni, le quali, benchè ci sieno pervenute da sorgenti diverse, sono però sì intimamente fra di loro connesse, che vogliono essere poste l' una accanto dell' altra.

Si è detto da taluni essersi da noi troppo leggiermente ricusata la novissima Filosofia Alemanna. Si è da altri biasimato il nostro dire intorno al presente Eclettismo di Francia.

Per poco che il leggitore sia versato nell' una e nell' altro, riconoscerà la stretta analogìa che passa

fra le due quistioni, e la opportunità di discuterle l'una dopo l'altra.

Basta rileggere il nostro Discorso preliminare per convincersi come non fu nostra mente l'immergerci di proposito nelle dottrine di Kant di Fitche di Schelling e dei di loro discepoli onde istituirne l'analisi, contemplar l'insieme de' rispettivi sistemi, e quindi profferir conclusioni solenni intorno alla di loro trascendente Filosofia. Un tal lavoro si è già da altri eseguito, e se ne conoscono abbastanza i risultamenti.

Noi accennammo soltanto quelle opere di Schelling e di Hegel, le quali hanno evidente relazione con la Scienza che discorriamo; facendoci a mostrare come la medesima niun profitto ritrarre mai potrebbe da quelle sublimi ed ingegnose astrazioni, le quali non hanno radice nella Sapienza dell'U. G. e sembrano affatto sfornite di ogni reale utilità. Ed ora quì aggiugniamo, o per dir meglio, rammentiamo, come l'attuale Filosofia Tedesca meni direttamente al Panteismo ed alla Fatalità; conclusioni non mai accettate dall'U. G., e guai per esso ove mai potesse accettarle. Lo stesso Schelling si avvide di ciò, e volle schivar l'accusa protestandosi ortodosso; ma non per questo la sua dottrina mutava indole e conseguenze. (*a*)

Ora, tostochè da noi imprendevasi a far profitto delle dottrine del Vico, ingegnandoci a spingere qualche passo ulteriore nella Scienza della Storia con la scorta di lui, propugnatore della Divina Provvidenza e del libero umano arbitrio, quella

(a) Veggasi sul proposito le Manuel de l'histoire de la Philosofie par Tenneman e l'opuscolo *sur la veritable Heresie du 19me. Siecle par Bautain: Rèvue Universelle 4me année Tome 1 pag.* 176.

doppia luce faceva manifesta la incompatibilità delle Dottrine Tedesche col nostro lavoro; e questa sola ragione era più che sufficiente per rigettarle. Giovi ripeterlo le mille volte: la Scienza della Storia è Scienza di fatti e non d'ipotesi. Nulla di più inopportuno nel trattarla che le metafisiche sottigliezze. La sola Filosofia, che può utilmente soccorrerci, è la Filosofia esperimentale; quella, che, dettata da Bacone, dischiuse le porte della vera umana sapienza; di quella sapienza, che acconcia le vere utilità alle vere umane necessità. Lasciamo dunque l'infecondo idealismo nelle altissime regioni di una così detta sublimità, e contentiamoci della sapienza volgare, cioè del buon senso, comune agli uomini tutti. Con questa scorta infallibile si farà sempre buon cammino, e si giugnerà a salvamento.

Facendoci ora a ragionare dell'Eclettismo, e di quanto da noi ne fu detto nel Discorso preliminare, è facile innanzi tutto il comprendere come fusse stata nostra mente il discorrere non già del metodo Eclettico in generale, ma bensì del novissimo di Francia; e propriamente della guisa, in cui volle adoprarlo Vittore Cousin, e de' risultamenti, che ne ottenne. Chè se per noi si tacque il nome di un tanto uomo, ciò provenne da ossequio verso la sua fama e da venerazione per l'ingegno suo. Ma poichè tal nostro ritegno ha circondato di oscurità i nostri pensamenti, ed ha provocato avverso noi delle censure, eccoci a ragionarne più schiettamente, ricordando al leggitore che non vuolsi mai perdere di vista l'interesse della Scienza, di che trattiamo.

L'Eclettismo (ripetasi) è metodo e non dottrina. Altrettanto dicemmo nel Discorso preliminare scrivendo che l'Eclettismo, poggiandosi sul princi-

pio che ciascuna scuola insegni una qualche verità, intende a compiere l'uficio dell'ape, e va suggendo il miel dove più abbonda. Or quì per opportuna coincidenza ci è venuto per le mani un articolo del ch. Stanislao Gatti, (*a*) il quale, versando sull'istessa materia, scrive quanto siegue. » Venne il Cousin a così fatta conchiusione, che » nessuna scuola Filosofica veramente può dirsi fal» sa del tutto, sendo che ciascuna rinchiude in sè » una parte di vero, in questo solo ingannandosi » che ciascuna tiene quella parte essere tutta quan» ta la verità. » E qui osserviamo come non altrimenti erasi da noi definito l'Eclettismo. Sicchè per questa parte crediamo poterci tenere per assoluti da ogni censura.

Ma in qual modo Vittore Cousin si valse del metodo eclettico per costruire una nuova Filosofia, che egli annunziava come il frutto di 20 secoli di lavoro dell'U. G.? Ecco, quello che importa conoscere; e basta a ciò la semplice lettura della sua Introduzione alla Storia della Filosofia. Noi ci astenghiamo dal farne una diffusa esposizione, sì perchè è abbastanza conosciuta nel Mondo letterario, come ancora perchè quanto saremo per dire or'ora renderebbe inutile ogni maggiore prolissità. Ricordiamo soltanto che egli volle divulgare in Francia l'ultima Filosofia Tedesca, emendandola giusta le sue proprie ispirazioni, ed ingegnandosi sopratutto a riconciliarla col Cristianesimo.

Ma poichè quella Filosofia è essenzialmente incompatibile con la ortodossia, avvenne perciò che egli pure venisse acremente tacciato di *Panteismo*

(a) Inserito nel quaderno 41 del Progresso delle Scienze Lettere ed Arti.

e di *Fatalismo*, specialmente dal nostro egregio Baron Galluppi: nè questa sola, ma parecchie altre non meno gravi accuse gli furon dirette con tal veemenza di raziocinî e da Scrittori di tanta autorità, che egli riconobbe finalmente il bisogno di pubblicare una sua giustificazione e di curarne la promulgazione anche fra noi, siccome apparisce dal citato opuscolo del Gatti, al quale potranno rivolgersi i leggitori ove abbiano vaghezza di spaziarsi nella Filosofia trascendente, e fralle intemperanze dell' idealismo. L' apposita discussione ivi fatta delle accuse e delle risposte assolve noi da ogni debito di ripeterle, locchè sarebbe altronde estraneo al nostro assunto. Non possiamo però astenerci dall' osservare come una delle più gravi obiezioni elevate avverso il metodo eclettico sia la seguente. Se per raccogliere tutto il vero è forza spigolarne le particelle in ciascuna scuola filosofica, qual sarà mai quella nuova lanterna di Diogene, la quale ci faccia discernere le parziali verità fra la massa di errori onde sono circondate? Si risponde dal Signor Cousin che tal luce si ottiene *dalla osservazione istorica congiunta alla osservazione psicologica, quella cioè della coscienza, acciocchè l' una serva di pruova all' altra.* Due repliche a tal risposta. In primo luogo la coscienza dell' U. G. ossia il senso comune, è cosa certa, patente e volgare; nè bisogna che interrogare le moltitudini per conoscerlo: non devesi dunque confonderlo con quelle speculazioni metafisiche, che concernono o la genesi delle idee o il sistema dell' universo: questa specie di mutazioni ci fornirà sempre di brillanti ipotesi, non mai di utili realità. In secondo luogo il fatto sta contro l' Eclettismo del Signor Cousin; imperciocchè egli col metodo eclettico, inteso ed

adoprato a suo talento, non è pervenuto che a fabbricare una dottrina di compilazione e di conciliazione, la quale non potrebbe mai divenir popolare, ossia patrimonio del comun sentire delle generazioni, perchè non furon esse, che ne fornirono la materia.

E quì facendoci a dichiarare più lucidamente il nostro, qualsiasi avviso, intorno al vero e sano Eclettismo, in particolare, per quanto concerne la Scienza della Storia, diciamo.

1. Che il *Vero* nella Scienza istorica o non sarà mai ottenuto, o si otterrà soltanto accordando insieme la Storia e la Filosofia.

2. Ma che per la Filosofia quì non intendiamo se non se tuttoquanto con sana Logica può ritrarsi dal sentir comune dell' U. G., val dire dalla sua Sapienza volgare.

3. Che Gio: Battista Vico fu il primo, il quale dichiarasse solennemente una tal verità, e fondasse sulla medesima la sua Scienza nuova.

4. Che il novissimo *Eclettismo* di Francia, ossia la guisa tutta speciale del Sig. Cousin nel-l'adoprarlo, ha fatto sì che quel vocabolo mutasse quasi a di lui riguardo la sua primitiva significazione, e divenisse il titolo del suo sistema, al quale particolarmente alludemmo nel Discorso preliminare.

5. E finalmente che la Filosofia del Cousin non sembra, malgrado i suoi molti e diversi pregi, adatta gran fatto ad accrescer luce intorno agli esordî ed al Corso dell' Umanità.

E perchè nulla quì rimanga o taciuto o mal dichiarato, insisteremo alquanto di più sulla seconda delle nostre ultime proposizioni.

La Psicologìa ci guida certamente a conoscere che cosa sia la Coscienza dell' uomo e quella del-

l'U. G; ma l'idealismo è tutt'altra cosa, e ci allontana, a nostro credere, non solo dalla Psicologìa e dalla Coscienza, ma da ogni materiale ed immaterial realità: nulla però di più inopportuno che il seguir questa traccia per rinvenire il Certo della Storia Umana. La presente Filosofia Tedesca altro non è che un pretto idealismo trascendente; e Vittore Cousin volle soverchiamente vagheggiarla. Ci sembra adunque che la via da lui battuta in questo appunto essenzialmente differisca dall' altra tenuta dal Vico. Il nostro Filosofo appoggiò la sua dottrina alla Storia ed alla Coscienza dell' U. G.: il Filosofo Francese ha voluto appoggiarsi alla Storia ed all' Autorità dei Filosofi Tedeschi, de' quali riconobbe bensì gli errori, ma senza evitarli tutti.

Il dotto Scrittore dell'articolo testè mentovato Sig. Gatti sembra credere che il Cousin avesse pienamente chiarito ogni dubbio e giustificato ogni sua proposizione. Noi per amor della Scienza e per ossequio al vero, crediamo poter essere più severi con gli altri dopo esserlo stati con noi medesimi. Diciamo francamente perciò che una Filosofia, la quale abbisogna di giustificazione, non già per taluno de' suoi parziali sviluppamenti, ma per i suoi stessi principî fondamentali, è certamente viziosa, in quanto che almeno espone delle verità in modo ambiguo ed oscuro, mentre il Vero vuol esser detto con precise e lucide parole.

Rimanendoci dunque tuttavia nella nostra prima attitudine verso la Filosofia del Cousin, val dire, rispettando il nome dell'autore, ammirando il suo ingegno, ed astenendoci dal profittare de' suoi insegnamenti, rimettiamo al corrente secolo la cura di pronunciarne sugli ultimi anni suoi adeguato ed imparziale giudizio.

2.

Si è da taluni altri osservato come sarebbe stato assai più conveniente il transumere la Scienza nuova sulla sua seconda edizione, in dove l' autore sviluppa più diffusamente le sue idee. Così facendo, avrebbesi avuto la opportuna occasione di dir qualche parola intorno al voluto Corso e Ricorso delle Nazioni, mostrando la fallacia di quel concetto, e ponendo in luce la contraria verità nel progresso dell' U. G. per le vie della civiltà e delle dottrine.

Eccoci dunque ad esporre perchè credemmo dover fare altrimenti. E così credemmo appunto per non imbatterci in due opinioni di Vico, la di cui confutazione era indispensabile, e sarebbe stata inutile lavoro. Ma poichè tal nostra volontaria omissione è sembrata lacuna, noi faremo quì quello, che si voleva veder fatto nel primo Libro.

Gio: Battista Vico nella seconda edizione della Scienza Nuova assume a sostenere che Omero non abbia mai esistito. Siffatte dispute, che ne' secoli andati occuparono inutilmente gli eruditi, sono ora reputate affatto oziose, ora che si domanda unicamente, e forse con soverchia intemperanza, la utilità ed il positivo.

Diremo dunque brevemente che la incredulità del nostro Autore non era nuova. Volfio e taluni fra i suoi discepoli pensarono al modo istesso: credettero i Canti dell' Iliade altrettante leggende municipali. Ora niuno ardisce sostenere una tal bizzarrìa. Si crede bensì che taluni passi di quel Poema-modello sieno stati ritoccati dai Rapsodi, appunto come si fa ne' quadri antichi ed oltraggiati dal tempo. E tal credenza ha pullulato in osservando che alcuni luoghi della Iliade sembrano narrar costumi.

fogge ed usanze riferibili piuttosto ai tempi di Pisistrato che a quelli di Agamennone. E sia pure così; ma ciò non era materia della nostra Scienza.

Assai più importante è il dir qualche parola intorno al preteso Corso e Ricorso delle nazioni, di che certo non avremmo taciuto in luogo opportuno, manifestando le nostre opinioni, quali sarebbero fluite da tutte le discussioni antecedenti. Le accenneremo perciò con anticipazione, ma con brevità, riserbandoci a dirne più ampiamente allorchè, ove la vita il conceda, giugneremo all'ultima parte del nostro lavoro, cioè, alle Conclusioni Istoriche.

È evidente che Gio: Battista Vico trasse la sua idea del Corso e Ricorso dalla Storia Greca e Romana, dalla prima e seconda barbarie del mezzodì di Europa, dal suo alternare con i Secoli di Pericle, di Augusto e di Leon X. Ma il resto dell'U. G.? L'Asia e l'Africa smentivano l'Europa con parte assai maggiore della specie umana. Colà non Corso e Ricorso, colà non progresso, ma perpetua e legale immobilità, anche tra' popoli inciviliti.

E poichè fu quì proferita la parola *Progresso*, la quale suona oggidì su tutte le labbra della colta Europa, associata all'altra della umana *perfettibilità*, osserviamo se, ricusando la idea del Vico, si possano sostituirvene queste altre due; sino a qual punto; ed in qual senso.

La parola perfettibilità indica, propriamente parlando, *capacità di perfezione*, *possibilità di divenir perfetto*. Si dimanda adunque da prima se l'uomo è suscettibile di perfezione; e siccome niuno potrebbe essere per l'affermativa, così può conchiudersi di primo slancio che il vocabolo o accenna ad una utopia, o ha mutato la sua primitiva signifi-

cazione. Che l'uomo sia insuscettibile di perfezione non è difficile il mostrarlo: imperciocchè dovrebbe divenirlo ad un tempo medesimo in tutte le sue parti ed in tutte le sue facoltà: dovrebbe divenirlo nel fisico, nel morale, nell'intelletto: mentre una perpetua ed uniforme esperienza ci mostra che queste tre guise di perfezionamento non vanno giammai di accordo fra loro. Il precoce sviluppamento della ragione abbatte la vigorìa delle membra: dove squisita è la sensibilità del cuore, ivi per lo più la ragione è tradita dagli affetti: e la sanità e robustezza del corpo non dura meglio che in coloro, i quali non soffrono patèmi di animo, nè logorano la propria mente per molto studio.

La parola adunque, siccome dicemmo, ha mutato di significazione, e vuol dire soltanto *migliorabilità*, tendenza alla perfezione; ma l'uomo e la perfezione, a guisa degli asintoti, si avvicinano sempre senza toccarsi giammai; ovvero il punto, sul quale dovranno una volta congiugnersi, è fuori il circolo della vita.

Questa continua tendenza dello spirito umano viene oggidì significata con la voce *Progresso;* la quale indica perciò una realità, un fatto istorico ed evidente. Chi tende incessantemente verso uno scopo determinato ma arduo e remoto, deve necessariamente andarsi avvicinando al medesimo, finchè no'l raggiunga, e malgrado che talvolta un qualche ostacolo lo intrattenga, o una qualche contraria forza lo respinga indietro. Ed una tal tendenza o progresso deve ravvisarsi assai meglio nell'U. G., che nell'uomo individuo, per la stessa ragione, per la quale il senso comune è proprietà del primo, e può non esserlo talvolta del secondo.

La questione, che fin quì parrebbe con somma

facilità risoluta, quì appunto diviene più complicata. Se la tendenza alla perfezione, e per essa il progredire verso la medesima, è naturale all' uomo, perchè la parte più numerosa dell' U. G. giace da sì lungo volgere di secoli in una assoluta immobilità? E se la più gran parte della specie umana è immobile, quale de' due stati è il normale, e quale è il fenomeno? Risoluti questi due dubbî, converrà determinare se la parte progrediente della umanità, sia oggidì in vero progresso, ed in che cosa quello propriamente consista.

Che la natural missione della umanità sia il correre le vie della umanità non è chi possa rivocarlo in dubbio. Questo è dunque il nostro stato normale, malgrado che la maggior parte della nostra specie giaccia tuttavia in attitudine diversa. Ma pure è questo un gran fenomeno, che vuol' essere meditato per discovrirne la causa.

Avviene nella grande umana famiglia ciò, che si ravvisa tutto dì fralle pareti domestiche. I più attivi i più robusti i più intelligenti regolano le faccende interne ed esterne: i minori in età in senno in forza se ne lasciano guidare con fiducia: ma se si veggono maltrattati o ingannati, cessano di aver fede in essi; s' ingegnano di schermirsene; e concepiscono avversione per tutto ciò, che essi dicono e fanno. Ecco la storia dell' U. G. fino a' nostri dì, considerandola nell' aspetto analogo alla questione, che quì agitiamo.

Le nazioni più incivilite dell' antichità furono ingoiate dall' imperio Romano, e respinte verso la barbarie dalla corruzione di quel colosso. I popoli, che si serbarono indipendenti da quel popolo tiranno, lo temevano, lo detestavano con la sua civiltà.

Tradito da' Romani il proprio mandato, infra-

diciata la parte culminante dell' U. G., la gran famiglia rimase acefala: la barbarie divenne rimedio della corruzione; e la barbarie compì la sua missione spegnendo una fiaccola, che ormai illuminava soltanto errori delirî e delitti. L' Uman Genere fu respinto indietro là dove aveva progredito, e non potè progredire là dove non aveva ancora incominciato.

Se non che nel centro del medesimo ricominciava il progresso per la promulgazione del complemento della Legge morale: i popoli già principi ricuperavano la di loro supremazìa, e la porzione immobile della umanità aveva diritto a veder propagato anche nel suo seno il nuovo movimento. In qual modo la stirpe di Giapeto adempì al suo secondo uficio?

In Asia la conquista, in Africa la schiavitù, in America la distruzione annunziarono le nuove nazioni e la moderna civiltà Europea: i popoli principi furono i despoti non gli educatori della restante umanità. Montesquieu per definire il Despotismo narra come i selvaggi della Luisiana tronchino dalla radice l' albero di cui vogliono divorare il frutto. Al modo istesso gli Europei furono i Luisiani dei proprî fratelli. Corsero ben oltre i tre secoli dacchè il nostro progredire divenne impedimento al progredir degli altri: la nostra ora feroce, or venale ingiustizia cacciò lungi da noi coloro, che chiedevano ed attendevano partecipazione alla umanità: taluni ebbero invece il pessimo de' doni, la corruzione della barbarie: così l' odio ed il disprezzo li consolidarono nella di loro antica e tranquilla immobilità.

Era riserbato al secolo 19mo e ad un sol popolo di Europa il compiere il primo grand' atto di verace umanità nella abolizione del traffico de' Negri; e quel raggio consolatore richiama il nostro pensiero all' ultima delle questioni elevate. L' Europa è attualmente in progresso, in qual modo, e per quali vie?

Incomincèremo rammentando ciò, che da' Filosofi si è avvisato intorno al movimento intellettuale dell' U. G. Taluni lo rassomigliano a chi percorra una linea retta ed indefinita verso la perfezione: altri lo dissero *spirale*, ma sempre in progresso, ed altri infine, fra' quali sembra potersi noverare il Vico, si fermano nella opinione che un tal movimento sia sempre circolare, sicchè gli uomini non potrebbero mai traboccare oltre il circolo ad essi dalla Provvidenza assegnato. A noi sembra che tutti abbiano detto una porzione di verità.

Delle Scienze Fisiche e Naturali sembra ozioso il far parola. Per questa via la parte progrediente della specie umana veramente percorre una retta; di cui non si potrebbe misurar la lunghezza. Ma ciò mostra che l' uomo è ancora novizio sulla Terra, che vi abita da poco tempo, perchè sì mal conosce ancora i *mobili*, di che la Provvidenza volle adornare il suo domicilio.

Il movimento *spirale* (*a*). della umanità, si osservò costantemente nelle morali civili e politiche dottrine, nella di loro intelligenza, nella di loro applicazione alle umane necessità ed utilità: si progredirà sempre, ma sempre a zonzo per l' impeto contrario delle pubbliche e private passioni.

Le dottrine trascendenti son quelle appunto, che mai sempre percorsero, e forse mai sempre percorreranno quel circolo insormontabile, che il dito dell' Altissimo segnò intorno alla umana ragione. In ciò appunto l' attual generazione presume aver progredito più oltre assai delle andate, ma sembra somigliare quegli autori, i quali lodano maggiormente

(a) Bisogna adattarsi al linguaggio della età presente, persuasi altronde che una futura e più saggia generazione riderà di simili puerilità.

se stessi delle opere, che furono meno lodate dagli altri, perchè meno il meritavano.

Ad ogni modo non può ricusarsi al secolo, che corre quel plauso, che ha meritato. Vi sono di tali pagine negli atti della presente Europa, che il tempo non potrà mai più lacerare. L'applicazione delle teorìe alla pratica può dirsi l'opera del secolo 19no; e ciò non solo per le scienze Fisiche, ma anche per le morali ed economiche. S'incomincia, ma si è cominciato.

E scegliendo fra mille il più bel punto della luce attuale, diremo che in questo secolo finalmente il diritto umano si è accordato col dritto Divino nella civile libertà, nella eguaglianza legale di tutte le classi. La pratica del Vangelo ha generato il Codice Civile; il grano della senapa ha germogliato, e l'ombra dell'albero crescente covrirà tosto o tardi tutta la Terra, non esclusa quella Europa Americana, la quale va mostrando tuttavia quanto inumane sieno talvolta la libertà politica e l'aristocrazìa o armata o togata o *avara*, non temperate da altri elementi.

Fin quì ci siamo confortati all'aspetto dell'attual progredire della umanità in Europa. Ma ci è forza osservare in contrario che la medesima è tuttavia assai lontana dal potere adempiere alla sua nobile missione a pro del restante U. G. e ciò per gravissimi ostacoli. In primo luogo, tutto quanto ha fatto, lo ha fatto nel suo proprio interesse; ed è ancora un problema se tutto quanto va operando nell'interesse degli altri abbia fini veramente filantropici, o piuttosto avari ed ambiziosi: se siasi tanto solleciti ad inocular la civiltà in taluni popoli per renderli più umani o più bisognosi: se in fine vogliamo farla da generosi maestri, o da astuti mercanti.

Sembra in secondo luogo che noi non siamo

per anco menomamente idonei ad un civile apostolato. Quali esempî proporre fra lo Scisma in Religione, lo Scetticismo in Filosofia, il Dualismo in Politica? E, poichè non altronde che dalla Religione esordir si potrebbe, invieremo forse a convertire il Mondo un Sacerdote Romano un Papas Greco ed un Ministro Anglicano fraternamente associati? La più maravigliosa, quanto inaspettata conversione civile, fu incominciata sì, bensì dalla scimitarra di un barbaro, il quale poneva il seme della civiltà nel bel mezzo di quella vasta zona di transazione stabilita da Maometto fra il Cristianesimo e la Idolatria. Un Musulmano avrebbe egli mai dischiuso in quelle regioni le vie della Carità? I secoli risponderanno. È non però fuori dubbio che la breccia è aperta nel Fatalismo turco: e che il vuoto dovrà tosto o tardi riempirsene dal sentimento della Provvidenza; dalla industria, che ne è la discepola, dalla civiltà che ne sarà la ricompensa.

È in ultimo assai notevole come l'ulterior progresso della umanità nelle vie di un vero incivilimento venga ritardato appunto da coloro, i quali più di ogni altro se ne dichiarano solleciti, e meglio, che chicchesia, potrebbero darvi opera mercè del linguaggio natìo, divenuto pressochè universale. Quale uso, o piuttosto qual deplorabile abuso non fa di un'arma sì potente buon numero di Scrittori di Francia? Quella famosa nazione è altrettanto ben rappresentata in dottrine quanto male in Sapienza; ed invano si attende dalle fisiche discoverte, dal raffinarsi delle arti e de' metodi un durabile stato o incremento di prosperità, quando ne vacilli la base per la corruzione del principio morale: la prima tempesta ingoierà sempre un naviglio senza guida, comecchè onusto di merci preziose.

Quella altera Metropoli, la quale aspira a divenir l'Atene del Mondo, e donde si spiccano navigli ed esploratori in ogni più remota regione, invia pure con essi principî fondamentali tratti dalla Coscienza dell'U. G. *consentiti professati*, elaborati dalla retta ragione, ed applicati all'ordine sociale? Al contrario, contemplata in questo aspetto, somiglia il *Mostro* di Vico, *secum ipse discors:* e ciò perchè la Scienza vi è divenuta *macchina* pur essa. Parecchi di quegli Scrittori fabbricano quella stoffa, che ottiene uno spaccio più facile, più pronto più ampio senza curarsi della qualità. Che anzi, onde non manchi materia al lavoro, in meno che quarant'anni, furono da essi requisite quante filosofie quante opinioni, quanti sistemi, quante chimere, e verità ed utopìe e paradossi spicciarono dalle umane menti nell'intero periodo istorico della umanità; tutto venne spogliato dalla ruggine del tempo, e levigato, e suggellato con la impronta della novità, ed accomodato alle passioni dominanti, ed adornato dalle grazie dello stile, ed annunciato con titoli magnificienti o bizzarri; in guisachè quello stranissimo tempio di Sofia, lungi dall'aver culto proprio e proprî sacerdoti, è piuttosto un emporio di mercanzie intellettuali di ogni maniera, in dove una schiera d'Iscarioti vende per trenta danari il giusto e l'ingiusto, il bello ed il deforme; e come osservasi talvolta ne' lupanari, associa i nomi ed i simulacri, conservati dalla Religione, alle più stomachevoli ed impudenti turpitudini. Così de' due popoli, i quali si dicono antesignani del miglioramento della umanità, la sola Inghilterra sembra durare all'altezza del suo mandato.

Quel Gio: Battista Vico, del quale i filosofi

francesi ora si mostrano sì teneri, scriveva (*a*) » Che » lo stato perfetto delle Nazioni si gode allorchè le » Scienze le arti e le Discipline servono tutte egualmente alle Leggi ed alle Religioni: allorchè la Sapienza de' Filosofi si adatta al senso comune della » utilità pubblica, il di cui fondamento è appunto » nelle Religioni e nelle giuste Leggi. Altrimenti » facendo a guisa degli Stoici, degli Atei degli Scettici, le Nazioni vanno a cadere ed a ritornare al » dritto delle Genti eroiche, per lo quale fra deboli e forti non vi ha uguaglianza di ragione. »

Ed un altro nostro insigne Italiano, il quale ora professa con sommo plauso in Parigi le scienze Matematiche, dettava quanto siegue (*b*), che volgeremo nella sua e nostra lingua nativa. » La politica Romana, ricevendo successivamente tutte le » divinità de' popoli vinti, preparò la caduta della » severa Religione di Numa. La moltiplicità degli » Dei divideva ed affievoliva le credenze. L'aumento » pregressivo del lusso e della prosperità ammollì » i costumi, e dischiuse la via all'ambizione de' » cittadini. Le guerre civili, che seguirono non mai » interrotte da Silla ad Augusto, le proscrizioni che » le accompagnarono, il rapido accrescimento delle » fortune, la perdita della libertà avevano lentamente corroso il principio morale della Società. » *Gl' interessi materiali erano divenuti gli Dei* » *esclusivi di quel popolo*, il quale un tempo » non conoscevane altri fuorchè il dovere e la Religione del giuramento. Mentre il volgo si abbandonava alle più crasse superstizioni, le classi superiori *discorrevano successivamente tutte le*

(a) Al Cap. 67 del L. 2.°
(b) Guglielmo Libri nella sua Introduzione alla Storia delle Scritture Matematiche pag. 73.

» *sette della Filosofia*, *e per risolvere questioni*
» *Metafisiche poste oltre a' confini della umana*
» *intelligenza*. Tante cause di corruzione associate
» alla prosperità materiale, di cui godè la repub-
» blica negli ultimi anni di Cesare, avevano fatto
» *lo scetticismo presso che universale*. » Noi,
lasciando all' imparzial leggitore la cura di far le debite applicazioni de' due frammenti surriferiti, chiuderemo il nostro dire osservando: che allora soltanto l' U. G. potrà veramente progredire nelle vie della Civiltà, quando alla testa del movimento procederà un popolo, il quale sia pervenuto allo stato di perfezione indicato dal nostro Vico, ed abbia la coscienza del suo uficio, e nobilmente e lealmente vi adempia.

3.

Finalmente nel fascicolo 42 del Progresso, opera periodica, la quale onora già da alcuni anni il nostro paese e gli autori che vi lavorano, è venuto fuori un breve e giudizioso esame del nostro Primo Libro, scritto dal dotto Signor Matteo de Augustinis con critica ingenua ed urbana.

Sicchè non crediamo poter meglio avvertire i leggitori di quanto ivi fu detto che trascrivendone litteralmente i passi più notabili ed aggiungendovi successivamente le nostre repliche.

Il Signor de Augustinis incomincia con la seguente osservazione.

» Quel che non ci sembra del tutto accetta-
» bile si è l'adottato metodo delle parziali osserva-
» zioni. Senza discorrere della convenienza o incon-
» venienza di queste, e dato che siano tutte bene
» apposte, noi crediamo che un'opera come quella
» di Vico, ed un sistema compatto come quello

» della *Scienza nuova*, non debba essere soggettato alla critica delle singole proposizioni. Questa specie di anatomia non fu ricevuta con molto favore nel campo della critica, e rende vulnerabili le opere più perfette, non essendo possibile che i pensieri distaccati e le isolate proposizioni non presentino qualche lato debole e degli addentellati alle confutazioni... Tuttavolta ne piace di poterne assicurare che lo stesso A. mostra di sentire la importanza della difficoltà, e promette di supplire alla omissione: nel che avrà fatta opera buona certamente e gradita, tanto più che le particolari osservazioni finora fatte contro un sistema che i matematici direbbero *differenziante*, gli presenterà un bel campo ed una favorevole occasione a poterlo di poi *reintegrare*. Così facendo non solo sparirà l'inconveniente testè detto, ma si avrà giusta cagione di lodarne il dotto Uomo e per quello ch'egli avrà fatto, e per tutto che darà motivo di fare agli altri, giovandosi del suo lavoro. »

Non possiamo disconvenire dell'aggiustatezza di questa prima censura, la quale ci riuscirebbe assai più grave se non fossimo confortati alquanto dalla lusinga che la medesima non sia pienamente applicabile al proposito. Ed in vero è da riflettere che noi non abbiamo avuto per nostro principale ed unico scopo il discutere o confutare la Scienza Nuova; ma soltanto il renderla di più facile intelligenza per predisporre gl'intelletti degli studiosi a percorrere con franco passo la lunga ed ardua via della Scienza istorica, avvezzandoli a quel modo di veder largo e superiore, che Gio: Battista Vico fu certamente il primo a praticare.

Posto ciò, le osservazioni critiche aggiunte tratto

tratto ai Capitoli della Scienza Nuova non debbono considerarsi come un lavoro d'insieme, appositamente ordinato a rovesciare in tutto o in parte il sistema di quell'autore, ma soltanto come stimoli opportuni a richiamar l'attenzione de' leggitori su quelle proposizioni del Vico che sembrano al primo aspetto degne di emenda o di maggiore sviluppamento.

Ci è parso altronde assai più utile e soddisfacente per gli studiosi il presentare ad essi le idee di Vico nella di loro totalità e nell'ordine medesimo, in cui spicciarono da quel vasto intelletto, anzichè decomporre l'intero edifizio, per mostrarne in più anguste dimensioni le basi il disegno e le conclusioni. Siffatte specie di autopsia lascia sempre il dubbio in chi legge se siesi o non siesi intesa davvero la mente dell'autore, e costringe talvolta ad interrogar l'originale sulla fedeltà della compilazione. Questo scoglio si volle da noi evitare; e però, quantevolte la nostra giustificazione non ci assolva del tutto dall'accusa riferita, avremo ragione di dire. » *Incidit in Scyllam volens vitare* » *Charybdim.* »

Prosiegue il Signor de Augustinis dicendo.

» Se dovessimo stare alle cose rapidamente e-
» nunciate nel discorso preliminare di questo primo
» Saggio, dovremmo dire che il nostro A. siasi
» convinto che dopo Vico la scienza non abbia fatto
» alcun progresso. E se il rapido giudizio che dà
» delle opere di Herder, Schelling ed Hegel, ed
» il modo come considera quelle di Kant, di Fichte
» e loro successori, e le poche sue parole sull'opera
» di Michelet, e la semplice menzione di Guizot
» e Romagnosi, sono un forte argomento per con-
» fermarci in quel sospetto. »

Eccoci adunque nel dovere di meglio chiarire

ed anche di rettificare alquanto il nostro concetto su tal proposito.

Crediamo, e crediam credere il vero, che dopo di Vico e di Herder, niun altro scrittore abbia appositamente intrapreso a trattare la Scienza della Storia ponendo a profitto tutt'i lavori posteriori che ne hanno preparato il progresso; fra i quali lavori vuolsi tenere massimo conto di quelli del Guizot e del Romagnosi. Non potremmo però mutar pensiero intorno agli altri autori di cui si fa menzione nel paragrafo trascritto. Chè anzi, quanto più ci tornano in mente le troppo metafisiche speculazioni degli uni e le dotte abberazioni degli altri, tanto più il nostro animo si conferma nel reputarle in massima parte o inutili o avverse al progredire della Scienza che discorriamo. Forse una tal nostra opinione è indizio di corto intendimento; sicchè ci dichiariamo pronti ad abiurarla tostochè ci venga dimostrato il nostro errore.

Il Signor de Augustinis, procedendo nel suo esame, aggiugne l'altra osservazione seguente.

» Il Duca dà per intesa la definizione della
» Storia, e quanto alla Scienza e Filosofia di essa,
» le dipinge e descrive, comechè meravigliosamen-
» te, e non le definisce, come occorreva fare. Non-
» dimeno trattando della Scienza della Storia, è
» tanto utile di fermar la giusta idea della Storia,
» quanto di fermar quella della sua Filosofia, senza
» che non è possibile di coordinare questi studî e
» di progredir nella via de' medesimi. »

E convien aggiugnere a ciò essersi da taluni dimandato qual diversità a nostro modo d'intendere passi fra la Scienza della Storia e la Filosofia della medesima, quasichè fussero una cosa.

Daremo principio alla nostra replica facendo

giustizia delle omissioni a noi accagionate, e scriveremo le definizioni della Storia, della sua Scienza, e della sua Filosofia, quali si sono da noi concepite.

Intendiamo primamente per Istoria *una narrazione ordinata completa fedele e verificata delle vicende di uno, di più o di tutt' i popoli, avvenute in maggiore o minor tratto di tempo, o in tutt' i tempi.*

La Scienza della Storia *insegna le cause perpetue e generali delle vicende e del corso dell' U. G. in tutte le età ed in tutti i luoghi.*

La Filosofia della Storia, *facendo tesoro della notizia delle cause de' fatti umani insegnate dalla Scienza, e degli effetti delle medesime narrati dalla Storia, insegna verità pratiche di morale, di civile, e di politica utilità.*

Dalle due ultime definizioni si fa chiaro viemaggiormente quanto la Scienza e la Filosofia della Storia l' una dall' altra differiscano. Differiscono, cioè, come la dottrina dalla Sapienza, come i Sapienti da' dotti: come infine lo *scire* da *sapere*. Ed in vero è gran povertà del nostro nobilissimo linguaggio il rimanersi sfornito di due verbi, i quali con que' due latini perfettamente consuonino.

E quì ponghiamo fine a questi primi ragionari. A brevi pacate e circospette interpellazioni abbiamo risposto con brevi pacate e circospette parole, temendo di offendere per soverchia verbosità colui, il quale si è mostrato sì renitente a diffondersi nella censura oltre i limiti della più dilicata urbanità. Ciò valga a dimostrar viemeglio come, quando l' accusato e l' accusatore sono lealmente in traccia del bene e del vero, le di loro discussioni, i di loro dispareri valgono soltanto a raffermarne la benevolenza reciproca, e tornano sempre alla utilità dell' universale.



SAGGI

SULLA SCIENZA DELLA STORIA

═

LIBRO II.

INTRODUZIONE ALLA SCIENZA DELLA STORIA.



PREFAZIONE.

Se la scienza della storia insegna le cause perpetue e generali delle origini del corso e delle vicende delle Nazioni, allora potrà dirsi veramente ottenuta quando i principî in essa stabiliti sieno tali che ogni popolo, in qualsiasi tempo e luogo, riconoscer possa ne' medesimi le ragioni sufficienti delle proprie origini, delle proprie vicende e del proprio stato attuale. Questa verità, già dichiarata nel Discorso preliminare del primo Libro, viene qui ripetuta perchè viemeglio s' imprima nella nostra mente ed in quella degli studiosi, qual condizione essenziale del lavoro da noi intrapreso.

Nè altrimenti opinava il nostro maestro Gio: Battista Vico allorchè, annunciando questa Scienza novella, giustamente la intitolava intorno la communa natura delle Nazioni. *Chè, se egli lasciò a desiderar qualche cosa nello sviluppamento e nell' applicazione del suo concetto, ciò punto non nocque al suo intento generale, nè valse ad oscurar la luce delle grandi verità da lui promulgate. Stabilire adunque su questa base i* Principî della Scienza Istorica *sarà il primo lavoro, al quale qui ci accingiamo.*

Ma a stabilirli opportunamente ci converrà abdicare ogni qualsiasi peculiarità di tempi di luoghi o di popoli: converrà elevarsi a tale altezza che

ogni punto culminante della storia scritta si oscuri per lontananza, ed il grande insieme de' secoli e delle generazioni apparisca quasi una massa compatta, della quale si possano distinguere ad un tempo le dimensioni, la forma, i colori.

Tacer debbono adunque per ora i quattro grandi Imperi e la poetica Ellenia ed il misterioso Egitto. La nostra Scienza non si occupa de' di loro fasti; ma delle cagioni, per le quali quelle grandi Nazioni sursero e caddero; e sorgeranno e cadranno altri Imperi al par di essi potenti e longevi: la nostra Scienza si occupa di Platone come del muto del deserto, del Campidoglio come della tenda dell' Arabo. Nè ciò basta.

Bisogna altresì rimuovere lungi da noi, ogni prevenzione Europea. Lo sviluppamento delle intelligenze, la diffusione della civiltà in Europa e nelle sue dipendenze han fatto sì che questa minor parte della Umanità divenisse assai dissimile dalla rimanente; in guisachè, ritrovandoci in essa immersi, siamo abituati a mirar l' altra in aspetto ben diverso dal vero; donde i fallaci giudizî intorno alle genti, che punto a noi non somigliano. E però, a schivar siffatto errore, ci conviene discendere sino a quel punto, in cui tutti i popoli si accordarono costantemente fra loro per uniformità di azione, per identità di tendenze, onde poi seguirli a tempo e luogo e con piena cognizione di causa nelle di loro successive divergenze.

Sorge da ciò l' altra necessità di ricusare ogni sistema prestabilito. Il corso dell' U. G. ha certamente un ordine ineluttabile, e quest' ordine è sistema: ma per ben conoscerlo bisogna interrogare il fatto senza averne anteriormente giudicato. La mania de' sistemi fu e sarà sempre la infermità degli scienziati; i quali, non per difetto ma per soverchia copia d' intelligenza, incorrono nell' errore de-

gl' ignoranti, che al dir di Vico, fanno sè stessi centro e regola dell' Universo.

Passando ora a discorrere intorno alla seconda parte del presente Libro, giovi rammentare la differenza, che passa fra la Storia e la Scienza della Storia. Quella va narrando i fatti di uno o di più popoli in ordine cronologico, dichiarandone la respettiva importanza, le guise peculiari, la reciproca connessione. Questa fa profitto di taluni fatti raccolti nel corso dell' U. G. per addurli come esempî i quali confermino le sue teorie, cioè, le conclusioni *dedotte dai fatti medesimi.*

Ed ecco la necessità di conoscere innanzi tutto di quali fatti si abbia a tener conto, ossia in qual modo la Logica debba essere applicata alla Storia per discernervi il vero dal falso. Stabilire il Criterio della verità Istorica *sarà dunque il nostro secondo studio, senza di che andrebbe perduta ogni speranza di progresso ulteriore nella scienza, che imprendiamo a trattare.*

Dichiarata fin qui succintamente la materia del lavoro e l' ordine, che seguiremo, giovi avvicinarci al subietto con altre opportune osservazioni.

Scrisse Gio: Battista Vico che il mondo delle Nazioni è fatto dagli uomini. *Noi vi aggiugniamo due altre pur semplicissime verità: val dire, che è fatto* di uomini, *ed è fatto* per gli uomini. *Ora chi vuol ben conoscere la struttura la solidità e l' oggetto di un edifizio qualunque, non potrebbe meglio riuscirvi che interrogandone l' autore: e però ad aver piena contezza di quella moltitudine di società, che andarono fin dal principio de' secoli sorgendo, cadendo, modificandosi, urtandosi e risorgendo in mille guise sulla Terra, non dobbiamo interrogare che gli uomini, cioè noi stessi, i nostri simili, le andate generazioni.*

Incominceremo perciò dalla infeconda ipotesi

dell' uomo solo? L' unità non moltiplica sè stessa. L' U. G. esordì per coppie, e per coppie soltanto potè moltiplicarsi. Osserviamo intanto che l' uomo solo e l' uomo individuo sono due cose assolutamente diverse fra di loro, e che questa proposizione non ha bisogno di commentari ulteriori.

Considerando adunque l' uomo individuo nell' interesse della nostra Scienza qual' artefice della macchina sociale, egli ci si presenta nel suo aspetto esterno, *e nel suo* stato normale.

Nel suo aspetto esterno, *val dire nella sua* attività*; ed in tal guisa soltanto qui potremmo opportunamente contemplarlo, investigando i* modi *delle sue azioni*, le cause immediate *delle medesime, ed i* fini, *cui si dirigono. Alla quale investigazione basta, anzi unicamente può soccorrerci una Filosofia pratica, una specie di Psicologia volgare, la quale c' intrattenga nella regione lucidamente istorica dello spirito umano, senza mai rovesciarci nel campo tenebroso di una intemperante Metafisica.*

Nel suo stato normale, *cioè entro i limiti del circolo sociale; fuori del qual circolo l' uomo non fu giammai, nè mai potrebbesi concepire che sia stato senza esser divenuto qualche cosa al di sotto dell' uomo. Ripetiamo sul proposito il bel motto di* Ballanche *che l' uomo fuori società non è uomo in* attualità, *ma solo* in potenza di esistere » *en puissance d' etre* ». *Il saggio Fergusson scriveva sul proposito nella sua Storia della Società poco dopo che Gio: Battista Vico avesse fatto di pubblica ragione la Scienza Nuova.* » *La Storia di ogni essere in azione vuol* » *trarsi dalla sua condotta nella situazione, per la* » *quale venne formato; non già nelle apparenze,* » *che mostra in uno stato straordinario di violenza.* » *Così un selvaggio rinvenuto nelle selve, in dove* » *vivuto avesse costantemente lontano dagli altri es-* » *seri della sua specie, sarebbe una eccezione pecu-*

» *liare, non già un esempio generale* ». *E questa profonda osservazione, aggiugnendo l'autorità di un grande uomo alla nostra intima convizione, ci fa più animosi a rigettare le ingegnose e degradanti ipotesi de' primi uomini assolutamente balordi, e non gran fatto dissimili dalle scimie; gli esempî del Selvaggio de' Pirenei, e del protagonista del Crusoe Giovanni Selkirk, ovvero la* tavola rasa, *la statua animata ed altri simili vaneggiamenti. Niuno torrebbe a giudicare della qualità di un arancio esaminandone fra cento quel solo, che è vuoto di semi: niuno si farebbe a determinare la bontà di una massa di frumento, osservando quegli acinetti, che fra mille crebbero imperfetti o furono corrosi dal verme. Così noi non volgeremo lo sguardo indagatore all' uomo degradato da fortuita solitudine, da avarizia di suolo, o da inclemenza di Cielo.*

Esaminato in tali guise l'uomo individuo, trascorreremo a contemplare l' U. G. in massa; il quale, comechè composto di singoli individui, offre ciò nulla ostante un aspetto suo proprio, un' azione più uniforme ed efficace nelle sue grandi frazioni.

Il maggior numero degli Storici si è per lo più occupato a narrarci meglio i delitti e la insania degl' individui potenti ehe le virtù e la prudenza delle moltitudini. Oltrechè, sorgendo gli Scrittori esclusivamente là, dove la scrittura fiorì per maggiore sviluppamento d' intelletti, avvenne che i popoli analfabeti venissero forse troppo sinistramente dipinti ed assai spesso calunniati da coloro, i quali miravano a magnificar ne' proprî scritti le proprie Città: donde le false opinioni intorno ai così detti popoli barbari, taluni de' quali avrebbero probabilmente meritato maggior reverenza fra' contemporanei e miglior grido presso la posterità.

L' Uman Genere, partito nelle sue grandi famiglie delle nazioni ha sempre pensato detto ed operato,

da per tutto per gl' interessi medesimi e sotto la scorta del buon senso, e tanto avverrà sempre ed ovunque in avvenire: le varietà non furono nè saranno che ne' modi e nelle apparenze. È sarebbe in vero un far onta alla Provvidenza Divina il fermarsi nella idea che l' uomo di sua natura sia un essere nocevole, ovvero che pochi popoli sappiano ben tendere al vero scopo della umanità, e compierne la nobile missione.

Dopo aver contemplato l' uomo individuo e l' U. G. nel suo complesso, non potremo astenerci dal gittare uno sguardo sul suo domicilio.

Noi siamo assai lontani dal concedere alle circostanze topografiche tanta influenza sul corso della umanità sulle idee sulle azioni e sulle vicende de' popoli e degl' individui quanta ad esse ne attribuiscono alcuni moderni e chiari scrittori. Il di loro avviso è smentito in gran parte dal fatto. L' Egitto de' Faraoni e de' Tolomei punto non somiglia all' Egitto di Alì: Sibari e Crotone fiorirono ad un tempo sotto il cielo medesimo: Costantinopoli non ricorda l' antica Bizanzio, ed i sette colli, che circondarono un tempo il Campidoglio, ora s' inchinano al Vaticano. Ma non perciò ricusiamo in un modo assoluto la influenza delle topografiche condizioni sulla umana attività, e su particolari sviluppamenti della medesima.

Se la Terra fu destinata a nostra abitazione, era ben forza che ciascuno vi si adagiasse alla meglio, rassettandola ed acconciandola in guisa che più comoda si rendesse e più dilettevole. Or tal cura, comune a ciascun popolo, dovette e dovrà sempre variar di oggetto e d' intensità secondo i materiali e gli ostacoli da adoprare o da rimuovere: quindi le sì svariate abitudini ed attitudini delle genti diverse.

Avendo accennata la traccia, che ci proponiamo di percorrere in questo secondo Libro, abbiamo dato complemento al mandato di una Prefazione. Ora ci

volgiamo a' nostri Leggitori per confortarli con le dichiarazioni seguenti.

La Scienza della Storia è Scienza di fatti, da' quali parte ed ai quali ritorna; e però sarebbe affatto inopportuno l'imprendere a trattarla con la scorta di una troppo vaporosa Metafisica. Noi dunque non avremo a trarli fralle tenebre di ardue ipotesi. Rimarremo piuttosto in di loro compagnia sul campo delle realità: anzi faremo sì che essi stessi ci precedano nel cammino alla luce della propria convizione. Imperciocchè le verità sulle quali questa Scienza è fondata, sono verità di sentimento, verità comuni a tutto l' U. G., perchè sono verità morali; e per rinvenirle non bisogna ascendere nelle regioni eteree, ma rientrare in noi medesimi, discendere nei trivî assidersi sulla gleba, interrogare gl' idioti le donnicciuole e finanche i fanciulli. E se talvolta converrà estollerci per qualche istante dalla terra, c' ingegneremo a non perderla mai di veduta ed a ritornarvi bentosto.

La Scienza della Storia, qual noi imprendiamo a delibarla, è Scienza consolatrice. Ella restituisce all' uomo la sua individualità e la sua libertà: assolve dalla sognata brutalità gli esordî dell' U. G., e ripone l' Universo a sgabello del Trono di un Dio extra-mondano; dichiarando al tempo medesimo in qual modo le generazioni tutte intesero concordemente al vero ed al Giusto, e come se ciascuna incorse ne' suoi proprî errori, ciò fu per far testimonianza alla vegnente del libero Umano arbitrio, e per meglio porre in luce la verità e la giustizia fra le ombre del falso e dell' iniquo.

E qui chiuderemo il nostro dire ripetendo ciò, che abbiamo accennato nel Discorso Preliminare in ordine alla presente Introduzione allo studio della Scienza Istorica: essere, cioè, nostro intendimento di raccogliere e porre in armonia col nostro proprio

concetto quei principi di Gio: Battista Vico, che ci sono sembrati pienamente accettabili, deducendone o aggiugnendovi tutto ciò, che lo stesso autore dedotto ne avrebbe o vi avrebbe aggiunto se viveva più tardi o più a lungo. Imperciocchè in tal guisa soltanto può ottenersi progresso in questa Scienza sulla via da quel Sommo dischiusa.



PARTE PRIMA

STABILIMENTO DI PRINCIPÎ.

CAPITOLO I.

Idee generali.

Gioverà innanzi tutto ricordare alcune vecchie e volgari verità di fatto, le quali, coordinate al nostro pensiero, ne rendano più facile la intelligenza.

1. Ogni essere è determinato ad un' azione sua propria, donde si ha un effetto naturale e sempre uniforme, il quale può dirsi scopo della sua attività.

2. L' azion naturale, per la quale ciascun essere intende a raggiugnere il suo scopo, altro non è che il compimento del suo *uficio* individuale: verso di cui ha una continua e inevitabile *tendenza;* a seconda della quale per mezzo delle proprie *forze* va raccogliendo i *mezzi utili* per adempiere alla condizione necessaria della sua propria esistenza. In contrario questa sarebbe inutile, e sarebbe stato un errore la sua creazione.

3. La intera creazione ha un suo ultimo fine universale, cui l' umano intelletto non basta a discuoprire, ma che pure è impossibile di rivocare in dubbio. E però tutti gli esseri, nell' adempiere al di loro uficio rispettivo, nel tendere verso il di loro scopo peculiare, non possono che convergere all' ultimo fine della creazione. Così ciascun essere deve contemplarsi in un duplice aspetto: cioè, come un tutto distinto e separato dagli altri; e come parte della universa creazione, cui appartiene, e di cui siegue il concorde e general movimento.

Riassumendo ed invertendo il detto fin quì, la Divina Provvidenza ha circondato ogni essere di *mezzi utili* e sufficienti, affinchè con le proprie *forze*, determinate dalla sua natural *tendenza*, adoprate giusta la sua propria *attitudine*, adempia con essi al suo *uficio*

per raggiugnere quello *scopo*, che è condizione necessaria della sua esistenza, e che ne pone in armonia il movimento con quello della intera creazione.

4. Le leggi generali, che armonizzano fra di loro tutte le esistenze e tutti i movimenti degli esseri, diconsi di Natura; Leggi *necessarie continue universali*, che il dito di Dio scrisse nel volume della creazione.

Necessarie, perchè non potrebbero esservi due o più Leggi diverse, che egualmente e pienamente convenissero alla conservazione ed all'ordine dell'Universo. *Continue*, perchè, se la di loro azione venisse sospesa per un solo istante, l'ordine della creazione sarebbe distrutto. *Universali*, perchè niun essere potrebbe sfuggire alla condizione necessaria della propria esistenza.

Le Leggi di Natura sono perciò essenzialmente *conservatrici* di tutte le esistenze e di tutti i modi delle medesime. E sono anche *giuste*, altro la giustizia non essendo che *ordine in azione*. Sono finalmente modificate con opportunità presso ciascun essere, giusta la di lui peculiare attitudine e tendenza.

5. Avvicinandoci ora al nostro subietto, diciamo che i corpi organici animati hanno pur essi le proprie peculiari Leggi e tendenze, le proprie forze, ed i mezzi utili a conservare la propria esistenza, a compire il proprio uficio. E poichè ciascuno di essi ha un periodo determinato di vita, percorso il quale, incontra nella morte una contraria Legge di Natura, che lo dissolve ne' suoi primi elementi, avviene perciò che sia fornito di duplice attitudine, forza e tendenza, e di altrettanti mezzi quanti occorrono a compiere il doppio mandato rispettivo; a conservare, cioè, la propria esistenza fin quando ciò convenga all'ordine universale, ed a conservare la propria specie con la riproduzione di altri esseri simili a sè stesso.

6. Ne' corpi organici animati le tendenze si manifestano in ciò che noi diciamo *istinti*. La fame e la sete, l'orror della morte e la concupiscenza li spingono a cibarsi a dissetarsi, a fuggir dal pericolo, ad accoppiarsi

col sesso diverso. Gl' istinti insomma sono altrettante manifestazioni di Leggi necessarie di Natura, in forza delle quali ogni essere vivente adempie al suo proprio uficio, conservando ad un tempo medesimo la propria individualitá, e la propria specie con sempre uniforme azione.

7. Se tutti gli esseri organici ed animati incominciano ad esistere con le condizioni necessarie della di loro esistenza, debbono incominciare altresì forniti degl'istinti rispettivi. In forza de' quali ciascuno di essi fin dal primo istante può sentire le proprie necessità di Natura, ed appagarle con i mezzi più utili all'oggetto, perchè indicati dalla stessa provvidenza in modo continuo e necessario.

Ma gl' istinti non sempre si risolvono in azione. Restano o ritornano nello stato di virtualità, quando le occasioni non ne eccitano la energia, e gli oggetti esterni non ne determinano il movimento.

8. Gl' istinti, che tendono alla conservazione dell' individuo, importano uso o consumazione di oggetti esterni nel di lui interesse: hanno perciò un' *azione concentrica.*

Per contrario l' istinto diretto alla conservazione della specie spinge l' essere vivente fuori di sè stesso con *azione espansiva*, quasi a confondersi con altro essere della propria specie.

9. Per conoscere quali siano i veri istinti di un essere animato bisogna osservare a quale uficio sia costantemente addetto, cioè qual sia il suo perpetuo lavoro; e viceversa: non potendo esservi in Natura nè causa senza effetto, nè effetto senza causa, nè tendenza senza uno scopo reale, nè attitudine senza mezzi, su de' quali possa esercitarsi.

10. In forza di tutte le precedenti osservazioni si conchiude che tutte le esistenze, tutti i modi di esistenza e tutte le azioni provvenienti dagl' istinti sono naturalmente sotto l' imperio della necessità. Una tal verità è stata conosciuta da tempo antichissimo. La Necessità, di cui parliamo dicevasi *Fatum*, alludendosi alla paro-

la, cioè, al pensiero di Dio supremo architetto del Mondo, il quale ne statuì le Leggi universali. Gli Stoici errarono soltanto nel ricusare all'uomo il libero arbitrio.

Applichiamo ora a noi stessi i Principî qui stabiliti, ed osserviamo ad un tempo i particolari di che si ravvisano accompagnati.

CAPITOLO II.

L' Uomo.

Considerato nel solo aspetto di corpo organico e vivente, egli è fornito al pari di ogni altro de' due istinti di conservazione individuale e di riproduzione. Ma qui si presenta il primo fenomeno ne' modi, che adopriamo ad appagarli, non uniformi, non necessarî. Imperciocchè abbiamo la coscienza di poterli appagare in mille guise diverse, ed anche di poterne sospendere o contraddire la soddisfazione con la nostra *volontà*. Esiste dunque in noi una forza non organica, non istintiva, la quale può opporsi alla tendenza animale ed alle forze fisiche, di cui potrebbe prevalersi. A questo primo fatto se ne aggiugne un altro assai più grave.

L' uomo è creatore: opera tutta sua è il Mondo umano delle Nazioni; e duplice è questa sua creazione. Il Mondo umano ha la sua parte materiale in tutto ciò, che *la mano* dell' uomo ha sovraimposto o modificato sulla superficie della Terra: parti immateriali ne sono le società civili, le instituzioni le dottrine, le quali cose tutte furono e sono opera del *pensiero* dell' uomo. Riducendo un tal concetto in due parole, diciamo: *la mano ed il pensiero, l' arte e la scienza.* Volgiamoci perciò a considerar l' uomo nell' aspetto, che qui conviene nella sua parte più nobile, nel suo spirito creatore; detto perciò opportunamente una simiglianza della Divinità.

Lo spirito umano deve avere al pari di ogni altro

essere, una condizione necessaria della sua esistenza; cioè, il *fine* della medesima, il suo proprio *uficio* per raggiugnerlo: quindi una *tendenza* naturale a compiere il proprio uficio prevalendosi della sua naturale *attitudine* in usare all'oggetto de' *mezzi utili*, da' quali è circondato. Lo spirito umano deve avere per conseguenza anche i suoi *istinti*: deve *sentire* le sue necessità: ma egli fa di più; le *avverte*: e queste necessità si riassumono tutte nella cognizione del vero: e l'organo, col quale egli le avverte, è quel *senso morale* e *comune* a tutti gli uomini *completi*, che lor fa ravvisare le verità primitive ed essenziali istantaneamente e senza alcun bisogno di processo razionale. Gl'istinti morali dell'uomo a simiglianza de' Fisici, rimangono nello stato di virtualità fin quando le occasioni non ne eccitino la energia, e gli oggetti esterni non ne determinino il movimento. Allora passano dalla potenza all'atto: allora si *avvertono*, e generano ciò, che assai acconciamente diciamo *sentimenti*; i quali per conseguenza, allorchè si ravvisano uniformi ed invariabili in tutti gli uomini non soggetti a qualche eccezione, non possono riferirsi che a Leggi necessarie di Natura, ossia a *verità primitive*.

Ed anche gl' istinti fisici, cioè le nostre naturali tendenze ad appagar necessità materiali, tostochè sieno avvertiti, valgono a generare analoghi sentimenti. Allora il nostro spirito s'insignorisce, per dir così, della materia, avvertendo queste altre sue necessità, e ponendosi in grado di appagarle.

Finalmente le fisiche e morali *utilità immediate* sono pur esse efficaci a generare il sentimento della di loro importanza; imperciocchè, senza il di loro uso istantaneo, rimarrebbe inadempiuta una qualche condizione necessaria della nostra esistenza, la quale ne sarebbe perciò o essenzialmente viziata, o irreparabilmente distrutta.

I sentimenti adunque esprimono sempre analoghi istinti: val dire versano intorno alle nostre vere

necessità primitive, ed alle utilità immediate, che valgono a soddisfarle.

Quindi sorge un' altra verità. I sentimenti riferibili a necessità di Natura, sono anche essi *naturalmente necessarî*, e sono perciò parimenti *infallibili*. Necessarî, essendo impossibile il non concepirli tostochè l'occasione eccita in noi il relativo istinto: infallibili, ossia veri, perchè la Natura non mentisce giammai nell' indicare le sue vere necessità.

Or, siccome i fisici e morali istinti giacciono sepolti negli uomini tutti, ed in tutti si manifestano nelle opportune occasioni, così pure i sentimenti *primitivi naturali* si percepiscono presso a poco allo stesso modo da tutti gli uomini, non soggetti a fisiche o morali eccezioni, tostochè viene eccitato il relativo istinto. Il complesso di tutti i sentimenti, val dire, di tutte le nozioni di verità primitive concepite in tal guisa, costituiscono ciò che dicesi da Vico *sapienza volgare*; il quale è perciò la ragion sufficiente di ogni umana azione, malgrado che talvolta apparisca il contrario; di che in appresso.

Per discernere quali sieno i veri elementi di questo senso umano comune, bisogna osservare quali sieno i sentimenti che abbiano i caratteri medesimi delle Leggi necessarie di Natura, val dire la universalità la continuità, la immutabilità; sicchè per discendere ad una tal disamina non basta considerar gl' individui, ma bisogna contemplare l' intero U. G.

La di cui tendenza si ravvisa universalmente continuamente immutabilmente diretta a quattro oggetti, i quali debbono perciò reputarsi sue vere necessità di Natura: *la felicità, la vita, la riproduzione, la società*.

La felicità si desidera completa, circondata da tutte le sue necessarie condizioni; e volendo determinarne gli estremi per quanto dall' umano intelletto può concepirsi, dessa consisterebbe nella *onniscienza* e nella *onnipotenza*, ma entrambe *perpetue;* imperciocchè, ove si

temesse di perderle, la felicità presente sarebbe distrutta dal timor dell'avvenire. Quindi il sentimento della *immortalità:* il quale, perchè continuo universale immutabile, esprime una giusta Legge di Natura, ed una tendenza non fallace verso uno scopo reale. Ed il desiderio della immortalità assorbisce quello della felicità; perchè, se il timor della morte rende impossibile sulla Terra ogni felicità completa, si conchiude che, tolto di mezzo un tal timore, questo solo fatto basterebbe a dischiuderci la via della felicità.

Il sentimento della immortalità non è che *sentito bisogno di conservazione.* Se non che, mentre gl'istinti della conservazione della vita e della specie ci spingono ad ottenerne i mezzi nel circolo del nostro Mondo, quello della immortalità per contrario ci trae al di là del tempo, al di là del Mondo onde siamo circondati; ci spinge là dove null'altro conosciamo fuorchè la Provvidenza Divina. Sì imperioso è finalmente il bisogno della felicità che tendiamo incessantemente ad appagarlo, almeno in parte, anche al presente per via della Scienza e del potere, o de' di loro equipollenti, quasi mezzi di ben soddisfare ogni altra necessità (1).

Nulla diremo de' sentimenti di conservazione individuale, e della propria specie per quanto si riferiscono ad istinti, che abbiam communi con tutti gli altri esseri viventi. Notiamo bensì che la *Società è il perpetuo lavoro* dell'uomo, appunto perchè in essa si riassumono tutti i mezzi più utili ad appagare que' due sì imperiosi bisogni.

Il concupiscibile, determinato e diretto nel suo movimento da un oggetto esterno, genera il sentimento dell'*amore* propriamente detto; il quale estende l'interesse di conservazione personale all'oggetto, cui si tende.

L'istinto di sociabilità genera dal canto suo la *benevolenza* fra gli associati, perchè ciascuno di essi appaga per una parte il bisogno della nostra conservazione individuale.

L' amore e *la benevolenza*, temperando l' imperio dell' *interesse personale* ed ampliandone il circolo, eccitano il sentimento della *giustizia*, che, razionalizzato, si ordina in *Legge morale*, ed universalizzato dalla religione, si eleva al sublime della *carità*.

Il *Vero* concernente tutte queste grandi umane necessità e le di loro utilità immediate, si riconosce dallo spirito umano istantaneamente e senza processo razionale tostochè però ne ottenga la notizia, in forza di quel *senso morale*, che ci rivela le realità immateriali. Una tal notizia non potrebbe aversi spontanea per interna energia e per fortuita azione del nostro spirito; altrimenti si avrebbero *idee innate*: ipotesi smentita dal fatto, e che importerebbe in sostanza una serie indefinita di *rivelazioni* individuali. Ad ottener tali notizie abbisognano le occasioni nel concorso degli oggetti esterni; in contrario i nostri istinti produrrebbero disagio, agitazione, non mai un movimento diretto ad uno scopo determinato. E pruova di ciò sia il sentito bisogno della felicità: il quale, non ritrovando in alcun luogo e modo un' oggetto che pienamente lo appaghi, genera quello stato d' inquietezza vaga, ma costante e comune agli uomini tutti, che ci fa dire ordinariamente, il cuor dell' uomo essere incontentabile. Dicasi lo stesso dell' istinto della concupiscenza. Pervenuto alla età opportuna, l' uomo, ove ignorasse la esistenza di un sesso diverso, si troverebbe in tal disagio, di che non saprebbe render ragione a sè stesso. Ma, veduto una volta l' oggetto, cui l' istinto naturalmente lo spinge, egli tenderebbe determinatamente verso di quello, ed il suo istinto si tramuterebbe in sentimento di amore.

In qual modo adunque possono concepirsi dall' uomo i sentimenti delle sue necessità, ed ottenersi la notizia delle utilità corrispondenti? Dal solo commercio con gli oggetti esterni. Osserviamo perciò i modi e gli effetti di un tal commercio.

Forniti di duplice natura, circondati da due mon-

dì, noi abbiamo una doppia guisa di comunicare con i medesimi: con la *sensibilità*, e con la comprensione, che diremo piuttosto *capacità*.

Noi conosciamo per via delle fisiche sensazioni la presenza di quegli oggetti materiali, che valgono ad eccitarle direttamente. E siffatte sensazioni ci forniscono della certezza fisica della esistenza e presenza di tali oggetti.

Ma le nozioni concernenti quella parte del mondo materiale che non opera in atto su' nostri sensi; ma le altre nozioni, che concernono il mondo immateriale, non potrebbero da noi ottenersi giammai per via della sensibilità fisica; bensì in forza di una facoltà mentale, la quale non è nè memoria nè intelletto nè volontà. Del mondo immateriale noi non conosciamo che il pensiero dell' uomo; ed il pensiero altrui non può a noi venir manifestato che con *la parola*, sia *vocale* sia *scritta*. La facoltà di comprenderla vogliamo dirla *capacità*, perchè facciamo nostro, *prendiamo* il pensiero di un altro; e fatto che sia nostro, si forma in *concetto*, in cosa già presa e fatta nostra. (2) È questo il commercio più ampio, più importante, più dovizioso, che noi abbiamo con gli oggetti esterni; ed è commercio tutto immateriale. Imperciocchè non è già il suono o il colore, che noi avvertiamo nella parola detta o scritta, ma bensì il pensiero altrui, che a noi si manifesta. E tal manifestazione potrebbe anche avvenire senza l'opera della voce o della scrittura, quante volte lo spirito umano non fusse circondato dall' involucro della materia. Gli antichi Gentili sentirono una tal verità in riguardo agli esseri divini, che dissero *Numi* dal *nutus* denotante appunto *muta manifestazione del pensiero;* e tale benanche è la Rivelazione ammessa fra i dogmi del Cristianesimo.

Fin quì l' uomo si presenta in aspetto puramente passivo sotto l' inevitabile imperio della necessità. Ma le idee e nozioni, che raccogliamo per mezzo della sensibilità e della capacità, determinano finalmente l' attività

del nostro intelletto alla formazione de' giudizî, cui sieguono quegli atti di volizione, che si risolvono in azione esterna. In questo secondo stadio ritroviamo *il libero arbitrio e l' errore*, che spesso gli fa compagnia.

Prima però di andar oltre importa osservare: che i nostri raziocinî non possono altrimenti formarsi che comparando e ponendo in reciproca relazione due oggetti noti, val dire due verità discoverte, per procedere al discuoprimento di una terza. Dobbiamo adunque possedere la certa notizia di qualche verità per poggiarvi sopra l' edifizio di un ragionamento. Chi non avesse ancora notizia di alcuna verità, non potrebbe formare alcun giudizio, nè procedere per conseguenza al discuoprimento di alcun' altra verità.

Siegue da ciò che le prime verità, sulle quali formiamo i primi raziocinî, non possono essere verità *di ragione*, perchè non avremmo avuto altre verità precedenti, sulle quali fondare precedenti raziocinî. Perchè l' intelletto di ciascuno di noi dia un primo passo nella formazione de' ragionamenti, bisogna che sia già provveduto della notizia di alcune verità *belle e fatte*, di verità *certe* ed accettate senza esame. E queste non possono ottenersi che per via delle sensazioni o del senso morale: gli oggetti materiali, di cui siamo circondati, ci forniscono delle prime: le seconde non possono pervenirci che o dal senso morale o dalla parola di altri, in cui abbiamo *fede*. E però il primitivo fondamento di tutti i nostri raziocinî è *nel senso nella coscienza, e nella autorità*.

Ma ciò, che ora avviene a ciascuno in particolare, avvenir dovette necessariamente e generalmente a tutti coloro che vissero prima. Ciascuno ricevè per la parola altrui verità già belle e fatte: e chi le fornì, dovè riceverle da altri, che da altri le avevano anteriormente ricevute al modo istesso. Si ascende così per non interrotta catena insino a quei primi, *oltre i quali sarebbe stolta curiosità il dimandare*.

Ma quei primi in qual modo incominciarono a formar giudizî, e su quali basi a fondarli? forse sulle sole idee raccolte dalle sensazioni? o quale autorità potè fornirli delle morali verità primitive? Ecco un problema da discutere in luogo opportuno: qui ritorneremo al nostro proposito.

Se ben consideriamo noi stessi, ravvisiamo che i nostri giudizî si aggirano sempre ed unicamente intorno ad *utilità seconde*, a *metodi di utilità*. Le necessità primitive e le utilità immediate, che sogliensi confondere con le stesse necessità, sono sentite da ciascuno alle prime inavvertite occasioni ed in qualunque stato, tranne quello della solitudine perfetta, nel quale non si sentirebbero che le necessità materiali. Tutto ciò, che ricerchiamo di vero di bello di giusto di santo, non è che ricerca di utilità fisiche o morali, le quali, o da lungi o da presso, o direttamente o indirettamente, si adoprano ad appagare una qualche nostra necessità di natura con oggetti o con metodi migliori o moltiplicati. Se talvolta noi crediamo il contrario; se reputiamo verità trovata dalla ragione una verità di pretto sentimento, ciò avviene perchè la intelligenza può riconoscerla del pari che l'istinto o il senso morale, e questo è appunto ciò che dicesi *coscienza*. Ma non mai la ragione ha potuto o potrà stabilire una verità contraria al sentimento o da questo non consentita; furono o saranno opinioni fallaci rivestite dalla corteccia del vero, che sursero e caddero, che sorgeranno e cadranno sempre al modo istesso, dopo avere temporariamente oscurato o guasto una qualche verità di sentimento.

L'umana libertà incomincia a manifestarsi nella formazione de' raziocinî, che noi possiamo formare o non formare; la di cui discussione può farsi più o meno lunga a nostro piacimento; potendo anche ad arbitrio raccogliere maggiore o minor numero di premesse per trarne le nostre conclusioni; potendo in fine sospendere il giudizio e rimanere in dubbio per ripigliarlo o anche per

abbandonarlo. Formato però una volta il raziocinio, l'analoga conclusione non è libera ma necessaria. Noi non potremmo in alcun modo ricusare una conseguenza naturalmente scaturita dalle stabilite premesse.

Progredendo più oltre, ci facciamo ad osservare come il nostro pensiero non può ritornare simultaneamente sopra due o più idee: noi non pensiamo che ad una cosa per volta. Ma per formar giudizî debbono aversi presenti almeno due termini ad un tempo. A ciò supplisce la *Memoria:* la quale, mentre il nostro pensiero si fissa su di una idea, ritiene tutte le altre, quasi in serbo, per fornirle all'uopo. E quì c'imbattiamo per la prima volta nell'*errore*.

La Memoria può essere *insufficiente* per *ignoranza*. Allora manca la scelta opportuna delle promesse. Le conclusioni potranno esser bensì esatte relativamente ai dati prestabiliti; ma l'errore sarà stato anteriore, nello stabilir, cioè dati inopportuni.

La Memoria può anche essere *viziata* in due guise. S'incorre nel primo vizio, ritenendo per verità delle idee false. Le quali possono pervenirci da doppia sorgente: dalla parola di altri, cui si abbia fede, accettandone perciò i pensieri senza giudicarli, e questi sono *i pregiudizî*; e dal fatto proprio, avendo stabilito a premesse di un giudizio delle fallacie provvenienti da falsi raziocinî anteriori.

Ma il vizio, cui siamo esposti più di frequente, provviene dalla *fantasia*. Vico la disse *memoria dilatata* o *composta*; e questa proposizione vuol' esser meglio dichiarata. La fantasia può ingrandire ed anche impicciolire con la sua misteriosa azione le idee dalla memoria custodite. Non è dunque la stessa memoria, che per forza propria altera le dimensioni e la importanza di un'oggetto; ma bensì è la fantasia, la quale opera sulla memoria, che diviene in questa occasione puramente passiva, Allorchè dunque avvenga una tale alterazione d'idee, i nostri giudizî riescono falsi, mal-

grado la sufficienza e la opportunità delle premesse; imperciocchè le medesime non possono essere esattamente comparate fra loro, più non serbando le proprie e naturali dimensioni. E che la fantasia, e non già la memoria, vada operando talvolta questa trasformazione d'idee lo dimostra il fatto. Quando la prima cessa di essere agitata, la seconda ci presenta di bel nuovo gli oggetti nella di loro natural forma e grandezza.

E la fantasia vien posta in movimento dalle *passioni*. Le quali sono *desiderî fatti intensi o dagli ostacoli che incontrano, o dalla importanza che si annette all'oggetto desiderato*. Le passioni possono classificarsi in due categorie: in passioni *di speranza e di timore*; ma tutti scaturiscono egualmente dall' interesse di conservazione. Si spera di conservare una utilità, o di acquistarne una seconda, che conservi le già ottenute: si teme di perderne un' altra, per cui l' interesse conservatore ne rimanga offeso o compromesso. E da ciò risulta che le passioni e la fantasia abbiano una reciproca influenza. Ciò, che si teme o si spera, vien dilatato dalla fantasia; e ciò che dalla fantasia è ingrandito, viene maggiormente sperato o temuto.

La volontà è la sede naturale del libero arbitrio (3). Malgrado ogni raziocinio, ogni autorità, ogni giuoco di fantasia ogni impulso di passioni, malgrado le contrarie voci dell' istinto, o del sentimento, noi possiamo voler operare a nostro piacimento; e, se occorre, contro il nostro medesimo interesse. Un limite solo circoscrive la esecuzione della nostra volontà: la necessità dell' impossibile. Una tal verità è nella coscienza dell' U. G. nè occorre dirne di vantaggio.

Ed eccoci finalmente pervenuti a quel punto, in cui l' umana volontà si risolve in *esterna azione*. La quale malgrado la libertà, che ne determina variamente *i modi*, non lascia di dirigersi ad uno scopo determinato dal senso, dal sentimento o dall' intelletto, sotto l' impero della memoria della fantasia delle passioni, e

talvolta dell' errore, che gl' imprimono maggiore o minore energia. Non resta che a seguirla nelle moltiplici guise in cui si manifesta. Ma a maggior chiarezza di quanto fu detto fin quì, e di quanto saremo per aggiugnere, gioverà andar formolando separatamente ciascuna delle nostre proposizioni, ripetendo taluna delle pronunciate, ove ciò conduca alla più facile intelligenza delle altre.

1.

Ogni umana azione suole prendere le mosse da un qualche *interesse di conservazione*.

2.

Ogni umana azione suol' esser diretta a conservare una utilità acquistata o ad ottenere una utilità conservatrice. Rimuovere o distruggere il danno è anche utilità (4).

3.

Le utilità acquistate si vogliono conservare al miglior modo: diviene perciò necessario il rinvenire nuove utilità conservatrici delle precedenti. Quindi il *perenne ampliarsi dell' interesse di conservare le cose o le persone divenute nostre*.

4.

Le primarie umane necessità sono il conservare *la propria vita, la propria esistenza, la propria specie* (5).

5.

Una *esistenza perpetua e pienamente felice* è, desiderio perenne universale supremo: è sentito supremo bisogno di natura.

6.

Le *utilità immediate* per appagare le prime umane necessità sono la *Religione, l' Industria, l' Amore* (6).

7.

L' intelletto ne va disegnando i *metodi ne' Culti, nelle Leggi, ne' Governi.*

8.

La *Società* gli assicura e gli sviluppa, perchè *fondata sulla Religione, ordinata dalle Leggi, custodita da' Governi.*

9.

La Società trae dalla Religione *le Scienze morali:* dalla industria le *arti e le scienze fisiche: le politiche* dalle famiglie, che accresce e moltiplica.

10.

Per l' uomo lo stato di natura è lo stato sociale.

11.

Il dritto umano di natura non può essere perciò *che dritto sociale.* (7)

12.

Fergusson scriveva che nell' uomo *l' arte è natura.*

13.

Le primarie umane necessità sono d' importanza diversa. Sovrasta quella della felicità suprema, cui s' immola talvolta anche la vita. E l' amor di questa nella età della propagazione suol esser vinto dal concupiscibile: fenomeno, il quale esprime essere più importante la conservazione della specie, che quella dell' individuo (8).

14.

La notizia di un Dio, datore di ogni bene, è accettata dal sentimento, perchè giustifica il sentito bisogno di una felicità suprema.

15.

L' uomo di sua natura prima pensa al presente, poi all' avvenire; perchè, conservando le utilità ottenute, può sperarsi di ottenerne delle altre.

16.

Perciò la Divinità si contempla principalmente nell' aspetto di *provvida* e di rimuneratrice. Questi suoi due attributi costituiscono la base eterna di tutte le Religioni.

17.

L' uomo, non potendo conseguire in vita la felicità suprema, intende ad ottenerla in parte ne' *Piaceri* provvenienti dalla conservazione della specie e della vita, dall' esercizio delle sue facoltà nella Scienza e nel Potere.

18.

I mezzi, onde appagare più facilmente que' piaceri ed esercitar quelle facoltà si ritrovano tutti nella società.

19.

L' uomo, per conservar la vita incomincia dal *raccogliere* il pomo ed *usarne*. È questo il primo passo nell' *arte* e nell' *appropriazione*. Il *faticare* ed il *possedere* sono della umana natura: ecco il principio della *Proprietà*.

20.

Il piacere, che risulta dalla propagazione della specie, consiglia a conservarne la causa. Quindi la *tenacità de' connubi* è nell' ordine naturale umano.

21.

Il fanciullo restituisce la percossa ricevuta, e ritoglie il pomo a lui rapito.

22.

È verità di sentimento, che il libero arbitrio renda l' uomo responsabile del fatto proprio.

23.

Le *affezioni domestiche* e *l' ospitalità conosciute entrambe dagli uomini più selvaggi*, mostrano che la *benevolenza* è nell' umana natura.

24.

Le tre proposizioni precedenti dimostrano come il *sentimento della giustizia naturalmente* fluisca dalla combinazione de' tre sentimenti anteriori, dell' interesse personale, della responsabilità del fatto proprio, e della benevolenza verso i simili (10).

25.

Utilità vere o apparenti, adoprate a lungo, generano le *abitudini*, seconda natura dell' uomo: cioè, il costume di operare per un dato oggetto, sempre al modo istesso e senza nuova discussione.

26.

Le abitudini sono perciò di lor natura immobili e conservatrici.

27.

Le Passioni incominciano là dove i desideri incontrano ostacoli (11).

28.

L' uomo ignorante pone sè stesso a centro e regola dell' Universo. (Vico)

29.

La Fisica dell' ignorante è una Metafisica volgare, per la quale tutto riferisce alla Divinità senza considerare i mezzi de' quali ella si serve. (Vico)

30.

La maraviglia viene eccitata da tutto ciò, che non si comprende, e che l'ignorante crede *sopranaturale*, ossia *divino*.

31.

L'uomo giudica di cose lontane ed ignote per altre presenti e conosciute. (Vico)

32.

L'uomo, allorchè non può formare un giudizio da se stesso, si rimette a quello di un altro, nel quale abbia fiducia (12).

33.

La *Fantasia* è tanto più vivace, quanto più debole è il raziocinio. (Vico)

34.

La *Fantasia* pinge a modo delle nostre passioni il *passato* il *futuro* ed il *lontano*. Prevale spesso perciò sulla Ragione, che le contraddice.

35.

Le forze fisiche prevalgono spesso alle intellettuali, perchè danno il possesso immediato di un'oggetto presente.

36.

Jl *gusto* il *tatto* e *l'odorato* non ci ammoniscono che di oggetti vicini.

La *vista* e l'*udito* ci pongono in relazione con lo spazio.

La *luce*, il *movimento* e lo *strepito* ci forniscono delle più forti sensazioni.

37.

L'ignorante può credere animato un *corpo lontano in movimento*.

38.

L'ignorante può credere che la Divinità sia soltanto nel cielo, perchè in terra non la vede.

39.

L'uomo contempla la terra di giorno, e di notte il cielo (13).

40.

L'uomo è naturalmente imitatore.

CAPITOLO III.

L'Uman Genere.

L'Uman Genere è l'aggregato di tutte le Nazioni: le Nazioni sono aggregati di famiglie: le famiglie sono l'elemento sociale.

Le Nazioni formano delle masse, perchè le famiglie si connettono l'una con l'altra per via di parentadi amicizie commerci costumi abitudini ed opinioni; tutte queste relazioni formano una specie di mastice, che riempie gli interstizî; sono le *saldature* della macchina. Un uomo solo, un uomo, che non si connettesse alla Società, in cui vive, per alcuno di tali vincoli, sarebbe una specie di fuorbandito, un alcun che di simile a quegli aeroliti nuotanti nel vacuo, finquando non sieno assorbiti da una qualche determinata attrazione. Ed a questi esseri di eccezione si volle da taluni dimandar notizia dell'U. G.

Ciò, che si è detto delle Nazioni, dicasi della Umanità. Nell'imprendere a parlare del Mondo Umano delle Nazioni, o se vuolsi dell'U. G., noi significhiamo con questi vocaboli quella moltitudine di popoli, che ora si offre compatta allo sguardo dell'osservatore, perchè ciascuna è connessa ad una o più altre, in forza di qualcuno de' sovraindicati rapporti, ovvero di tutti insieme. L'ade-

sione potrà esser più o meno intensa, ma non perciò cesserà di sussistere. Sicchè una gente o tribù, che per locali impedimenti viva *isolata* affatto dal resto delle Nazioni, e non abbia con alcuna rapporti di parentado di amicizia di commercio costumi abitudini opinioni, siffatta riunione di uomini sarà da reputarsi una anomalia, simile a quella dell'uomo *solo*: non mancherà certamente di sentire le proprie necessità, nè d'intelletto per appagarle a modo suo; ma non andremo perciò a richiedere il suo avviso intorno agli esordì ed al corso dell' U. G. La lasceremo in pace a' suoi rapporti con la Provvidenza Divina, ma senza attenderne alcun chiarimento opportuno per la nostra Scienza. In somma le Nazioni *sole*, a guisa dell'uomo *solo*, non entrano nel demanio delle nostre investigazioni; dovendosi credere l'uno e le altre in uno stato necessario di degradazione sociale.

La osservazione precedente si è fatta soltanto a mostrare quanto vadano errati coloro, i quali si fanno a fantasticare intorno al Mondo primitivo, togliendone la idea da quelle misere e poche tribù, che si sono in tempi a noi vicini rinvenute in remotissime regioni.

Ma l'U. G. non fu sempre nel suo stato presente. Per l'opposto, considerato nella sua distribuzione sulla Terra, e ne' movimenti che ne risultarono, egli si è ritrovato successivamente in quattro diverse condizioni.

1. Nello stato di *formazione*: allorchè un ristretto numero di famiglie primitive, allogate in una qualche regione della Terra, andava crescendo in tribù, e preparando le Nazioni.

2. Nello stato di *diffusione*: allorchè le Nazioni crescenti incominciarono a disseminarsi per la Terra, in traccia di pascoli per gli armenti e di alimento per sè stessi, seguendo il corso de' fiumi, e prorompendo da un luogo all'altro per valli e per pianure, superando con la forza e con la perseveranza gli ostacoli delle selve, dei monti, de' fiumi, de' mari.

3. Nello stato di *collisione*. Il quale non tardò

ad avere incominciamento, per proseguire da per tutto e per lunga serie di secoli, tostochè due e più popoli venivano in contesa per la possessione di contrade, necessarie al di loro sostentamento; donde in seguito anche le collisioni ambiziose.

4.° E nello stato di *fusione*, quando, fissate le nazioni nel di loro maggior numero, giusta la rispettiva convenienza di spazio e di clima, e colmata la più gran parte delle solitudini intermedie, incominciarono a fondersi quasi in una massa per morali civili e politiche relazioni.

Non è già che l' U. G. sia andato balzando a piè pari dall' uno stadio all' altro; intendiamo dir soltanto che ciascuna delle epoche mentovate ebbe quel suo carattere dominante, e noi certamente viviamo e c' inoltriamo sempre di più nel quarto periodo, il quale prepara alla umanità in epoca forse assai lontana, uno stato di amicizia universale.

Posto tutto ciò, è chiaro che l' U. G. in ciascuno de' periodi sopradetti ha dovuto ritrovarsi circondato da influenze analoghe a' tempi, e quindi modificar la propria azione a seconda delle medesime. Ma è chiaro per contrario che il corso del Mondo umano in tutti i periodi anzidetti ebbe pure i suoi caratteri di uniformità, che ne palesarono la natural tendenza, l' uficio naturale. Può ben dirsi che le varietà furono sempre nelle sole forme e modi esteriori, ma che il fondo rimase costantemente il medesimo. Se dunque noi dobbiamo appunto quì contemplarlo nel suo naturale uficio e tendenza, ci è forza esaminarlo per quel lato, in cui somigliò sempre a sè stesso. E così facendo, noi crediamo poter riassumere le ragioni sufficienti e generali degli atti dell' U. G. nelle proposizioni seguenti; talune delle quali saranno preparatorie a maggiore intelligenza delle altre.

I.

Vico disse in un luogo della sua Scienza nuova: che la Sapienza, dalla contemplazione delle cose altis-

sime Divine, discende alla elezione delle cose ottime umane.

E scrisse altrove in quell' opera medesima: che la Sapienza consiste nell' uso opportuno delle cose giusta la di loro propria natura.

La prima di queste due proposizioni è riferibile alla Sapienza *riposta*; val dire a quella Sapienza, che scaturisce dalla ragione illuminata per la dottrina.

La seconda a noi sembra una acconcia definizione della Sapienza *volgare*. La quale, non potendosi affermare che esista in ciascun individuo, esiste certissimamente bensì nell' U. G., ed è quel buon senso naturale, o *senso comune*, il quale non mai abbandona le moltitudini, quando si tratta *di utilità essenziali ad appagare le proprie naturali necessità*. Questa è la perpetua Sapienza dell' U. G., che esso raccoglie per via del *senso comune*.

2.

Vico definì il senso comune *un giudizio senza riflessione, sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, o da tutto l' U. G.* Ma *un ordine o un popolo* non possono avere che il senso comune di tutta l' umanità, ed avvalersene per formare un giudizio senza riflessione, intorno a qualche peculiare e temporaria necessità.

3.

La *Coscienza dell' U. G.* è il consenso di tutte le Nazioni, o del maggior numero di esse, in una qualche opinione o credenza. Allorchè parte dalla sua Sapienza, un tal consenso è perpetuo ed immutabile.

4.

Una opinione accettata e custodita da tutte le Nazioni deve reputarsi elemento di Sapienza volgare.

5.

Idee uniformi, surte appo interi popoli, gli uni dagli altri sconosciuti, debbono avere un comune motivo di vero. (Vico)

6.

La Coscienza dell' U. G. è sì sobria, che assai poche sono le credenze dalla medesima universalmente accettate e perpetuamente custodite.

7.

La esistenza della Divinità ed una vita futura furono universalmente accettate e perpetuamente custodite dalla coscienza dell' U. G.

8.

Può stabilirsi che la Sapienza volgare non ebbe mai nè secolo d'oro nè secolo di Argilla, ma si conservò sempre la stessa.

9.

Nulla di più dissomigliante che un uomo dall'altro nel suo insieme. Tal dissomiglianza decresce in ragione inversa del numero degli uomini che si paragonano fra loro; e ciò a causa delle compensazioni. Ampliando questa verità all'intero U. G. può dirsi che tutta una generazione non dissomigli gran fatto dalle altre.

10.

L'U. G. non incominciò per fanciulli. Nulla quindi di più assurdo che arguire da' fanciulli gli esordî della umanità.

11.

Le tradizioni sono l'archivio dell' U. G. La memoria le conserva. La parola le trasmette.

12.

I Proverbi annunziano la parte morale ed esperimentale delle Tradizioni. In essi è riposta la Sapienza e la Prudenza volgare. Vico li dice assai acconciamente *massime di vita.*

13.

Se si potessero raccogliere ed ordinare i Proverbi di tutte le età e di tutte le Nazioni, si avrebbe la Storia della Sapienza e della Prudenza dell' U. G.

14.

Tradizioni volgari conservate da interi popoli per lungo tratto di tempo, debbono avere avuto pubblici motivi di vero. (Vico)

15.

Se l' U. G. ha una Sapienza naturale, deve avere altresì una giustizia ed una bontà egualmente naturali; non essendovi causa senza effetti.

16.

Se il buon senso è costantemente nelle masse, e la insipienza è eventuale negl' individui, la somma del bene deve sempre superar quella del male negli atti dell' U. G.

17.

Prova della bontà dell' U. G. è lo stesso edifizio della società, che egli è sempre occupato a costruire o ricostruire.

18.

Prova della giustizia dell' U. G. sono le legislazioni e la credenza di una rimunerazione al di là della vita.

19.

Il dritto naturale delle genti è uscito con i costumi delle Nazioni, fra loro conformi in un senso comune, senz' alcuna riflessione e senza che l' nna prendesse esempio dall' altra. (Vico)

20.

È tradizione costante che i primi Governi furono teocratici.

È tradizione volgare che i Re furono i primi a governare le nazioni. (Vico)

Omero gl' intitola perciò assai sovente *pastori dei popoli.*

21.

La Religione precedè dunque le società civili, perchè i primi Governi e le prime Leggi partirono dagli Altari. I primi Re furono ad un tempo i primi Sacercerdoti; e le prime Leggi furono dettate in nome della Divinità.

Il Mondo Umano incominciò per le Religioni. (Vico)

22.

I primi Padri divennero naturalmente ed inavvertitamente i primi Re, tostochè ebbero famiglie: essendo i soli sapienti, i soli Forti, i soli Empirici, i soli Possessori di terre.

23.

La ineguaglianza di robustezza, d' intelligenza, o di fortuna fra gli uomini rende inevitabile la dipendenza e supremazìa di fatto o di dritto.

24.

La nobiltà di origini fu perpetuamente ed universalmente pregiata.

*

25.

Tutte le antiche Nazioni si ritrovano sparse di Clienti e Clientele. (Vico)

26.

La identità d' un interesse a conservare o di un pericolo a rimuovere han formato delle associazioni nelle società.

27.

Quando la libertà *naturale* è offesa, gli uomini vogliono assicurarla con la libertà *civile*. Ed allorchè questa è violata, intendono a guarentirla con la libertà *politica*.

28.

I deboli vogliono le Leggi. I forti le ricusano. Gli ambiziosi le promuovono per aver seguaci. I principi le proteggono per agguagliare i deboli a' forti. (Vico)

29.

La libertà naturale è tanto più feroce quanto più i *beni* sono attaccati a' proprî corpi. La civile servitù si conferma con i beni di fortuna non necessarî alla vita. (Vico)

30.

La democrazia è un fenomeno delle picciole Nazioni.

31.

Il dispotismo si appoggia alla forza ed alla democrazia.

32.

Le cose fuori del di loro stato naturale o non vi durano, o non vi si adagiano. (Vico)

33.

I costumi nativi, e sopratutto la libertà naturale, non si cangiano che per gradi e dopo lungo tempo. (Vico)

34.

Giusta Aristotele, le antiche repubbliche non avevano leggi da punire le offese e da ammendare i torti privati. Ciò dimostra la necessità *de' duelli e delle rappresaglie* ne' tempi barbari. (Vico.)

35.

Le *alleanze* incominciarono contro le fiere per cacciarle dalle terre: furono dunque fondate sul principio offensivo. Le federazioni sono più proprie alla resistenza, ossia alla *difesa.*

36.

I primi rei furono i nemici: i primi tribunali gli altari, perchè i primi padri, re e giudici, furono i sacerdoti. Ecco le Origini de' sacrifizi umani.

37.

Le *Lingue* incominciarono per monosillabi. (Vico)

38.

I linguaggi volgari debbono reputarsi i testimoni più gravi dei costumi de' popoli, che cominciarono a formarli. (Vico)

39.

Lingua di nazione antica, che si è conservata regnante finchè pervenne al suo compimento, deve essere un gran testimone de' costumi de' primi tempi del Mondo (Vico).

40.

Vico ci ricorda eziandio che le antiche Nazioni parlarono tre lingue successivamente, degli Dei, degli Eroi, degli Uomini.

41.

Due popoli, parlanti linguaggi, l' uno dall' altro diversi e non intelligibili, saranno l' un per l' altro muti di pensiero; cui potranno supplire col gesto, soltanto in ciò che non sia morale o astratto (14).

42.

Tutte le Storie barbare hanno principî favolosi (Vico). Le Favole sono fatti narrati o dottrine espresse con improprietà di parlari.

43.

Vico scrisse che la Storia Sacra è più antica di tutte le Storie profane a noi pervenute.

44.

Omero è il primo narratore delle Favole Greche, per quanto da noi si conosce.

45.

Vico opina che gli uomini incominciarono ad abitar dapprima sovra i monti: in ultimo presso il mare.

46.

I popoli agricoltori non emigrano che o per fame o per forza (15).

I popoli pastori vivono nello stato di una perpetua migrazione.

47.

Gli uomini incominciarono a spargersi su' continenti per via di terra.

La civiltà incominciò a diffondersi con la navigazione.

48.

Sarebbe lacuna nella Scienza della Storia il tacervi dell' Uffizio della influenza e della condizione del bel sesso.

49.

I popoli son barbari, ove massimamente la forza fisica provvede alle necessità. Ivi le donne, perchè istromenti di minor forza, la spendono a modo della maggiore.

Fra i popoli inciviliti l' intelletto divide i lavori, ed assegna al sesso più debole i più delicati.

Presso i popoli corrotti, per i quali la voluttà è bisogno di molti, le donne prevalgono, perchè ne sono le principali ministre (16).

CAPITOLO IV.

La Casa dell' Uman Genere.

1.

È Geologica probabilità, siccome è biblica certezza, che la superficie della Terra sia stata un tempo tutta ricoverta dalle acque.

2.

È Geologica certezza che la superficie della Terra non sia per tutto egualmente elevata sul livello del mare.

3.

Le Regioni più ampie ed elevate si ravvisano nel centro dell' Asia.

4.

È ragionevole induzione delle proposizioni antecedenti, che i Continenti apparvero ampliandosi con lenta successione.

5.

È Tradizione fra gli Americani che i di loro maggiori abitassero un tempo su i monti, perchè le pianure erano sommerse nelle acque (17).

6.

I Diluvî sono fatti consentiti dalle Tradizioni dalle Istorie e dalla Geologia. La Storia Sacra narra di un solo Diluvio.

7.

Sembra, che dopo il Diluvio, narrato da Mosè, la geografica condizione del vecchio Mondo non abbia subìto notabili mutamenti.

8.

Havvi nell' Asia Occidentale una regione posta fra il Mediterraneo, il Caspio, il mar nero ed il Golfo Persico, la quale è quasi il centro del vecchio Mondo.

9.

La superficie della Terra è partita in mille diverse attitudini alla produzione.

10.

La regione Centrale del vecchio Mondo è occupata, o circondata dal maggior numero di queste varietà.

11.

L' Emisfero Artico racchiude nella sua Zona temperata la maggior parte delle Terre.
L' Antartico abbraccia la più gran parte de' mari.

12.

L' Africa presenta sotto la Zona Torrida, la maggior parte del suo continente a differenza dell' America.

13.

L' Asia, il più vasto de' Continenti, nudrisce più che la metà dell' U. G.

14.

Tre parti del vecchio Mondo si specchiano nel Mediterraneo, l' una di contro alle altre.

15.

Nell' Asia Meridionale, ed anche meglio in Europa, le Terre ed i mari si addentellano fra loro, più che altrove.

16.

Sotto la Zona temperata Artica il fosco ed il sereno, il caldo ed il freddo, la calma e la tempesta, il Sole e la notte alternano più spesso e più sensibilmente, che altrove, la di loro influenza sulle Terre.

17.

Il sole è fomento della vita, e discuopritore di ogni bellezza fisica.

La notte deprimè ogni vitalità, e nasconde ogni bellezza.

18.

I Fulmini, i Tremuoti, le Tempeste, le Eruzioni sono i più tremendi fenomeni in Natura.

Il tuono ed il Baleno son deboli e rari verso i Poli.

19.

Gli ostacoli più forti al movimento degli uomini, sono le acque, le selve, i monti.

L' arte forma delle acque la via più facile al più rapido movimento.

20.

Le selve sono triste, perchè inospitali, e perchè tolgono l' aspetto del Sole.

Le rive del mare sono gioconde, perchè lo concedono, destando anche la idea dell' infinito; idea sublime.

21.

Le belve abbondarono sulla Terra, allorchè non vi abbondavano gli uomini.

22.

Le frutta e l' erbe sono i cibi, che la Natura offre spontanei facili, e preparati.

23.

Le produzioni della terra consigliano il movimento per rinvenirle. Le acque potabili costringono alla immobilità.

CAPITOLO V.

Chiarimenti ed osservazioni intorno a' tre Capitoli precedenti.

La serie delle proposizioni enunciate ne' tre precedenti Capitoli comprende, a nostro avviso, le ragioni sufficienti e perpetue di tutto ciò, che dall' U. G. fu pensato fu detto e fu operato in ogni tempo ed in ogni luogo. Ci siamo ingegnati di proporre, per quanto era in noi, verità trite o consentite dall' universale, fatti notorî ed indubitati, induzioni evidenti da que' fatti e da quelle verità. Ciò nulla ostante, perchè trattasi di stabilir principî di una Scienza; perchè trattasi di gittar le fondamenta di un vasto edifizio, il quale vacillerebbe ove malferme ne fussero le basi, reputiamo pregio dell' Opera ritorcere alcun poco lo sguardo indietro, ed aggiugnere qualche chiarimento intorno a taluni concetti

più importanti, i quali da noi si sono esposti come verità, e che taluno potrebbe considerare come nostre individuali opinioni non pienamente giustificate.

I.

Giovi aggiugnere qualche altra osservazione al già detto intorno a sì grave argomento.

La vita futura non è dogma esclusivamente cristiano: è dogma universale, consentito in ogni età da' popoli tutti. Or da molti gravi Scrittori una tal credenza viene attribuita al timore ed alla ripugnanza, che tutti sentiamo egualmente dal morire. Il pensiero di ritornar nel nulla, (si dice) è sì contrario alla nostra natura, che ingenera, quasichè necessariamente, la speranza di non morir tutti interi. La fantasia creò le ombre de' morti, e mutò il desiderio in credenza. *Quod volumus facile credimus*. Ma questa maniera di ragionare, che può sembrar dapprima non isfornita di buon fondamento, distruggerebbe affatto una credenza, la quale è la maggior guarentigia dell' ordine del Mondo Umano.

A rimuovere un tal sospetto, che può dirsi eminentemente antisociale, basta il riflettere che la credenza della immortalità delle anime umane non sorge dal timor della morte, ma bensì dal desiderio di quella felicità suprema, che durante la vita, non mai si rinviene; e per la quale tutti gli uomini di qualunque età condizione sesso o intelligenza, risentono una tal quale inquietezza insuperabile ed inesplicabile, quasichè a ciascuno mancasse qualche cosa d' ignoto e d' indefinibile, ad onta di tutti i beni di cui potesse vedersi circondato. Or questa tendenza invincibile e naturale, perchè comune agli uomini tutti, mostra che abbia ad esservi uno scopo reale ad essa corrispondente, nulla potendosi imaginare in natura, che non abbia la sua ragion sufficiente.

In tal guisa un sì grande fenomeno rimane compiutamente spiegato. Se la sua ragione fusse il solo ti-

mor della morte, gli uomini non sarebbero sì animosi ad affrontarla; sopratutto allorchè l'interesse Religioso fa ad essi temere al di là della vita una punizione della propria codardìa. E qui notisi che alla idea di una vita futura è pure generalmente e perpetuamente accoppiata l'altra di una rimunerazione del fatto proprio, nascente dal sentimento della giustizia e della risponsabilità annessa al libero arbitrio. Se questa rimunerazione fu sempre variamente imaginata, ciò avvenne bensì o per la condizione sociale, che modifica l'idea della giustizia, o per lo abuso di autorità in coloro, cui le moltitudini concedevano la propria fiducia.

Non è dunque unicamente nè principalmente creduta e desiderata l'immortalità per sè stessa; ma qual mezzo a divenire compiutamente e perpetuamente felice. Se si dicesse ad alcuno che la sua anima esisterà perpetuamente al di là del sepolcro, ma che sarà ridotta alla sua isolata esistenza, condannata cioè a godere soltanto della sua principalissima facoltà, del pensiero: questa idea gli sarebbe assai più tormentosa della morte, e preferirebbe ritornar tutto intero nel nulla.

Conchiudendo: il bisogno invincibile di una suprema felicità, e non già il timor della morte, è base al dogma della vita futura. Il quale perciò fu e sarà sempre assai meglio custodito dall' U. G. che l'altro dell'esistenza di una Divinità. Vi hanno infatti de' popoli degradati , i quali serbano intatto il primo, mentre smarrirono quasi del tutto il secondo.

2.

Volendo parlare con precisione filosofica, lo spirito umano e la umana intelligenza non sono la stessa cosa: e si fa male a confondere la sostanza con l'attributo. Ciò può convenire ai materialisti, i quali non ammettono lo spirito, e credono l'intelletto un attributo della materia. In poesìa e ne' discorsi familiari queste due voci si adoprino pure l'una per l'altra, ma discorrendo scientificamente, non bisogna provocare equivoci.

Al modo istesso *capacità* ed *intelligenza* sono due attributi diversi dello spirito umano. Petrarca, tutto che poetando, scriveva: « *mio ben non cape in intelletto umano* »: e quì per intelletto intendeva lo spirito. *Intelligere* importa scegliere fra più idee la più conveniente, mediante il giudizio. Si può *capire* il discorso di un' altro e poi *giudicarne;* ma non si può giudicare di ciò, che non si capisce.

3.

I Signori Laroumigniere e Cousin hanno egregiamente ragionato intorno al libero arbitrio, e noi adottandone i ragionamenti, crediamo nostro debito il dichiararlo. Vero è però che abbiamo sempre pensato al modo istesso, ed abbiamo ragione di credere che tutti i buoni Filosofi abbiano sempre pensato: che la sede del libero arbitrio non sia altrove, che nella nostra volontà.

4.

Ritornando assai spesso in quest' Opera a parlare delle umane utilità, non vogliamo andar confusi con coloro i quali accettano le teorie estreme de' così detti *utilitari*.

Ed osserviamo primieramente, che quì si scrive di Storia e non di morale; sicchè, parlando di utilità', intendiamo parlare di tutto ciò che gli uomini credono esser tale, dirigendo perciò la di loro azione verso l' oggetto creduto utile per farne l' acquisto.

Crediamo altronde oziosa ogni questione di priorità o di poziorità fra l' *utile* ed il *giusto*. Allorchè diciamo utile, intendiamo dir *vero utile*. E siccome la ipotesi dell' uomo *solo* non è ammissibile, ma bensì il fatto dell' uomo *associato*, così *vero utile* non è se non quello che giova all' individuo, senza nuocere all' *associazione* o a taluno degli *associati*. Ma il giovare in tal guisa a sè medesimo è sempre giusto, quindi in tal senso la utilità e la giustizia sono una stessa cosa, considerata in due diversi aspetti.

5.

La vita è modo di esistenza: è l'esistenza dello spirito associato alla materia. La credenza universale e perpetna di una vita futura, attesta che gli nomiui hanno sempre distiuto l'una dall'altra cosa; e la vita si è spesso perduta o per salvare una esistenza migliore, o perchè si credeva di non perderla tutta intera.

6.

Non intendiamo quì per *amore* il solo concupiscibile, ma bensì quel sentimento di benevolenza, che ci spinge verso degli altri, ed il di cni primo sviluppamento ha occasione da quell' istinto, che ci avvicina al sesso diverso. Crediamo altronde superfluo il rammentare qnale ampiezza di significazione attribnirono alla voce *amore* i Filosofi del pari che i Poeti.

7.

Ammesso che lo stato normale dell' nomo sia lo stato di Società, bisogna esser conseguente, e riconoscere che nn dritto di Natura, diverso da un dritto Sociale, non abbia potuto mai aver luogo; e che sia un pretto errore il distinguer l'uno dall'altro. Il sognato stato di Natnra vuol' esser posto accanto al sognato secol d'oro. Quando non vi erano ancora Società, propriamente dette, vi erano bensì famiglie, ossia embrioni di Società; se non vi era dunque un dritto civile, eravi l'embrione del medesimo nel dritto domestico.

8.

Che siavi gradazione d'importanza fra le tre primitive necessità Umane non è chi possa recarlo in dubbio. Basti soltanto il rammentare, che fra gli esseri viventi in sulla terra gli nomini sono i soli, i qnali affrontino avvertitamente la morte, allorchè credono che ciò loro valga una felicità avvenire. Un tal coraggio, che diremo

morale, s' incontra presso tutti i popoli in epoche diverse e per diverse occasioni: ha dunqne radice nella Umana Natura; e perciò bene diciamo esservi gradazione d' importanza fra le nostre necessità di Natura. È soltanto da notare che ciascuna delle necessità suddette può talora vincer le altre con la sua presenza; cioè, quando, non soddisfatta immediatamente, cagionar possa un danno irreparabile: così la fame, spinta ad un grado estremo d' intensità, vince naturalmente in noi ogni altro desiderio; ma l' equilibrio ritorna, tostochè è cessata la temporaria cagione, che valse a turbarlo.

9.

Quanto abbiamo detto nella nota precedente si conferma per ciò, che siamo a dire in questa.

Il sentito bisogno di una miglior vita avvenire fu sì imperioso e generale, che assai di buon' ora generò la solennità dei funerali, la religione de' sepolcri e quelle apoteosi, che tanto influirono a' progressi del Politeìsmo, donde assai probabilmente il silenzio di Mosè intorno a sì grave subietto.

I Connubî per contrario non furono assorbiti, che assai tardi dalla Religione. Non è men vero però che fin sugli esordî della Umanità s' incontrano i funesti effetti della gelosia, la quale altro non è che un contraddetto interesse di conservazione.

Tutto porta a credere che gli uomini incominciassero per la monogamìa, allorchè pochi erano i bisogni, e facile il soddisfarli; sicchè sconosciuto affatto rimaneva ogni *ritegno morale*. Per tal guisa assai di buon ora la indissolubilità de' matrimonî fu spontaneamente proclamata dalle abitudini e dalle affezioni. E quando la miseria fece i celibi, e l' opulenza accoppiata al vizio introdusse la poligamìa, le mogli non cessarono dall' essere superiori in dignità alle concubine.

10.

I dispareri intorno ad una tal verità provvengono dalla idea, che suol concepirsi della Giustizia: idea astratta, assoluta, ragionata. Ma notisi che noi abbiam detto del *Sentimento* della giustizia; abbiamo dunque parlato del solo *embrione del Dritto*; il quale è lo stesso interesse di conservazione individuale. In guisa che, ove il Leggitore ci abbia conceduto che ciascun Uomo intende a conservar sè stesso, dovrà pure concederne la Coscienza Universale della Giustizia.

Imperciocchè il Mondo Umano è siffattamente costruito, e sì mirabilmente disposto che l'ordine del medesimo sia spicciolato in altrettanti interessi individuali, quanti sono i viventi. Ciascuno è giusto in causa propria: cioè, vuole innanzi tutto il suo proprio ben essere: ecco il Sentimento della Giustizia. Quell'amor di sè, che sì facilmente trascorre in egoismo, è la zavorra, per dir così, della nave. Se tutti gli uomini spingessero il disinteresse fino a quel punto, che diciamo *eroismo*, immolando il proprio ben essere alla volontà altrui, non vi sarebbe più ordine; perchè niuno avrebbe più modo di operare giusta *una sola e propria volontà*; ma operar dovrebbe a modo di mille volontà discordanti: le sue azioni sarebbero dunque prive di oggetto, e di ragion sufficiente; e così dal complesso di tante azioni disordinate risulterebbe il disordine universale.

Ma l'Amor di sè, ossia l'interesse personale, trascorrerebbe al detrimento altrui, se la sua forza non fosse temperata dal sentimento moderatore della benevolenza: sentimento, che, siccome dicemmo, si sviluppa assai di buon'ora ed alle prime occasioni; sentimento, il quale prende mille svariatissime forme secondo le età, le condizioni, e gli eventi; sentimento in fine, del quale si discuoprono gli avanzi anche ne' cuori più efferati. In guisachè può bene dirsi che il sentimento della giustizia esprime l'accordo fra l'interesse e la benevolenza,

fra l' amor di sè e l' amor del simile. Laonde assai acconciamente gli antichi rappresentavano Astrea con la bilancia quasi ad indicare l' equilibrio fra quelle due forze.

Ammesso una volta che i sentimenti dell' interesse e della benevolenza sieno *naturali* agli uomini, non può dubitarsi che tale pur sia il sentimento della giustizia. Ed avvisava il Principe de' Filosofi Latini allorchè scriveva, *Natura juris . . . ab hominis repetenda Natura* (a). Così leggemmo nel primo libro che pensasse l' inventore della nostra Scienza. Così, (ripetiamo) il sapiente Fergusson; il quale nella sua Istoria della Società osservava, l' *interesse* e la *benevolenza* essere insiti nella Natura Umana, perchè le voci corrispondenti s' incontrano in tutti i moderni ed antichi linguaggi. Ed in vero la Celeste Provvidenza in questi due sentimenti ha posto quasi i due limiti estremi della giustizia; la quale, avendo le sue radici nell' *interesse individuale*, si eleva per le vie della retta ragione fino all' altezza della *universal benevolenza*.

II.

Questa proposizione c' induce a conchiudere della bontà primitiva dell' U. G. Il delitto è figlio delle passioni: scaturisce da desideri contraddetti. E però, fin quando gli uomini di pochissimo si contentavano, perchè pochissimo conoscevano, i delitti dovevano esser rari, e la corruzione impossibile. I delitti potettero avvenire per impeto d' ira, non già a sangue freddo e più avverso le persone, che avverso le cose, perchè queste ultime si possedevano facilmente da tutti, e quelle poche le quali si desideravano, non potevano togliersi ad altri per lo più, che uccidendoli: trattavasi sempre di utilità immediate, di necessità seconde, e per la di loro importanza costar dovevano la vita o all' aggredito o all' aggressore.

(a) *L. 1. de Legibus Cap. 5.*

12.

In questa proposizione è racchiuso il doppio germe di tutto l' Umano sapere. *Autorità* e *Filosofia*: la *Ragione* e la *Fede*.

Giovi ripeterlo. Niuno incomincia dal saper qualche cosa per forza del proprio intelletto; facoltà, che abbisogna di sviluppamento e di esercizio per divenir completa. Tutti perciò incominciarono ed incominceranno a saper qualche cosa dal detto altrui; per opera d' intelletti già maturi, i quali somministrino ragionamenti già fatti, verità già ritrovate. La Filosofia, o per dir meglio la Logica, che n' è l' istrumento, sopraggiugne ultima e tarda; e presso il maggior numero degli uomini la sua azione rimane circoscritta nell' angusto circolo delle necessità: il resto di tutto ciò che importa sapere, si domanda e si aspetta già preparato dalla mente altrui. Dalle osservazioni precedenti si deduce che tutti gli uomini incominciano necessariamente prestando fede all' altrui Autorità; e le prime impressioni son quelle, che meglio si conservano nella nostra memoria; in guisachè tutto ciò, che in seguito vi si sovraimpone, si tinge di quei primi colori.

Aggiugniamo, che quanto più s' ingrandisce la sfera delle umane cognizioni, tanto più si accresce la importanza dell' autorità; imperciocchè la mente umana ha pure i suoi limiti; e non potendo rifar da capo e da sè stessa tutti i raziocinî occorrenti a riconoscere il sempre crescente numero delle verità, è ben forza che si contenti, per lo numero maggiore, di raccoglierne le sole conclusioni, lasciando la responsabilità dei raziocinî anteriori a coloro, che li formarono. L' autorità sarà dunque per le masse sempre più forte della Filosofia, essendo più facile e più commodo il prestar fede che il ragionare; e gli addottrinati non possono essi stessi ricusarne il sussidio, sopratutto in quei rami dello scibile, cui non possono o non vogliono principalmente rivolgere

la propria attenzione. In questi casi hanno essi bensì l' arbitrio della scelta delle autorità; ma, non potendo farla con piena cognizione di causa, perchè ciò importerebbe una serie anche più laboriosa di raziocinî anteriori, debbono contentarsi di scegliere le autorità sulla fede di altre autorità.

13.

La proposizione 39.ma congiunta alle due precedenti, accenna le cause del Politeismo; il quale incominciò dalla contemplazione degli Astri e delle Stelle in tempo di notte, cioè, di *corpi luminosi in movimento*. Seguiamo in ciò le idee di Gio. Battista Vico, ed il consenso di tutte le tradizioni dell' antico-Oriente.

14.

Noi crediamo che l' uomo *muto* in sul principio sia una favola gemella all' altra dell' uomo *solo*. Se questa nostra proposizione non sembrerà a taluno accettabile, senza esser discussa, perchè ha radice nel senso comune, bisognerà contentarsi che la ritenga per ora, qual semplice ipotesi, nè ciò punto nuocerebbe a' principî da noi stabiliti, i quali non perciò ne rimarrebbero scossi e vacillanti nel di loro insieme. Ci riserbiamo intanto di sviluppare le ragioni, che intorno a tal questione ci assistono, nell' apposito discorso, che faremo sulla *parola*.

Ritengasi per ora che, se i popoli crescenti sulla superficie della Terra incominciarono ad incontrarsi, allorchè parlavano linguaggi l' un dall' altro assolutamente diversi, in tal caso furono davvero muti reciprocamente *di pensiero*; sicchè, male intendendo la significazione delle voci che udivano profferire, male compresero del pari il pensiero, che ad essi comunicar si voleva. Quindi la *improprietà dei parlari*, che dette origine alla Favola: e di ciò terremo pure in luogo opportuno apposito ragionamento.

*

15.

Vico nella sua 99.ma dignità scrive nel modo seguente « Gli uomini non s' inducono ad abbandonar le » proprie terre, che per estrema necessità della vita; » nè di lasciarle a tempo, che o per avarizia mercan» tile o per gelosia di conservare gli acquisti ».

Noi abbiam veduto dover circoscrivere questa sua sentenza a' soli popoli *fissi*, cioè a' popoli agricoltori. Perchè una parte notabile dell' U. G. è addetta esclusivamente alla pastorizia, i di cui bisogni conservano quelle genti nello stato di perpetua emigrazione. Nell' Asia centrale vi hanno de' popoli, i quali emigrano periodicamente ed in massa da Settentrione a Mezzodì, e viceversa, secondo che sopraggiugne l' Inverno o la State: ma tutto ciò è noto abbastanza per dirne di vantaggio.

16.

Non sappiamo comprendere perchè gli altri Scrittori intorno alla Scienza della Storia non abbiano voluto attribuire a questa metà dell' U. G. la importanza, che realmente e costantemente ottenne nelle vicende delle Nazioni; mentre la medesima tanto figurò presso i popoli primitivi, siccome lo attestano le Storie, del pari che le Tradizioni. Crediamo dunque di avere ben fatto restituendole il suo posto naturale; e giova sperare che in tal nostro intendimento abbiasi a riconoscere un progresso della Scienza.

Avverso il nostro concetto si è elevato il contrario esempio degli antichi Germani, presso dei quali le donne erano in onore, malgrado che quei popoli fussero barbari. Sarebbe questa una eccezione insufficiente a distruggere la regola generale da noi stabilita. Ma è pure da riflettere che i Germani erano piuttosto semplici che barbari, e la stessa considerazione, in che tenevano le donne, fa pruova che essi ebbero un carattere lor proprio e speciale, che li distingueva affatto da ogni altro

popolo barbaro. Intanto, lo stato attuale dell' U. G. conferma la nostra proposizione, e ci porta a credere che ne' tempi andati abbia costantemente presentato l' aspetto medesimo.

17.

Questa geologica osservazione è importantissima per discuoprire in qual modo ed in qual luogo l' U. G. abbia incominciato ad abitare questa sua casa.

CAPITOLO VI.

Storia delle umane necessità ed utilità.

Gio: Battista Vico scriveva nella sua dignità 65.ma » gli uomini prima sentono il *necessario*: indi *l' utile*: » più tardi il *comodo*: poi si dilettano del *piacere*: » passano a dissolversi nel lusso, ed in fine *a dila-* » *pidar le fortune* ».

Questa proposizione, che spesso è una verità, sembra non pertanto troppo assoluta ed alquanto inesatta. E poichè le necessità e le utilità sono le cause di tutte le umane azioni, importa perciò sviluppar meglio la idea, e seguire con ordine più accurato il corso dello spirito umano in tutti gli stadî accennati.

Sarà questa una importante addizione a' principî della Scienza, perchè ci farà aperta la via al concetto generale della Storia della umanità. Ed incominciamo rammentando a' leggitori, come le vere assolute necessità umane vengono indicate da' corrispondenti desideri o tendenze perpetue e comuni agli uomini tutti: *la felicità suprema, la conservazione individuale, la conservazione della specie*.

La prima di queste ha il suo scopo al di là della morte e del tempo. Ma colà non vi è che la Divina Provvidenza, la quale possa appagarci: quindi sorge la Religione, il di cui sentimento supera in forza ogni altro sentimento.

Delle altre due necessità anzidette noi cerchiamo e ritroviamo la soddisfazione sulla Terra.

Posto ciò, deve stabilirsi che il sentimento Religioso è affatto indipendente da ogni topografica o temporaria influenza: è sentimento spontaneo assoluto universale; che si manifesta bensì in mille guise diverse, ma che in fondo è sempre lo stesso, e vince ogni altro sentimento.

La più importante delle deduzioni, che la Scienza della Storia ritrae da una tal verità, si è questa: che la *Religione* fu *anteriore alla Società*. E però non deve recar maraviglia se gli antichi popoli si gridarono discendenti di esseri divini, alludendo così con impropria e boriosa credenza alla creazione. Su di che ricordiamo quella Sentenza di Vico: che la *Metafisica del volgo attribuisce ogni cosa all' opera immediata della Provvidenza, perchè ignora i mezzi, de' quali ella si serve*. I primi popoli al di là de' lor primi antenati non ravvisavano che Iddio; e tutti preoccupati dal sentimento Religioso, perchè vuoti di ogni altra nozione, si facevan figli di quell' Ente, dal quale attendevano il sommo dei beni.

Passando alla seconda delle umane necessità, alla *sussistenza*, dessa è pur la seconda in ordine all' importanza, perchè continua: quindi venne assorbita dalle Religioni, somministrando *materia* ed occasione a' *Culti*. Questo fatto costantissimo c' indusse a ricusar nel primo Libro la ipotesi del Vico, che le Società incominciassero col tuono, fatto maestro di verecondia. La *cucina* e l' *altare* furono in principio una cosa medesima.

La necessità della riproduzione, comunque imperiosa allorchè vien sentita, pure non pone il suo grido che quando la sussistenza cessa di essere incerta. E per questa ragione i *Connubi* non furono assorbiti dalle Religioni che assai dopo i *ricolti*. Fin quì delle necessità primitive: ora delle utilità.

Suol dirsi che gli uomini prima si occupano del necessario, poi dell' utile, in ultimo del dilettevole. Ma in

tal proposizione vi è inesattezza, diremo anche fallacia. L'utile è in tuttocciò, che vale ad appagar le necessità: il diletto siegue le necessità appagate. Sicchè l'uomo, volendo parlar con proprietà di raziocinio, incomincia a procacciarsi le utilità: siegue con queste a soddisfar le necessità; donde passa al piacere di averle soddisfatte. Laonde può dirsi assai meglio: che noi procediamo immediatamente per l'utile al necessario, donde al dilettevole.

Ma se vogliamo intendere per necessità anche le utilità primitive ed immediate, senza le quali una natural necessità non potrebbe in alcun modo venir soddisfatta, in tal caso bisogna dire che l'uomo, e soprattutto il volgo, passa dal necessario al dilettevole senza punto curarsi di quelle utilità secondarie, che valgono a far più certa più facile più costante la soddisfazione delle necessità essenziali. La massa degli uomini insomma, provveduto che abbia al pane quotidiano, non pensa all'avvenire, ma si affretta a godere. Perciò le *Feste nacquero prima delle Scienze*, ed anche prima di talune arti essenziali. Il popolo di Roma corrotto dimandava ai Cesari » *panem et circenses* ».

Se tale è la Storia delle umane necessità ed utilità in quanto agl' individui, ben diversa diviene, allorchè gli stessi individui son riuniti in corpo di società civile. Sorgono allora due diverse categorie di necessità ed utilità artifiziali e talvolta colluttanti: le une nell'interesse dell'associazione: le altre in quello degli associati.

Le Società, e per esse coloro, i quali le amministrano, curano innanzi tutto la esistenza politica dello Stato, suprema necessità, indi provveggono alla sussistenza degli associati: in fine si occupano a render fiorente l'associazione per via delle Arti e delle Discipline, che sono altrettanti metodi di utilità materiali ed immateriali, le quali preparano il pubblico diletto nella pubblica prosperità.

Mentre in tal guisa l'interesse generale dello Stato

contraddice per un verso, e per l'altro favorisce gl' interessi particolari, mercè que' metodi, che fan più facile più certo e più costante il possedimento delle utilità, si va sviluppando una nuova serie di necessità individuali secondarie artificiali, generate appunto dalla crescente copia delle utilità e dalla ottenuta certezza di conservarle. Le necessità sociali acquistano prestamente tal forza che giungono talvolta a vincere le stesse essenziali necessità di natura, appunto per l'abitudine contratta fin dalla infanzia, a veder sempre appagati i bisogni primitivi, quasichè senza concorso dell'opera propria.

Basi delle necessità sociali sono le abitudini e le affezioni. Le prime, dette acconciamente *seconda Natura*, allora si contraggono e si fanno tenaci, quando talune azioni di certa utilità o di certo diletto vengono ripetute per lunghi anni, incominciando dalla infanzia. E però, ove tali abitudini furono determinate, e vengono costantemente giustificate dalla indole della società, cui si appartiene, in tal caso divengono quasi di ragion macchinale; in guisachè un contrario impulso dell'intelletto non sempre varrebbe a combatterle. In tal caso la magia dell'esempio, lo stimolo della emulazione ne accrescono il pregio, e la importanza. Quindi sorgono anche le affezioni, le quali altro non sono in sostanza che abitudini di benevolenza; l'ultimo ed il massimo fra i doni, di cui ci è largo il viver sociale.

Ma queste abitudini e queste affezioni divengono ad un tempo stesso gravi per quantità, e per qualità pericolose. Imperciocchè cresciuto il numero ed il valore de' bisogni, cresce in ragion diretta il numero ed il valore delle utilità da ottenere e da conservare. Dal che risultano collisioni inevitabili fra i bisogni artificiali degl' individui ed i mezzi, che la Società somministra insufficienti alla di loro soddisfazione: donde o il rovesciamento dell'associazione o la miseria degli associati; chè la miseria è in ogni necessità non soddisfatta.

Ma le necessità artifiziali create dalla Società, e delle quali tenemmo proposito fin quì, in quali tempi e modi maturano nel corso sociale di un popolo? Sempre in relazione con lo stato della società medesima.

Le prime sogliono riferirsi perennemente alla *politica esistenza dell' associazione*, fin quando la medesima non è fermata abbastanza. E perchè a fermarla spesso fan d' uopo le armi, abbondano perciò gli spiriti guerreschi: la guerra diviene talvolta necessità suprema, prima utilità il valore, primo diletto la vittoria. Ottenuto quel primo scopo, la seconda necessità sociale è *la vita interna dello stato, quindi l' ordine pubblico*; e prima relativa utilità divengono le Leggi in cima alle quali quelle, che al Culto pubblico si riferiscono. Abbondano allora le dispute e le analoghe passioni: si passa dal campo alla cattedra al foro. Sieguono in terzo stadio i bisogni relativi alla esecuzione e conservazione delle Leggi stabilite; la di cui utilità corrispondente è *la forza del Governo*; quindi avviene che, assicurati una volta gli Stati per le vittorie al di fuori e per le Leggi al dì dentro, insorgano *questioni ambiziose, questioni di potere*. Accettato in ultimo qualsiasi poter legale, che conservi lo Stato in pace ed in onore, si affacciano ultime espressioni le *necessità avare*, le necessità di opulenza, di lusso di corruzione; ove queste abbondino, si manifesta la decrepitezza sociale, cui corrisponde la utilità de' delitti, dell' egoismo, della venalità. In siffatta condizione di cose l' ordine della natura è capovolto: le voluttà prendono il luogo delle necessità essenziali: i mezzi ad appagarle son danni pubblici in utilità private; ed i bisogni primitivi di tutti son contraddetti dalla ingiustizia di ciascuno.

Non è già che le Nazioni percorrano le vie sociali in quell' ordine cronologico, nel quale abbiamo quì esposte le condizioni diverse, in cui possono ritrovarsi. Lungi da noi la simmetria de' sistemi. Dicemmo soltanto,

e crediamo aver detto chiaramente, che le necessità sociali degli nomini non possono che essere analoghe a quello stato, in cui si ritrovano le Società, cui appartengono.

Ora riassumendo: gli uomini incominciano dal volere assicurare la propria esistenza e sussistenza per mezzo della Religione, occupandosi perciò più del Cielo che della Terra; sulla quale non ritornano che alla voce dell' amore per l' interesse della riproduzione. Esordisce allora la Società, metodo supremo di utilità, fondata sopra i Culti, conservata dalle Leggi, custodita dai Governi; la quale crea le necessità civili nelle abitudini e nelle affezioni peremnemente oscillanti fra i vizî e le virtù civili, secondo il corpo sociale è sano o infermo.

CAPITOLO VII.

Istoria dell' Umana Benevolenza.

Se le umane azioni fussero tutte esclusivamente dirette ad appagar le personali necessità ed utilità, l' egoismo sarebbe il principio di ogni giustizia. Se un tal principio dominasse esclusivamente nelle società, ciascuna sarebbe in perpetua collisione con le altre. Se la giustizia fusse un dovere sfornito di ogni diletto, l' esercizio ne sarebbe assai più grave ed infrequente. Gli utilitarî peccano appunto in ciò, che nel di loro sistema tutto concedono all' *interesse* e nulla alla *benevolenza.*

E pure la benevolenza è un potentissimo elemento di Sociabilità. La sua radice è bensì nell' interesse conservatore della specie, il quale negli uomini, come negli altri animali, si manifesta in tempo opportuno per l' istinto della concupiscenza. Ma associato ad esso, e talvolta anteriore, sorge alla prima occasione il sentimento dell' amore propriamente detto, ignoto ad ogni altro vivente, e sì fecondo di conseguenze talvolta spaventose. Bentosto quel primo affetto si espande all' amor de' fi-

gliuoli, e stà sulla cuna di essi, che rappresenta la Società nascente.

L'amicizia, affetto della tempra medesima, fu conosciuta da tutti i popoli; ed apparisce più pura ed intensa là dove è minor forza di personali e sociali interessi.

L'ospitalità è virtù esprimente un'altra modificazione della benevolenza, cioè, la misericordia. Ove la Terra è più inospita e selvaggia, ivi gli uomini sogliono essere più ospitali.

Il perdono, benevolenza sublime, divenne precetto della civiltà di perfezione, ossia del cristianesimo.

CAPITOLO VIII.

Concetto Generale della Storia della Umanità.

Le cose esposte in questa prima Parte ci permettono di stabilire il concetto generale della Storia del Mondo Umano, il di cui sviluppamento sarà il subietto di tutto il nostro lavoro. E tal concetto è il seguente.

Il movimento di tutte le generazioni in tutti i popoli sì barbari che civili, non altro fu mai, nè altro mai sarà, che un perpetuo affacendarsi per lo discuoprimento per la conservazione o per lo ricovramento delle utilità fisiche o morali, materiali o immateriali; attività temperata costantemente dal sentimento della benevolenza. Ma questo movimento universale e perenne ha pure un ordine, del pari perenne ed universale il quale, ove sia turbato per eventuali occasioni, vien tosto ristabilito da una forza maggiore ed irresistibile, comunque proteiforme. Questa forza misteriosa è la natural tendenza della umanità alla giustizia, la quale è ordine in azione. Avviene nel Mondo Umano ciò che avviene nella nostra volta Celeste: le nubi la oscurano talvolta; ma bentosto la serenità ritorna. La serenità à lo stato normale del nostro Cielo: l'ordine lo è della nostra specie. E que-

sta natural tendenza alla giustizia è più forte di ogni altra, perchè nasce dall' accordo dell' interesse con la benevolenza: perchè è roborata dalla sanzione penale di una futura vita e rimunerazione.

Appunto perciò la Religione è la prima faccenda umana. Soltanto perciò sorgono tempî ed Altari, si celebrano feste penitenze e sacrificî: chè, se si trattasse soltanto d' impetrar dalla Provvidenza buoni ricolti, buona caccia e buona pesca, al vederla per lo più ritrosa alle nostre private petulanze, i Culti si sarebbero da lungo tempo abbandonati, come cure e fastidî oziosi.

Quindi è che il perpetuo prodigio di una massa immensa d' interessi individuali sempre in apparenza discordi, sempre in realtà convergenti verso un centro comune, non si opera che dal timor dell' avvenire. La Coscienza dell' U. G. intorno alla immortalità dello spirito umano è l' unica arcana base dell' ordine: è la formola generale, con la quale si spiega il corso ed il movimento della umanità. Se taluni individui ne dubitarono o ne dubiteranno, le moltitudini sempre lo attestarono e sempre lo attesteranno. Nè poche e misere anomalìe valgono a smentire le Leggi eterne della natura: nascon pure de' mostri fra le piante e gli animali: non perciò su di essi la Botanica e la Zoologìa stabiliscono i rispettivi sistemi e classificazioni.

Ripetendo un tal ragionamento in termini diversi e più brevi, diciamo che il principio di conservazione, sul quale riposa l' ordine universale, si manifesta negli uomini per lo supremo interesse di far perpetua e beata la propria esistenza, condizione *sine qua non* di ogni altra conservazione. Ed il principio conservatore è sì potente e diffusibile, che, appena creato dagli uomini in società un nuovo fattizio interesse qualsiasi, vi si insinua immediatamente una particella dell' elemento conservatore, e gl' infonde tal vita che non val sempre una contraria volontà a porlo nel nulla.

Ciò che noi diciamo oggidì *progresso*, altro non

è che ampliazione del principio conservatore. Si ricercano e si discuoprono nuovi metodi di utilità per conservar quelli, che si erano già ottenuti; in guisa che, risalendo per la catena di tutte le anteriori utilità, si perviene finalmente alle immediate, a quelle, cioè che si toccano con le necessità primitive.

CAPITOLO IX.

Se per i Principî qui stabiliti possa progredir questa Scienza.

Sarebbe affatto ozioso il presente lavoro, se da' Principî stabiliti in questa Introduzione non si potessero desumere conclusioni più ampie, più distinte, più adeguate di quelle, che si ebbero finora intorno alle origini ed al corso del Mondo delle Nazioni. Sarebbe grave povertà d'ingegno l'imprendere a trar profitto dalle sementi preparate da Gio: Battista Vico, e non riuscire a fecondarle e dar loro quello sviluppamento di che sono capaci. Esaminiamo perciò se abbiamo, almeno in parte, adempiuto a tal nostro debito.

E primamente ci sembra avere assai opportunamente mostrato con maggiore evidenza in qual modo le Leggi conservatrici dell'Universo, e del suo ordine, si riflettano, e si ripetano nel Mondo Umano per opera della mente umana, simigliante in ciò alla mente infinita del sommo Artefice.

Trattandosi di stabilire le basi di un edifizio sì vasto, quale è la Scienza della Storia, si è proccurato di schivare ogni ipotesi, ogni discutibile opinione; non raccogliendo all'uopo che fatti e verità irrecusabili. E si è parimenti ricusata ogni proposizione tratta da esempî peculiari: non valendo il dire che esempî tratti da questo, o da quel popolo possano far prima fede di avvenimenti simili in tutto il resto della umanità: imperciocchè un fatto particolare ha sempre il suo proprio colo-

rito, che bisogna innanzi tutto cancellare con uno sforzo d'imaginazione, per poterlo dipoi contemplare nel suo vero aspetto di generalità; l'occhè nè sempre nè a tutti è conceduto. Così un ritratto di donna leggiadra non vale a fornirci del tipo ideale della bellezza.

Abbiamo creduto dover distinguere ciò, ch'è riferibile all'uomo individuo, da quanto concerne le Nazioni e l'intero U. G.. Imperciocchè, comunque l'uno sia elemento dell'altro, ciò nonpertanto ciascun uomo, lungi dall'essere un automa una macchina affatto simile a tutte le altre, ha per contrario la sua propria individualità, siffattamente modificata nel fisico e nel morale, che è trita verità non esservi due uomini perfettamento simili fra di loro; mentre appunto per tal dissomiglianza fra i singoli risulta, siccome abbiamo già detto, la somiglianza nel pensiero e nell'azione delle moltitudini. Esaminate ogni pietra di quelle, che compongono un bene ordinato edifizio, ne rinverrete ciascuna diversa dalle altre in forma ed in colore; ma tali irregolarità formano appunto l'addentellato fra l'una e l'altra, senza di che l'edifizio non sarebbe compatto.

Considerato l'U. G. nelle sue masse, non potevasi nè dovevasi tacere di tutta una metà del medesimo, senza far torto alla Scienza. Chi mai può recare in dubbio la influenza del sesso feminile nel movimento de' popoli pervenuti a civiltà, e la influenza della barbarie sulla condizione delle donne?

Gio: Battista Vico aveva poco o nulla accennato intorno alle relazioni esistenti fra il Mondo materiale ed il Mondo immateriale delle Società. Herder aveva di troppo amplificato la influenza del primo sul secondo. Nuovissimi materialisti erano trascorsi anche più oltre. Ci siamo perciò ingegnati a riporre le cose nel di loro stato naturale, assegnando al Mondo fisico quella importanza, che realmente gli compete, come interventore ne' fatti degli uomini e delle nazioni.

Ma ciò che importava sopratutto era il dar luogo

fra i nostri Principî a quel sentimento di benevolenza, che costituisce il carattere essenziale della umanità; e che gli utilitarî, non escluso il nostro Vico, avevano sbandito affatto da' di loro sistemi. Era questa una lacuna, la quale rendeva inesplicabili parecchi grandi fenomini, dell' alta antichità soprattutto, ed i quali contraddicono apertamente alla opinione: che l' interesse personale sia la molla esclusiva della umana attività.

Osservammo in ultimo, come Gio: Battista Vico, desumendo ogni umana faccenda dal necessario e dall' utile, abbia poi troppo brevemente e con qualche inesattezza dichiarato la sua idea nella 66.ma dignità. E però ci parve nostro debito il tenerne più diffuso ed accurato ragionamento.

Nelle cose fin quì rammentate abbiamo speranza che i leggitori riconoscano aver noi ampliato alquanto la Scienza della Storia, o averne almeno renduto più lucido ed accessibile il general concetto.

PARTE SECONDA

CRITERIO

CAPITOLO I.

Del Criterio della verità istorica:

Il primo nostro debito nel trattare della Scienza della Storia si è adempiuto nella prima Parte di questo Libro, per quanto le nostre forze il concedevano; mostrando le cause perenni e generalissime dei fatti dell'Uman Genere. Ci rimane ora a compiere una ulteriore, assai più ardua ed importante missione. Esaminare, cioè e mostrare in qual modo tutta la serie de' fatti umani sia stata un corollario perpetuo, una catena mai più non interrotta di effetti provvenienti da quelle e da non altre cagioni. Ma di quanto venne operato dall' U. G. da' suoi principî insino a noi, molto rimane e rimarrà eternamente ignoto; molto si narra in guisa, diversa da quella, in cui realmente avvenne; molto si attribuisce a persone a tempi a luoghi erroneamente supposti o gratuitamente imaginati. Sorge quindi la preliminare necessità di riordinare la tela istorica, di riempierne le lacune, di ricusarne le falsità: di disseppellire, per dir così, i secoli e le generazioni, ed atteggiarle in guisa che manifesta si faccia la costante relazione fra gli eventi verificati e le prenunciate cagioni di essi: risalendo innanzi tutto alle prime scaturigini della Umanità, epoca di ogni luce muta; senza di che, rimanendo ignoti i primi fatti degli uomini, ignote del pari rimarrebbe perpetuamente con essi le cause di tutti i fatti posteriori. Ecco il lavoro della Critica istorica, di che specialmente ci anderemo quì occupando; e della quale, prima di passare oltre, sembra potersi dare la definizione seguente, cioè, *l'arte di ap-*

plicare il buon senso alla separazione del vero dal falso della materia istorica (a).

CAPITOLO II.

Della Materia Istorica.

Materia Istorica è tutto ciò, che ci ricorda o ci attesta i fatti delle andate generazioni; immensa materia; la quale però, in ciò, che sembra ricordare o attestare, inganna assai spesso, malgrado che talvolta sia pur circondata da una falsa luce di verità. I maestri di critica Istorica c'insegnano che le verità o le probabilità istoriche si raccolgono dalla concordia, più o meno compiuta fra *i testimoni contemporanei*, gli *atti pubblici* ed *i monumenti delle arti*. Ma ognuno può facilmente comprendere che ciò è riferibile e sufficiente alle sole Istorie particolari, ovvero, benchè in modo assai imperfetto, a qualche brano di recente Istoria Universale; imperciocchè il Mondo Umano è anteriore ai monumenti ai diplomi ed agli Scrittori. Senza dunque nulla togliere alla importanza di questi tre elementi, bisogna andarne raccogliendo degli altri, coordinandoli allo scopo medesimo, affinchè, per quanto si possa, il corso

(a) Per chi volesse far pompa di erudizioni, questo sarebbe stato il campo opportuno ad esordire discorrendo il Criterio della verità in generale: rammentando l'antica guerra fra il Principio di contraddizione e quello d'identità, i quali altro non sono chè una stessa idea diversamente espressa, osservando come il principio della evidenza di Loke punto non dissomigli da quello della intima coscienza, ossia del buon senso, della Scuola Scozzese: quindi facendoci a combattere lo scetticismo sensualista di Hume e di Ber-Keley, e l'intellettuale di Kant: distinguendo in fine le tre specie di verità al discovrimento delle quali il Criterio intende per vie diverse, val dire delle metafisiche, delle Fisiche, e delle Morali; e dicendo perchè si creda che queste ultime non sieno capaci di ottenere lo stesso grado di evidenza delle altre. Ma, scrivendo per leggitori, che dobbiamo già credere forniti a dovizia di siffatte dottrine, reputiamo superfluo l'accrescere il numero di queste pagine per presentarli di oziose ripetizioni.

del Mondo Umano apparisca tutto intero nello spazio e nel tempo.

Gli Umani pensamenti e l'Umana attività si manifestano per *Detti* e per *Fatti*. E de' Detti de' Fatti delle trascorse generazioni a noi restano talune ***notizie*** e taluni *effetti*.

Le ***notizie*** del passato saranno quì dunque indicate col vocabolo opportuno di ***Documenti***. E diremo ***Monumenti*** tutto ciò, che attesta l'Umana attività.

Ripartita in tal guisa la Materia Istorica, passeremo a ragionarne di proposito.

CAPITOLO III.

Documenti.

Le notizie del passato sono insino a noi pervenute per tre vie diverse: cioè per ***Tradizioni***, per ***Favole***, e per *Istorie:* corrispondenti in certa guisa ai tempi *oscuri favolosi* ed *Istorici*. Diciamo ***in certa guisa*** per ordinare alquanto le idee, e per accomodarci all'altrui autorità. Imperciocchè, propriamente parlando, non tutte le nazioni ebbero simultaneamente principio e progresso; ma talune non avevano ancora che Tradizioni particolari, mentre tali altre già possedevano scrittori d'Istorie. Or siccome la nostra Scienza si occupa dell'Uman Genere in massa e non già delle singole nazioni, così potrebbe dirsi che l'Umanità in generale non ebbe mai una successione di tempi distinti a quel modo. Ciò non pertanto è pur vero esservi stata un'epoca, nella quale si andarono formando le nazioni primitive; cosicchè, qualche tempo dopo de' di loro esordi, incominciarono ad avere soltanto Tradizioni ***proprie***, per avere in seguito anche Favole ***proprie***, ed aspettando lungo tempo per aver *proprie* Istorie. Vi fu dunque un tempo, in cui l'Uman Genere non ebbe che Tradizioni; quel tempo dicesi oscuro e tale è realmente il primitivo agli occhi nostri. Incominciamo da questo.

Tradizioni.

Crediamo ben fatto il distinguere le tradizioni *istoriche* dalle Tradizioni *morali;* ed avvertiamo il leggitore che quì intendiamo parlar soltanto delle prime. Le altre a nostro modo di vedere, vogliono essere allogate fra i monumenti, e ne diremo il perchè in luogo opportuno.

Le tradizioni Istoriche dovettero necessariamente precedere alle Favole. Imperciocchè, se queste per consentimento de' dotti altro non furono che *Istorie narrate con improprietà di parlari* (*a*), convien dire che siffatta improprietà non potè essere coeva all' avvenimento narrato, il quale dagli spettatori venne certamente riferito con termini appropriati, benchè forse rozzi. La improprietà de' parlari non altronde potè provvenire che o dal lavoro successivo delle fantasie de' narratori per quel proverbio, ricordato da Vico, che *Fama crescit eundo;* ovvero dal mutarsi ed ampliarsi de' linguaggi. Sembra dunque doversi ritenere per vero che le prime notizie del Mondo Umano son chiuse nelle tradizioni primitive.

Ma appunto perchè queste sono le più antiche, divennero anche le più rugginose. Sicchè converrebbe andarne spogliando il midollo da tutti que' sedimenti, che vi lasciarono successivamente i secoli, i linguaggi, le fantasie, l' ignoranza e la malizia: lavoro impossibile. E da tal verità sorgono le altre seguenti.

1. Che delle Tradizioni Istoriche non può tenersi conto, se non per pochi fatti solenni, consentiti egualmente da tutte le tradizioni e confermati dagli Storici e dai monumenti; quali sarebbero p. e. *il Diluvio*, e gli *esordi del Mondo Umano tutti circondati di Religione*.

(a) La parola istoria nel suo primitivo significato denotava la Scienza, lo scibile; e quì in tal senso da noi si adopera; imperciocchè le Favole non concernevano soltanto fatti umani, ma accennavano talvolta anche a dottrina.

2. Che di siffatte tradizioni abbiano a ritenersi, come elementi di verità istorica, quelle soltanto, le quali *attraversando, senza guastarsi, il tempo favoloso*, raggiunsero l'età istorica, e potettero esser raccolte e riferite dagli Scrittori in quella guisa medesima, nella quale eransi fin dal principio raccontate. Su tal proposito bene scriveva il nostro maestro nella sua 18ma Degnità » Lingua di nazione antica, che si è conservata regnante, finchè pervenne al suo compimento, deve essere un grande attestato de' primi costumi dell' Uman Genere. »

3. Che la massa delle tradizioni Istoriche giace sepolta nelle Favole, tranne ben picciola parte, la quale perciò diviene tanto più preziosa.

Favole. (*a*)

Ogni Popolo ebbe ed avrà le sue. Ma parlando delle antiche, la dotta Europa non conobbe e non investigò fin oggi, che quasi esclusivamente quelle di Egitto e di Grecia; è inutile il ridire con quanto infelice successo. Tranne alcune pochissime; il resto è tuttavia involto in duplice ammanto di oscurità: in quello che è lor proprio; e nell' altro, che vi han sovrapposto gli eruditi, volendo interpetrarle.

Ma le Favole e Mitologie di taluni popoli rimarranno sempre circondate di oscurità, fin quando si vorrà conoscere e dilucidare qualche picciolo frammento di un tutto; il quale è tuttavia ignoto. Imperciocchè puossi ben ragionevolmente sostenere che la Favola e la Mitologia, sorgendo egualmente presso tutte le nazioni nella stessa età di ciascuna, aver dovettero una comune causa ed origine, benchè prendessero per la diversità de' tempi e de' luoghi svariate forme ed apparenze. Sicchè per

(a) Vico ci ricorda che le Favole incominciarono con essere vere istorie.
Noi intendiamo usare qui il vocabolo nella sua presente e comune accettazione: cioè, narrazioni sconce per improprietà di parlari.

comprendere il netto di questa o di quell' altra Favola e Mitologia converrebbe dapprima una notizia completa di tutte, niuna esclusa, snocciolarle, compararle, esaminarne le somiglianze e dissomiglianze, incominciando da quelle di Asia, prima culla dell' Umanità, delle quali le Egizie e le Greche non potettero essere che deboli e tardivi simulacri. In tal guisa soltanto si potrebbe ottenerne una notizia adeguata del sistema generale, per indi procedere con frutto a peculiari diciferazioni. Gio: Battista Vico sentì una tal verità, e volle accordar fra loro per questa parte la Grecia l' Egitto il Lazio le Gallie ec. Ma non riuscì nel suo intento, appunto per mancanza di dati sufficienti.

Vuolsi notare inoltre che le favole antiche da noi non si conoscono che per quanto ne lasciarono scritto i Poeti; i quali fecero di esse ciò, che gli Storici fecero delle tradizioni: le acconciarono a modo loro. E questa è una terza causa della oscurità delle medesime; giacchè i Filologi, i quali vollero ingegnarsi a chiarirle, non ebbero già per mano quelle bizzarre narrazioni, tali quali eransi raccozzate dalle moltitudini, ma quali erano divenute sotto il martello di posteriori poetiche fantasie.

Laonde per questa seconda specie di documenti è da dire quanto fu detto per le Tradizioni, le quali ne formano quasi tutto il fondo. Bisogna ritenerne soltanto alcune poche idee generali, che appariscono dominanti in tutte le favole conosciute. Sono di tal tempra le *Teogonie*, le *Incarnazioni delle Divinità*, i di loro *commercî con le donne* e le di loro *metamorfosi*. Ogni altro particolare, che non abbia un egual carattere di generalità, vuol'esser considerato materia da enigmi, anzichè attestato di verità istoriche. (*a*) E però qui non resta

(a) Le Favole non sempre sono riferibili alla Storia: ve ne hanno di quelle che racchiudono idee metafisiche, o fisiche o morali: ma qui non potevasi far motto che delle prime.

che a chiedere l'assentimento de' leggitori a questa sentenza: che *le origini del Mondo Umano saranno sempre meglio contemplate per quel lato, dal quale si presentino ignude dell' involucro favoloso.*

Istorie.

Le Istorie scritte sono i documenti *Ufficiali* di una parte dei fatti delle andate generazioni. Ma i primi Autori di esse non potettero altronde ritrarne la materia che o dalle Tradizioni o dalle Favole. E però tutti i Documenti Istorici possono dirsi riassunti nelle Istorie scritte; delle quali è quindi nostro debito esaminare diligentissimamente il valore nell' interesse della Scienza.

Della Istoria scritta si è assai diversamente ragionato da' dotti. Cicerone la salutò maestra della vita, luce de' tempi: il Secolo decimo ottavo, la di cui missione in Europa fu quella di dubitar di tutto, dubitò pure della veracità di talune Istorie: derise la Bibbia con disdegnosa ironia: gridò Erodoto per fabulista; un nostro chiaro concittadino, Melchiorre Delfico si spinse finanche a scrivere un apposito libro intorno alla incertezza ed inutilità della Storia. Noi, respingendo con egual franchezza la soverchia credulità di taluni ed il desolante scetticismo di taluni altri, crediamo nostro debito ripetere la questione, e con la guida del buon senso trattarla in tutti i suoi particolari dopo averla proposta nel suo vero aspetto.

1. Se la Scienza della Storia si occupa a discovrire le cause di ogni fatto Umano, sorge la necessità di conoscere primamente quali sieno stati gli esordî del Mondo Umano per ravvisarvi i primi effetti delle cause prenunciate; i quali divenir dovettero alla lor volta le cause seconde di secondi effetti. Questo è dunque il primo aspetto, in cui la Storia Scritta vuole essere esaminata: val dire fino a qual punto ed in qual modo la medesima ci fornisca ragguagli accettabili intorno alle prime generazioni degli uomini.

2. La Scienza della Storia si propone in secondo luogo di mostrare in quali guise le prenunciate cagioni costantemente influirono nel corso e nelle vicende delle nazioni. Considerata la questione sotto questo secondo aspetto, bisognerà bipartirla; esaminando per quali motivi ed in quali occasioni gli Storici abbiano potuto essere infedeli narratori: e quali siano gli oggetti intorno a' quali abbiano potuto non mentire o non voler mentire.

Questa doppia discussione ci porterà a determinare con giusta misura il valore delle Istorie scritte nell' interesse della Scienza Istorica.

I.

Le prime Istorie scritte sarebbero le più importanti fra tutte perchè dovrebbero servirci di guida per risalire insino alla prima età del Mondo Umano. Ma queste appunto son quelle, che ci offrono maggiori incertezze ed insufficienza. Qual luce ritrarre da quelle che ci pervennero da' Greci e da' Romani, le sole, che ci pervennero dal vecchio occidente? Desse altro non sono, che narrazioni di vicende prettamente locali, di cui la più antica, quella di Erodoto, non ascende oltre i diciassette secoli dopo il Diluvio, e al secolo di Ciro. Siegue qualche frammento di Ctesia di Gnido, autore, che non ispirò giammai alcuna fiducia, ed il quale molto meno di Erodoto si occupò di origini.

Fra gli Scrittori di Occidente due soli Poeti famosi e contemporanei, comunque di gran lunga ineguali in merito, cioè Omero ed Esiodo, si occuparono se non di origini, almeno di Teologia; il secondo scrivendone di proposito, il primo occasionalmente. Gli porremo noi fra gli Storici? Certamente. Furono Istorici delle credenze Religiose de' Greci, quali correvano un cinque o sei secoli forse innanzi ad Erodoto. Ma appunto perciò quegli autori non s' innalzano insino a' principî della Umanità, rimanendo circoscritti fra i limiti della età favolosa del proprio paese, mentre al di là eravi certamente il

tempo oscuro, del quale essi non fecero, e forse non potevano far motto.

Niun' altro Scrittore di Occidente intraprese giammai a raccogliere Tradizioni primitive intorno la comune natura delle nazioni. E se taluno potè mai sospettarla, dovè ritenerne la idea chiusa in petto, attesa la impossibilità di trarne alcuna conseguenza, sia per la ignoranza, in cui erasi di quanto avveniva oltre l' angusto circolo delle respettive relazioni, sia per l' alterigia nazionale, che non si abbassava ad illustrar le origini de' barbari.

Il vecchio Oriente si mostra in ben' altro aspetto; e sembra che que' primi Storici o Poeti volessero tutti incominciare dal principio. Questa sola circostanza basta a far chiara la priorità di quella letteratura su tutte le altre conosciute. Colà assai probabilmente incominciò il Mondo delle Nazioni: colà ebbe culla una civiltà primitiva, madre della Greca e della Romana: colà fiorir dovettero antichi autori di Poemi e di Storie, che poi vennero forse da Omero e da Erodoto imitati. In Oriente adunque possono rintracciarsi soltanto gli Scrittori di origini; quegli Storici, cioè, che avessero intrapreso a raccogliere le Tradizioni primitive per intessere la Storia della Umanità dal suo esordio insino a' tempi in che scrissero.

Mosè è il più antico fra di essi. Sanconiatone e Beroso furono posteriori di parecchi secoli: il primo scriveva allorchè una Mitologia era già bella e formata: l' altro visse a' tempi di Alessandro e fu suo prigioniero: ma di entrambi non sono a noi pervenuti che meschini frammenti, ed è finanche incerta l' autenticità di quelli di Beroso; niuno ignora altronde le puerili sconcezze della Cosmogonia o Teogonia di Sanconiatone. Il dotto Herder ci rammenta inoltre come il più antico popolo di Oriente, il Cinese, non ha Istorie autentiche al di là di 722 anni, prima della nostra Era Cristiana. — Che degl' Indiani non si hanno, che favole, evidentemente moderne, giacchè la prima setta di Brama fu distrutta da' di-

scepoli di Vichnou e di Siva. E che in fine Zoroastro dovè essere anche posteriore all'autor del Pentateuco, atteso che la di lui dottrina è un misto di favole, pertinenti ad altre sette anteriori.

Da questa breve rassegna di quanto ci avanza in fatto di scrittori di origini è forza desumere che, tranne Mosè, nulla ci resta. O il Pentateuco o l'assoluta ignoranza della Storia delle prime generazioni. Quindi, per quanto concerne le medesime, l'Ufficio della Critica Istorica è necessariamente circoscritto a discutere l'accettabilità del Pentateuco.

2.

Il corso e le vicende delle nazioni si conoscono per quanto ce ne riferiscono gli Storici antichi e moderni. Questo è dunque il luogo opportuno ad esaminare in qual modo si possa discernere il vero nelle Istorie scritte. Ma siccome è fuori dubbio che ogni Istorico ebbe fermo proponimento o di dire accuratamente il vero, o d'insinuare il falso, accompagnandolo alla verità, incominciamo dal considerare per quali ragioni uno Storico avrebbe potuto o voluto mentire. E queste ragioni sembrano potersi ridurre a quattro: cioè, *la ignoranza, la credulità, lo spirito di parte, lo spirito di adulazione*.

Per giudicare dunque sanamente di una Storia, bisogna innanzi tutto giudicar lo storico; ponendo mente al tempo in cui scrisse, al paese, cui appartenne, alla sua condizione, al suo carattere, alle sue sociali relazioni. Niuno Scrittore saprebbe ben nascondere sè stesso in ciò che scrive: le idee, che vuol far palesi giacciono dapprima in quello stesso intelletto, in cui si celano le altre idee, che vuol ritenere; sicchè è impossibile che taluna di queste ultime non isfugga in compagnia delle prime. Questa preliminare investigazione condurrà alla più agevole conoscenza degli errori, in cui lo scrittore avrà potuto più di frequente inciampare, e de' mendaci, che era forse nel suo interesse di sostenere.

Applicando nn tal metodo allo studio delle Istorie, s'incomincerà dal convincersi che tutte le quattro fonti di errori, che designammo poco innanzi, hanno versato le di loro stille infette sulle pagine di gran nnmero di Storici. Ma gli antichi più de' moderni potettero mentire sia per ignoranza sia per credulità.

Ed in quanto alla *ignoranza*, (che quì non prendiamo nel suo amplissimo significato, poichè niuno Storico esser poteva prettamente ignorante), gli antichi Scrittori dovettero necessariamente essere assai spesso in difetto di notizie accurate intorno a taluni avvenimenti. Mancando di quei mezzi di continua e frequente communicazione, che a noi fornisce la stampa, fu d' uopo ad essi contentarsi di popolari e vaghe dicerie, alle quali non sempre seppero applicare i precetti di una Critica severa ed illuminata.

Dicasi lo stesso della *credulità*. Gli antichi Storici vissero tutti egualmente circondati da moltitudini, le quali per la infanzia di ogni fisica dottrina e per la indole delle rispettive Religioni, eran corrive a credere prodigio direttamente operato da esseri soprannaturali tutto ciò, che non sapevano altrimenti spiegare: così appunto osservava il nostro Vico nella sua trentesima terza Degnità. Veggiamo bensì la cura, che taluni presero nel distinguere i fatti avverati dalle volgari novellette. Erodoto spesso premette un *si dice* alle sue narrazioni: così Tito Livio; donde apparisce il di loro buon senso e la ferma volontà di esporre il vero. Ma per quanto cauti fossero gli Storici antichi a schivare il falso, non era sempre ad essi possibile lo schivar sè medesimi; cioè, quegli errori, che essi stessi avevano accettato, forse fin dalla prima fanciullezza.

Nè i moderni Scrittori di Storie debbono reputarsi affatto esenti dalla duplice infezione ragionata fin quì. Quanto più complicati sono gli avvenimenti, tanto più è difficile conoscerli tutti, e conoscere il modo in cui veramente ebber luogo. Ogni secolo altronde ebbe ed

avrà le sue credulità i suoi pregiudizî speciali: anche il secolo 18.vo ebbe il pregiudizio di voler troppo miscredere, e questa è pure una specie di credulità *sui generis*. Aggiugniamo in particolare per la nostra Europa che il suo medio evo offre tuttavia parecchie lacune Istoriche cagionate dalla mancanza di una serie continua di narrazioni, in guisa che quel periodo tal volta non dissomiglia gran fatto dal favoloso antico.

Ma nelle Istorie moderne, senza escluderne assolutamente le antiche, le fallacie abbondano il più delle volte a causa dello spirito di parte e dello spirito di adulazione. Dapprima Guelfi e Ghibellini: dappoi Cattolici e Riformati: in fine Liberali e Conservatori: questi tre grandi scismi della parte più culta dell' U. G. occuparono parecchi secoli, incominciando col risorgimento di ogni scienza e letteratura; in guisa che assai pochi possono dirsi quegli Storici, che non abbiano inclinato all' una o all' altra fazione.

E crediamo dovere attribuire a questa prima sventura quel terzo modo di scrivere Istorie, che si è voluto seguire in questi ultimi tempi.

Il leggitore non ignora il mandato dello Storico *ad narrandum non ad probandum*. Le ignude narrazioni sono cronache e non Istorie: gli Scrittori di più grave autorità alla diligente esposizione de' fatti associano talvolta delle analoghe osservazioni, le quali, tratte dalle viscere dello stesso avvenimento, possono reputarsi altrettanti brani di Filosofia Istorica, di morale sperimentale: ecco la utile la nobile missione della Storia.

Ma altri novissimi Scrittori non si contentano più di narrare i fatti soltanto: vogliono discorrere o piuttosto indovinarne le cagioni, che non sempre è possibile di discoprire: sicchè, ragionandole a modo proprio, traggono talvolta i leggitori nel proprio inganno. Tal guisa di scrivere vien preferito soprattutto da coloro, i quali han concepito anteriormente un tal quale sistema, han fermata una qualche teoria politica o civile, a com-

provar la quale invocano le Istoriche testimonianze. È qnindi per essi necessità il riferire soltanto que' fatti che giovano al proposito, e tacere o alterar gli altri, adagiandoli sul letto di Procuste per tagliarli ed atteggiarli in guisa che non ismentiscano il concepito e vagheggiato sistema. Dessi son simili affatto a quegli avvocati, i qnali raccolgono da' documenti que' soli particolari, che valgano a sostenere il proprio assunto, lasciando all' avversario la cura di fare altrettanto nel contrario interesse. Resta al Magistrato la più fastidiosa investigazione del vero.

Gli adulatori non mancarono in alcnna età, perchè lo spirito di adulazione scaturisce o dall' avarizia o dall' ambizione. Nè si adula soltanto un individuo: si può adulare un popolo, una classe, nna fazione, una setta: e parecchi Istorici antichi forse sono stati adulatori senza che per la lontananza de' tempi possa da noi sospettarsi. Omero, che quì vogliamo considerare qnasi nno Storico del secolo di Agamennone, forse lo dipingeva con colori più brillanti per adulare i snoi Greci. Chi sa che lo stesso severo Tacito non avesse di troppo adulato i Germani per contrapporne i rigidi costumi a' corrottissimi de' Romani de' snoi tempi?

Ma se la moderna Europa fu sventnratamente già da più secoli scissa in fazioni di ogni maniera, l' inevitabile spirito di parte ha dovuto necessariamente trar seco anche quello di adulazione: molte Istorie moderne sono veri panegirici del partito, cni lo Scrittore apparteneva. Aggiungasi, che da quando la Letteratura ha incominciato a divenir lucrosa indnstria, l'avidità del guadagno ha tolto a taluni ogni verecondia: si è intrapreso a difendere o a combattere un principio, un sistema, una classe, non già perchè a quella si aderisse di cuore, ma soltanto per avere un più sicuro spaccio delle opere. Gli Storici sarebbero stati forse tutti esenti da una sì vergognosa infermità?

Abbiamo ragionato fin quì intorno a quelle cagioni

particolari, per le quali parecchie Istorie antiche e moderne e ciascuna in un modo suo proprio, può reputarsi più o meno disseminata di falso. Ma tutte inoltre hanno un difetto comune e massimo, quello cioè di dipingere soltanto una classe di uomini, e non mai le società ne' di loro elementi e nella di loro azione. Il difetto di tali ragguagli generali contraddice massimamente all' interesse della nostra scienza, la quale massimamente di generalità si nudrisce.

Posto tutto ciò, nè potendosi altronde che dalle Istorie scritte ottenere la notizia de' fatti dell' U. G. sorge la necessità di stabilire il metodo più acconcio a frugare in quel laberinto di narrazioni ora tronche or guaste or discordi per discuoprirvi quelle verità, che pur debbono esservi sparse e sepolte. E parecchi gravissimi autori sonosi di ciò appositamente occupati; fra i quali rammenteremo col debito onore Giovanni Clerico, il quale intraprese a criticar principalmente i fatti; e la pregiata opera del Taylor che tratta in preferenza intorno alla critica degli scritti. Vuolsi non pertanto osservare che quando il Clerico fioriva, la Scienza della Storia era ancora sul suo primo stadio; in guisa che con la scorta di lui si perviene bensì a conclusioni peculiari circa i singoli avvenimenti; ma si dovrebbe battere una via soverchiamente lunga e tortuosa per giugnere a generali e scientifiche conclusioni. Nostro debito è quindi giovarci di quelle idee, ma esaminare nel tempo istesso se siavi un metodo più pronto ed efficace per applicar la critica alla Storia nell'interesse della Scienza.

Dicemmo che le Tradizioni e le favole, val dire tutti i Documenti Istorici, si riassumono nelle Istorie scritte. Cade dunque sott' occhio che questa prima massa di materie Istoriche dovrebbe esser comparata con l' altra massa de' Monumenti. Il confronto di ciò, che si narra de' fatti Umani con ciò che avanza di essi fatti sarà sempre la più certa guisa di chiarire la verità. Ma ciò non basta, ponendo mente sopratutto alla frequente impossi-

bilità di praticarlo, attesa talvolta la mancanza assoluta de' Monumenti, tal altra la di loro condizione affatto incapace di far testimonianza. E l'assenza de' Monumenti diviene anche più sensibile, secondo che più c'inoltriamo o fra le tenebre dell'alta antichità, che pur ci converrebbe porre in luce di meriggio, o fra i popoli barbari nelle più remote generazioni, che sarebbe d'uopo pur troppo poter contemplare nel di lor vero aspetto. Le comparazioni debbono reputarsi i mezzi più fecondi di verità in ogni maniera di Scienza; come quelli, che sole valgono a redimerci da un bruto empirismo: ma in fatto di Storia bisogna confessare che un tal metodo, volendosi applicare a confrontar fra loro i Documenti con i monumenti, non sempre ritrova materia comparabile, ed assai spesso s'imbatte in peculiarità, donde non si può ascendere a deduzioni generali che per via di lunghi e faticosi raziocinî; i quali non sempre vanno esenti da errori, capaci di porci fuori strada.

La concordia fra più Scrittori autorevoli nell'asserire un avvenimento, o nel dichiararne i modi i tempi ed i luoghi viene anche indicato da' dotti quale indizio di certezze Istoriche, e noi siamo ben lungi dal ricusarlo. Bisogna soltanto osservare che siffatta coincidenza non sempre ha luogo: talvolta tanta è la discordia fra i narratori che l'avvenimento di cui si tratta, rimane avvolto in sempiterna incertezza; ma quel che più disconforta si è che gran numero di antichi secoli offre scrittori isolati, surti or quà or là alla spicciolata; ciascuno de' quali narra fatti che altri non riferiscono, in guisa che sarebbe inutile affatto l'ingegnarsi ad accordarli fra loro. Questo secondo rimedio vuole essere perciò reputato a guisa del primo, assai peculiare ed insufficiente, considerato isolatamente: accoppiato al primo, accresce bensì la commune efficacia, lasciando però sempre qualche lacuna, che pur conviene riempire.

A supplire la insufficienza di entrambi i rimedî or ora accennati, puossi assai utilmente adibir l'opera della

induzione: cioè di quella specie di trigonometria morale, (e si perdoni a sì ardita similitudine), la quale da alcuni fatti avverati trae argomento a supporne avvenute alcune altre inevitabili conseguenze, riempiendo così quelle lacune, che lasciarono gli Storici intorno al corso degli umani avvenimenti.

Ma tutte queste maniere d'investigar la verità delle Istorie hanno egualmente bisogno di lunghe operazioni intellettuali, le quali, giovi ripeterlo, vanno sempre soggette ad inesatti o falsi raziocinî: possono dirsi altrettanti istromenti che non tutti sanno o possono sempre opportunamente adoprare. Ed il fatto lo dimostra in tante sì diverse e sì discordi conclusioni, che veggiamo trarsi tutto dì per gravi Scrittori da' fatti medesimi. L'ottimo fra i metodi dovrà perciò reputarsi quell'uno, che conceda il minore arbitrio alle interpretazioni ed alle fantasticazioni; e questo appunto è il luogo opportuno ad esaminare quali sieno gli oggetti, intorno a' quali gli Storici abbiano potuto più facilmente e più volentieri o non mentire o non voler mentire: nè lunga sarà tal disamina.

Imperciocchè tali vogliansi massimamente reputare que' soli intorno a cui gli Scrittori potettero non essere indotti in errore nè dalla ignoranza, nè dalla credulità; nè dallo spirito di parte e di adulazione. E qui siamo certi che il leggitore non sarà ritroso a riconoscere siffatti oggetti negli *Usi* ne' *Costumi*, *nelle Leggi*. Ma siccome conosciamo per una parte le obiezioni che potrebbero venirci fatte, e ci lusinghiamo per l'altra che il pieno sviluppamento del nostro concetto potrebbe condurci alla finale soluzione del problema della critica istorica, così ci riserbiamo a dirne più diffusamente in luogo opportuno.

CAPITOLO IV.

Monumenti.

Conviene innanzi tutto dividerli in *materiali* ed *immateriali*, gravissima essendo la diversità, che passa tra il respettivo valore. Generalmente parlando però, ciò che si narra de' fatti umani è assai meno concludente di ciò che ne avanza; *oculis subiecta fidelibus.*

Monumenti materiali.

Tutti hanno un vizio comune, la peculiarità: non tutti hanno il pregio di far testimonianza delle Istorie scritte o avverso le medesime: taluni possono indicare lo stato il progresso o la decadenza delle Arti Belle. Possono classificarsi in *Ruderi, Iscrizioni, Medaglie, oggetti di arte, Sepolcri, atti Pubblici.*

I Ruderi, o sia ciò che resta di antiche costruzioni, è assai poco; nè mai varrebbe a dichiarare le origini del Mondo Umano. Da' tempi Istorici in poi incominciano a divenire più abili a far testimonianza.

Se sono soverchiamente antichi, val dire prima che Istorie si scrivessero, o che si formassero le scritture Volgari, non altro possono attestare che la esistenza di popoli o d'individui ignorati che vi posero mano: tali sono p. e. le fabbriche così dette *ciclopiche.*

Altri Ruderi parlanti linguaggi ignoti non valgono più de' primi: così le rovine di Persepoli.

Le piramidi di Egitto possono dirsi Monumenti di transazioni dall' ignoto al noto, non essendo affatto perduta la speranza di trarne Istoriche conclusioni.

Delle *Iscrizioni* può dirsi ciò che si è detto de' Ruderi. Talune si veggono scritte con caratteri affatto ignoti, quali sono le Rune di Scandinavia, le Iscrizioni Persepolitane, e quelle che si sono rinvenute nelle Regioni Settentrionali di Asia.

Generalmente parlando, le Iscrizioni potrebbero esser Monumenti assai solenni di antichi eventi e nazioni, se, come osserva giudiziosamente un nostro illustre Scrittore, (*a*) non fussero state per lo più opera delle podestà sempre indulgenti con sè medesime.

I *Sepolcri*, ed ogni altra reliquia di antichi funerali, sono Monumenti di gravissima importanza in ordine a' culti ed alle religiose credenze di taluni popoli, quante volte però si possa conoscerne il tempo e gli Autori.

Le *Medaglie* per lo di loro numero, serie, legalità, forme, qualità e significazioni offrirebbero copiosi elementi di comparazioni Istoriche. Le crediamo però tuttavia alquanto insufficienti a divenir base di conclusioni generali. Molte regioni, massimamente le asiatiche, non hanno ancora fornito in tal genere contingenti che bastino, sia per numero, sia per serie. Qualora fusse conosciuta raccolta ed ordinata tutta questa immensa materia di Monumenti, allora si potrebbe contemplarne utilmente l' insieme: intanto la sua importanza rimane tuttavia secondaria, indiretta e chiusa in limiti troppo angusti di tempi e di luoghi. Nè è quì da tacere la soverchia facilità, colla quale le Medaglie possono esser falsificate, di che la Umana industria si va di frequente occupando.

Degli oggetti di *Belle Arti* può dirsi qualche cosa di simile quanto si è detto intorno alle Medaglie.

Finalmente gli *Atti Pubblici*, di che ci lasciarono pingue eredità i secoli più a noi vicini, attestano validissimamente la recente Istoria del Mondo incivilito. Ma questo brano del corso dell' U. G. si presenta allo sguardo delle generazioni posteriori come l' ultimo effetto di tutte le cagioni, e l' ultimo risultamento di tutte le vicende anteriori; mentre la nostra Scienza si occupa prima delle cause e poi degli effetti. Sicchè questa

(a) Cav. di Cesare in Manfredi.

specie di Monumenti è affatto incapace ad attestar delle prime: chè anzi abbisogna ella stessa di esser chiarita intorno agli avvenimenti o alle occasioni, che da presso o di lunge ne prepararono la esistenza.

Monumenti Immateriali.

Nulla prova più luminosamente quanto nell'uomo lo spirito sovrasti alla materia, che la gracilità delle opere della sua mano, e la fermezza di quelle della sua intelligenza. Il tempo divora le prime; rispetta e raffina le altre.

Le *Tradizioni morali* sono i primi e principalissimi Monumenti Immateriali. Fra questi noi quì togliamo a discorrere de' *Provverbî*, che Vico assai bene intitolava *massime di vita*; esprimono in fatti la sapienza e l'esperienza dell'U. G. Dessi sono altronde la parte più immobile de' Monumenti suddetti; potendosi ragionevolmente affermare che parecchi de' medesimi, quali sursero fino dal principio, tali pur sono insino a noi pervennti. Imperciocchè, essendo altrettante proposizioni importanti, espresse con frasi concise e vivaci, con parole opportune e sentenziose, facilmente e fortemente s'impressero dapprima in memorie non occupate soverchiamente da altre idee; quindi si ricordarono e si ripeterono nelle occasioni corrispondenti; ed altri le ascoltarono e le ritennero per andarle successivamente ripetendo in altre simili occasioni. Coloro i quali furono i primi a raccozzarle, il fecero in seguito di lunga esperienza: furono altrettanti empirici, che, circondati dalla pubblica fiducia, insegnarono senza avvedersene precetti di morale o materiale utilità; che, confermati presso le generazioni seguenti dal fatto costante, ottennero universale accettazione, e s'insinuarono a traverso de' tempi e de' linguaggi, mutando di voci non di concetto. Valgane un solo esempio, che raccogliamo dal trivio. « Chi la fa, l'aspetta. » Questo Proverbio, certamente a

noi pervenuto da tempi remotissimi, non è forse la espressione di quella legge del taglione, che sembra essere stata la più antica nel Mondo? Or di quante e di quali gravissime considerazioni non è fecondo quel motto intorno ai tempi agli uomini ed alle occasioni, che dovettero elevarlo a dignità di proverbio?

Crediamo poter sostenere con fondamento che, ove si giugnesse a raccogliere ordinare e comparare tutta la massa de' Proverbî, che sono in bocca al vivente U. G. si avrebbe il codice eterno della sua Sapienza; (a) Codice tanto più autentico in quanto che fondato unicamente sul fatto, esclusa ogni ipotesi ed ogni fantastico sistema. Converrebbe per verità adoprare buon criterio a separare l' antico dal nuovo, le generalità dalle peculiarità; ma il lavoro non sarebbe nè difficile nè d' incerto evento: la universalità maggiore o minore di ciascun proverbio e l' oggetto, cui si riferisce, ne dichiarerebbero abbastanza le origini. Ve ne han pure di quelli, che a colpo d' occhio si ravvisano esclusiva proprietà di un secolo o di una gente: così, *l' abito non fa il monaco.* »

I *Culti* ed i *Governi esistenti*, i quali traggono da remote origini, debbono reputarsi validissimi Monumenti attestanti ciò, che dovettero esser fin dal principio le società rispettive, e le mutazioni civili morali o politiche, che avvennero successivamente presso le medesime.

Dicasi lo stesso delle *Leggi*.

E per rimuovere ogni equivoco, ricordiamo che i

(a) Erasmo ha fatto una buona raccolta di adagî, misti però ad una maggior moltitudine de' modi proverbiali. Ed i campi in dove è per lo più andato spigolando, è stato quello de' Greci e Latini scrittori. Quindi è che assai poco profitto ne potremmo ritrarre per lo più ampio sviluppamento del nostro concetto. I proverbî, o adagî, che ci occorrono, dovrebbero esser raccolti dalla bocca del volgo direttamente, e presso il maggior numero possibile di nazioni culte barbare o selvagge ovunque vi s' incontrino, per indi dar luogo a soddisfacenti classificazioni e comparazioni.

Culti i Governi e le Leggi non più esistenti ma riferite dagli Storici, appartengono alla materia de' Documenti.

Le *Scienze e le Lettere* sono la piu preziosa eredità a noi pervenuta dalle trascorse generazioni; e sarebbero senza fallo splendidissimi Monumenti Istorici, se non avessero incominciato troppo tardi. Sono altronde inabili affatto a dar luce intorno alle origini della Umanità. Imperciocchè i primi a fiorire furono per lo più i Poeti, i quali piuttosto oscurarono quelle origini; seguirono gli Storici, che non valsero ad illuminarle: sopraggiunsero i Filosofi, i quali per lunga età ragionarono di tutt' altro che dell' U. G. considerato nella comune natura delle nazioni.

Generalmente parlando, è anche da osservarsi che le Lettere e le Scienze non fiorirono sino a tempi recentissimi, che lungo la Zona temperata: il resto dell' U. G. restò muto di tal linguaggio verso la posterità. Ciò non pertanto, se fusse aperta la Storia delle medesime sin da' di loro rispettivi esordî, si avrebbe pure una lunga e preziosa parte della Storia della Umanità; ma appunto que' di loro esordî rimangono avvolti in profonda ed impenetrabile oscurità. Le Scienze racchiudono bensì nel proprio seno le Istorie proprie, i primi germi onde nacquero, i successivi sviluppamenti che ottennero; ma tutto ciò forma oggidì una massa compatta, e non già una ordinata cronologìa. È avvenuto di esse, ciò che avviene delle piante; le di cui sementi si dissolvono tostochè incominciano a germogliare.

Dopo aver passato a rassegna i Monumenti materiali ed immateriali, ci resta a discorrere di due Monumenti *naturali*, de' quali, atteso la di loro massima importanza, faremo breve ma apposita e separata menzione.

CAPITOLO V.

L' Uman Genere considerato come Monumento di sè stesso.

La intitolazione del Capitolo presente ne ha mostrato già la importanza.

La razza umana, attesa la immobilità di talune genti, la degradazione di talune altre, la diversa intensità e maniera d' incivilimento cui parecchie son pervenute; attesa la compiuta serie di Culti e di Governi possibili, che simultaneamente esistono; attesa infine la presenza dell' uomo sotto tutte le Zone, sù tutti i luoghi della Terra capaci di ospitalità; la razza Umana, ripetiamo, può dirsi in ciascuna delle sue novissime generazioni lo specchio infallibile di ciò, che furono e fecero perpetuamente le antecedenti giusta i tempi le occasioni ed i luoghi.

Non già che in ogni secolo l' U. G. abbia presentato le stesse varietà che al presente. Diciamo bensì che attualmente ciascuno de' secoli passati è in *presenza*, perchè tutte le attuali nazioni sono disposte, per dir così, sù quella scala civile morale e politica, che l'uno o l' altro popolo nella successione de' tempi andati occupò giusta i tempi i luoghi e le occasioni.

In guisa chè, ove vogliasi chiarire la veracità di quanto fu narrato, o di quanto probabilmente avvenne presso un dato popolo, sù di un dato secolo e circondato da talune determinate circostanze, altro non deve farsi che volgere lo sguardo a quel popolo vivente, il quale gli si mostri più affine, onde arguire dalla condizione di questo le vicende e la condizione di quello.

Le eccezzioni avverso una tal regola sono assai poche e di assai tenue importanza: e più nelle forme che nella sostanza: e se vi è progresso, il medesimo per quanto si riferisce alla civile morale e politica condizione della Umanità, non è già nel discuoprimento di novelle verità e teorie: ma nella più opportuna applicazione delle medesime.

CAPITOLO VI.

La Terra considerata come Monumento Istorico.

Avendo mostrato nello stabilire i Principî della Scienza que' fisici particolari, che il nostro domicilio terrestre ci offre più influenti su de' fatti Umani, dobbiamo ora per necessaria conseguenza dichiarare che le influenze de' climi de' luoghi e delle naturali produzioni del secolo, determinando per talune utilità l' umana azione piuttosto in un modo che in un' altro, le condizioni topografiche di ciascuna regione debbono perciò reputarsi come altrettanti indizî non fallaci di ciò, che nella successione de' secoli, i popoli rispettivamente distribuiti dovettero andare operando per la di loro sussistenza e proprietà. In guisa che la Terra sarà perennemente abile a smentire o a confermare tutto ciò, che ci vien riferito de' tempi trascorsi; e verrà eziandio a darci luce non falsa intorno a' periodi oscuri di talune Storie. Vero è che tal luce deve considerarsi come ausiliaria di altre maggiori: sola, sarebbe assai poca cosa; imperciocchè, siccome dicemmo altrove, le influenze topografiche non bastano a determinare la civile politica e morale condizione di un popolo. Sono ovvii gli esempî contrarî: lo stesso suolo sostenne Sibari e Crotone: lo stesso suolo la Città di Costantino e quella di Maometto: lo stesso suolo Roma de' Cesari e Roma de' Papi.

Si potrebbe qui opporre da taluno che la Terra abbia potuto subire una qualche catastrofe, di tale importanza da mutar suoli, climi, e topografiche influenze. Ma noi non ci occupiamo nè potremmo occuparci di tempi anteriori al Diluvio; e dopo quel cataclismo non havvi alcuna notizia di altre perturbazioni fisiche avvenute nel nostro Globo. Ogni contrario sospetto sarebbe affatto gratuito, e noi non siamo in dovere di discuterlo.

CAPITOLO VII.

Problema della Critica Istorica.

Accennato ne' Capitoli precedenti quali sieno le materie Istoriche ed il di loro respettivo valore, è quì il luogo opportuno di formolare il problema, la di cui soluzione è commessa al Criterio della Verità Istorica; ed il quale sembra potersi acconciamente esprimere ne' termini seguenti.

Determinare quali sieno i Documenti ed i Monumenti atti a fornirci delle notizie più ampie più probabili e più continue intorno alle origini della Umanità, agli esordì delle società, al corso delle generazioni.

CAPITOLO VIII.

Soluzione del Problema.

A risolvere un tanto Problema conviene innanzi tutto osservare che il medesimo si compone di due parti affatto distinte fra loro. L' una si riferisce alle origini della Umanità e delle società, che giusta il nostro modo di vedere, sono una cosa. L' altra concerne il corso dell' U. G. Bisogna dunque partitamente ragionarne.

Le origini del mondo Umano non potranno mai essere fornite d' Istorica certezza per difetto di Documenti e di Monumenti; e perciò bene dicemmo non potersi ottenerne che probabilità. A quali fonti attingerle?

Rammenteremo sul proposito avere già detto, e forse con assentimento de' leggitori, che *delle Tradizioni Istoriche abbiansi a ritenere, quasi elementi di verità, quelle sole, che, attraversando, senza guastarsi il tempo, così detto favoloso, raggiunsero l' età Istorica, e potettero venir raccolte e narrate dagli Scrittori in quella lingua medesima, in cui vennero fin dal principio riferite.*

E perciò a risolvere la prima parte del nostro Problema converrebbe possedere una Storia Universale de' primi Secoli dell' U. G., la quale avesse raccolto le Tradizioni primitive *senza guastarle*, perchè lo Storico le scrisse nel di loro linguaggio nativo: una Storia, la quale accennasse ad un tempo le origini delle Società de' Culti de' Governi delle Leggi delle Arti delle Scienze: una Storia in fine, la quale ci guidasse a traverso de' tempi oscuro e favoloso senza mai perdere il suo carattere di universalità, o almeno senza mai discostarsi dal midollo dell' U. G. E poichè questa guisa di Storia aver non potrebbe alcun Documento o Monumento peculiare, che ne attestasse la veracità, così bisognerebbe interrogare lo stesso U. G. attuale e la stessa casa dell' uomo, soli giudici competentissimi di una Storia di tal natura: bisognerebbe osservare se gli uomini ritratti in quel quadro e posti in quelle regioni, somiglino agli uomini di oggidì viventi nelle regioni medesime; converrebbe comparar que' costumi e quegli avvenimenti con gli altri posteriori e ripetuti fino ai giorni nostri, presso popoli di egual tempra e condizione. Ed in seguito di tali osservazioni e comparazioni, ove quella Storia venisse a riconoscersi fornita di ogni carattere di accettabilità, ad essa avrebbesi a dimandar con fiducia delle origini del Mondo Umano, e trarne gli esempî pratici delle Teorie dalla nostra Scienza stabilite.

Ma questa desiderata Istoria, questa Istoria fornita di sì preziosi caratteri esiste nel *Pentateuco*. Quel volume, che Giovanbattista Vico volle più rispettare che porre a profitto, incomincia dall'essere Istoria Universale de' primi secoli del secondo U. G.: prosiegue facendosi Istoria del midollo della Umanità: raccoglie le tradizioni primitive *senza alterarle con improprietà di parlari*, perchè scritta in una *lingua volgare*, la quale deve essere o primitiva, o dialetto della medesima, e *fu senza dubbio regnante, finchè pervenne al suo compimento*. Dessa accenna le origini di tutte le umane cose ci-

vili e morali, politiche e scientifiche, dipingendo le prime generazioni degli uomini affatto simili alle novissime, avuta ragione de' tempi e de' luoghi.

Non ignoriamo che questa nostra proposizione non incontrerà grazia presso tutti i leggitori. Taluni de' quali potranno dirci aver noi trascelto a documento di origini un libro, la di cui autenticità vien contestata da gravi autori con arguti ragionamenti. Sarà quindi nostro debito il consacrare un apposito Capitolo a dichiarar le ragioni, per le quali abbiamo creduto la Storia scritta da Mosè accettabile più che ogni altra Istoria. Preghiamo adunque i più ritrosi a ritenere per ora la nostra proposizione qual semplice ipotesi; e quindi a supporre risoluta per questa la prima parte del nostro Problema. Ora della seconda.

Il Pentateuco ci abbandona verso l' ottavo secolo dopo il Diluvio, allorchè l' U. G. erasi già diffuso su gran parte de' vecchi continenti: sicchè le posteriori istorie Ebree divengono soverchiamente peculiari. Eccoci dunque nuovamente fralle tenebre per quanto concerne il corso ulteriore della umanità. C' immergeremo forse perciò nel pelago delle favole per indi raggiugnere dopo un mille anni il padre della Istoria profana nell' autor delle Muse? Così facendo, ricadremmo nelle peculiarità della vecchia Istoria di Occidente, ed il retto sentiero andrebbe novellamente smarrito.

A noi conviene intanto tener dietro all'U. G. senza mai perderlo di mira: sorprenderlo ne' suoi fatti più solenni generali uniformi, i quali il mostrino costantemente nel suo stato normale, nella sua natural dignità, nel più nobile adempimento de' suoi doveri, nel più legittimo esercizio de' suoi dritti; e tutto ciò affinchè dalla ottenuta notizia di tali fatti ampli decisivi influenti si possa con logiche induzioni arguire ogni altro fatto di minore importanza e sollennità.

Bisogna a tale oggetto frugare nella già discussa *materia istorica* e trascegliervi innanzi tutto que' docu-

menti e monumenti, che più valgono a divenir solida base del critico sistema, che quì ci facciamo a proporre.

Ora in quanto ai Documenti giovi ripetere che crediamo esenti da ogni sospetto di mendacio la massima parte *delle notizie, che gli storici si fanno a communicarci intorno alle leggi agli usi ed ai costumi delle nazioni che furono.* E reputiamo i più luminosi fra' monumenti *le Legislazioni gli usi ed i costumi di popoli tuttavia esistenti. Ove questa duplice massa di attestati si riconosca in difetto, non bisogna ricusar l'ausilio della restante materia istorica, adoprando i diversi elementi, giusta il di loro respettivo valore, nè mai perdendo di mira l' U. G. attuale ed il suo domicilio.* Ci facciamo ora a dichiarar le ragioni del nostro concetto ed a rimuovere le obiezioni, che potrebbero elevarsi avverso del medesimo.

La prima e massima utilità, che abbiamo ravvisata in tal metodo è questa: che gli storici, allorchè riferiscono particolari, concernenti Leggi Usi o Costumi, cessano necessariamente di esser narratori di fatti individuali o di avvenimenti peculiari; e sono trascinati dal subietto medesimo sul campo di quelle generalità, che massimamente importano alla nostra Scienza.

E su quel campo non rinvengono occasione alcuna a mentire o a voler mentire: non *la ignoranza*, trattandosi di oggetti pubblici, palesi a tutto un popolo per parecchie generazioni, quindi noti del pari a tutte le altre nazioni o finitime o propinque per alleanze e per commercio. Intorno a tal guisa di fatti non solo la ignoranza sembra impossibile, ma *il pudore* farebbe impossibile il fingerla. Non *la credulità*: imperciocchè non si tratta di tradizioni o di favole o di fenomeni, di che fosse stata difficile la spiegazione o la intelligenza, ma bensì di fatti costanti, presenti, sottoposti allo sguardo di chicchessia. Nè lo spirito, sia di parte sia di adulazione; imperciocchè gli Storici imprendono ordinariamente a narrar fatti memorabili, producendo sulla scena gli

uomini che ne furono autori ed attori. La di loro attenzione, il di loro studio nel colorire è massimamente rivolto a quegli uomini ed a quei fatti. Se talvolta occorre rammentar, Leggi costumi o usanze, il fanno inavvertitamente senza animo deliberato di occuparsene, e soltanto perchè bisognava farne parola per rendere compiuta la narrazione. La verità sfuggì allora dalla di loro penna, essendovi interesse a dichiararla, non essendovene alcuno per travisarla.

Una terza utilità ravvisiamo nel nostro metodo non minore delle precedenti. Quella, cioè, che, contemplando l'Umana Specie dal lato delle Legislazioni, la medesima si presenta in tutta la dignità della sua sapienza applicata alle pratiche di quella giustizia, il di cui sentimento, malgrado ogni contraria apparenza, è pur sempre nel fondo di tutti i cuori. Ed in vero, seguendone assiduamente lo svariato sviluppamento, si avrà campo di convincersi, che il commun sentire delle nazioni intorno al giusto non cadde giammai in errore, allorchè l'intelletto de' sapienti interrogò la coscienza di tutto un popolo o della parte più attiva di esso, per conoscerne ed appagarne le necessità. E questa fu appunto la ragione per la quale de' tre elementi costitutivi delle Società abbiamo tolto a nostra guida le Leggi, anzichè i Culti ed i Governi, i quali non sempre appariscono quali opere della sapienza e della giustizia umana, essendo stati elevati talvolta anche dalla forza o dalla ignoranza; sicchè, lungi dal mostrarci l'U. G. *nel suo stato normale*, lo mostrano in vece *nello stato di eccezione*, il quale non potrebbe mai far regola, ma vuol'esser considerato piuttosto come politica o morale infermità.

Dichiarati fin quì i pregi del metodo da noi trascelto, è tempo di rispondere alle obiezioni che si preveggono.

La prima è questa: che le Legislazioni conosciute sono in picciol numero, e s'incontrano a troppa distanza di tempi e di luoghi, perchè bastar possano ad illu-

minar tutto intero il corso della Umanità. Si osserva sul proposito che tutto quanto ci resta delle antiche Legislazioni consiste nella Legge Mosaica, ne' Codici Giustinianei, in qualche frammento delle dodici Tavole, raccolto dal Gottofredo e dal Gravina, in qualche Legge Greca spigolata dal Meursio e dal Potter ec.

La interpellazione è ragionevole e merita una risposta. Se noi non conosciamo le Legislazioni di tutti i popoli antichi, ne incontriamo bensì assai spesso negli Storici degl'indizî e de' cenni: conosciamo bensì la maggior parte di quelle consuetudini e di quei costumi; val dire le cause o gli effetti delle Leggi, ovvero ciò che ne faceva le veci. Imperciocchè le consuetudini non sono che Leggi tradizionali, Leggi in azione perchè osservate spontaneamente e talvolta anche meglio delle Leggi scritte.

Aggiungasi che le Leggi, mentre esprimono veracemente il carattere le necessità i costumi i vizî le virtù la civiltà, le relazioni esterne de' popoli respettivi, non dichiarano tutto ciò in quanto al solo tempo in cui vennero promulgate, ma per lungo tratto anteriore e posteriore: create da necessità antecedenti, divengono quasi vaticinî di ciò che ciascun popolo avrà dovuto divenire in seguito sotto la di loro azione: rivelano in fine, comunque in modo indiretto, le condizioni de' popoli vicini; essendo inevitabile che un Legislatore ponga in armonìa l' edifizio sociale del proprio paese con quello degli altri, da' quali si ritrova circondato. Le Leggi insomma somigliano altrettanti fanali, un solo de' quali basta ad illuminare tutta una via tutto un foro, senza lasciar negl' intervalli una assoluta oscurità.

Una seconda obiezione avverso il nostro concetto sorge dall' autorità dello stesso Giovanbattista Vico. Il quale, mentre per una parte scriveva che *se avessimo la Storia delle antiche Leggi, avremmo pur quella degli antichi fatti delle nazioni;* ciò non ostante non credè seguir questa traccia, osservando che la Geogra-

fia e la Cronologia non potevano assisterlo abbastanza.

Ma in quanto alla Geografia, è da riflettere che il secolo interceduto fra l'Autore della Scienza Nuova e l'epoca attuale ci fu assai largo di ulteriori e preziose discoverte; in guisa che, ove egli avesse fiorito nel secolo 19mo, non si sarebbe disconfortato per difetto di dati geografici sì antichi che moderni. Ed anche ai principî del trascorso secolo siffatte nozioni non erano già tanto scarse da non poterne ritrarre quanto per la scienza istorica occorreva: laonde sembra permesso il sospettare che o egli non fusse abbastanza versato in Geografia, ovvero che per la sua abitudine ad una troppo sottile maniera d'investigazioni, avesse creduto insufficienti all'oggetto le notizie geografiche, ond'erasi fornito.

Per quanto poi concerne la Cronologia vogliamo credere, che seguendo appunto il corso del Mondo Umano con la scorta delle Leggi, delle usanze e de' costumi, possa ottenersi una novella ed assai più utile maniera di Cronologia, su di che giovi richiamar l'attenzione de' Leggitori nel Capitolo seguente.

CAPITOLO IX.

Idea di una Cronologia Morale.

Proseguendo la soluzione del problema proposto nel Capitolo 7.° incominciamo, osservando che le Ere Istoriche, conosciute fin oggi, hanno due vizî intrinseci; e quì intendiamo parlare delle antiche, importantissime fra tutte, mentre de' tempi moderni non occorre far motto. Il primo de' vizî prenunciati è la soverchia peculiarità. La fondazione di Roma, per esempio, segna ella forse un periodo solenne per l'U. G.?

La prima Olimpiade quanta parte di nazioni trasse da uno stato all'altro? I Romani ed i Greci bene essi si apposero nel togliere que' fatti ad incominciamento delle respettive Istorie. Ma noi, *servum pecus*, gli abbia-

mo ciecamente seguiti perchè *magister dixit*, non già perchè ne risultasse una scientifica utilità. Ne risulterebbe per contrario assai maggiore dalla fissazione delle epoche, in cui si promulgarono le Leggi di Sparta, di Atene, di Roma.

Il secondo vizio nasce dal primo. La incertezza di quelle epoche, e di altre simili basta a rendere incerta tutta la Cronologia della Istoria antica. Quindi interminabili controversie e discussioni, e tempo inutilmente perduto, ed ingegni vanamente logorati.

Ma che importa in sostanza il conoscere in qual'anno fu ucciso il bue, onde le strisce di quel cuoio servissero a segnare i limiti di Cartagine? La vita degli uomini si misura per anni: quella delle nazioni per secoli: quella dell'intero U. G. per lunghi stadî, che di più secoli si compongono.

E a dir vero, se ci facciamo a contemplare la Umanità nel suo complessivo e generale andamento, ella si offre a' nostri sguardi in diverse grandi e successive attitudini, le quali ci discuoprono le analoghe respettive necessità, donde quelle attitudini vennero determinate.

Ed in ciascuna di siffatte grandi epoche i costumi e le Leggi assumere dovettero inevitabilmente il carattere ed il colorito del tempo. In guisa che con lucida reciprocanza i tempi fan fede delle Leggi e de' costumi; e viceversa i costumi e le Leggi attestar possono della natura de' tempi respettivi. Non è già che l' U. G. nella sua aritmetica totalità sia andato balzando da uno stato all' altro; ma bensì vi corse per gradi e per frazioni; e quando una necessità novella preponderò nella bilancia sulla precedente necessità, allora mutò nella sua maggior parte l'aspetto del Mondo Umano, e la nuova Era ebbe principio.

E la nuova Era esprimeva nuove necessità, le medesime non potevano altrimenti manifestarsi che per nuovi costumi ed usanze utili alla di loro soddisfazione: indi i sapienti mutarono il fatto in diritto, e le consuetu-

dini in Legislazioni. Così le società mutarono pur esse legalmente di natura e di forma; e quegli atti solenni diffusero la propria luce e calore fra i popoli circostanti.

Premesse queste idee, risulta dalle medesime che nell' interesse della scienza non sono gli anni, che debbono decidere della catena degli avvenimenti, ma la natura e la fisionomìa degli eventi che deve determinarne la respettiva anteriorità, togliendo assolutamente di mezzo ogni altra oziosa e più minuta investigazione.

Così facendo, l' U. G. può venir dapprima seguito nel suo corso per quattro grandi periodi, separati fra loro da avvenimenti memorabili; i quali, o furon risultamenti de' secoli anteriori e ne indicarono il carattere, ovvero prepararono grandi mutazioni per i secoli posteriori, preunnciandone le condizioni.

Il punto di partenza vuolsi perciò ragionevolmente fissare alla pubblicazione del Codice Ebreo, dal quale si ha la prima notizia legale di una società ordinata per *Culto certo*, per *certo Governo*, per *certe Leggi*.

Ma quel grande avvenimento fu preceduto da otto secoli, direm così, di preparazione: età di origini: periodo, nel quale posero i primi germogli tutte le umane dottrine ed instituzioni: periodo infantile infatto di civili utilità, magnifico infatto di sapienza volgare, unica sapienza di quelle generazioni madri.

Fissato il punto di partenza, bisogna determinar parimenti i successivi *riposi* necessarî al corso delle nostre investigazioni. E di questi si presenta p. e. in quella età memorabile, in cui gran parte dell' U. G. sentì il bisogno delle Leggi, e queste fiorirono quasi in propria stagione in mille luoghi, con mille diversi aspetti ed a brevi intervalli fra loro. Ma quel mutamento essenziale nella condizione di tanti popoli non potè che essere l' effetto di una moltitudine di cause, anteriori nel crescente desiderio di utilità civili, contraddette o deluse da civili disordini. Ed ecco che quelle Legislazioni, illuminando i secoli precedenti insino a Mosè, ci mostra-

no quel Mondo Umano in nn sno particolare aspetto tutto diverso dal primitivo; imperciocchè questo generò nna Legge Divina, e l'altro prodnsse Leggi tutte Umane.

La promulgazione del Vangelo preparò il tramonto della terza età, ponendo i limiti necessarî per le Umane e le Divine leggi, e mostrando ad nn tempo medesimo in qual modo le prime non sieno che corollarî delle seconde. Qnindi la nmanità andò mutando per gran parte di Mondo la sua civile condizione, e tuttavia si va occupando della pratica applicazione di quella Legge di pace.

Per questa prima ed amplissima partizione di tempi non era certamente necessario il ritrovare in qual' anno preciso Mosè, Licurgo, Solone, Numa, Caronda, o il Messia avessero promulgato o statuito le respettive Leggi, i rispettivi precetti. Ma qnelle grandi mntazioni o avvenimenti ebbero luogo certamente con la indicata successione, e sono limiti avverati, che partiscono il corso delle generazioni in quattro periodi affatto distinti l'nn dall'altro, manifestandone o prenunciandone il carattere.

Qnesta specie di Programma summario del corso dell' U. G. si è quì accennato soltanto a modo di esempio per dichiarare il nostro concetto; il qnale sarà poi più ampiamente sviluppato nel proprio suo luogo, cioè in cima del quarto Libro. Basti per ora ritener qnesta idea: che la Scienza della Storia, occnpandosi, non di anni, ma di cause e di effetti, contempla in modo amplissimo la catena degli avvenimenti; e purchè pervenga a determinarne la respettiva anteriorità, avrà stabilito in modo soddisfacente la sua morale Cronologia.

CAPITOLO X.

Il Pentateuco.

Siamo quì a soddisfare un debito già contratto col leggitore, ingegnandoci a compiere nel tempo medesimo la soluzione del difficile problema.

Le origini del Mondo Umano o debbono rimanere irreparabilmente ignote o non possono altrove rinvenirsi che nel Genesi. Siamo nella dura alternativa di scegliere fra Lucrezio e Mosè.

Il Pentateuco è libro sacro per noi. Ma quì non si scrive nè per i soli Cristiani, nè per i soli credenti. Si tratta una Scienza con la scorta della Filosofia, non si espone un Dogma sotto i dettami dell' Autorità. Noi altronde imprendiamo a discorrere quel volume, per quanto unicamente concerne la Storia civile della Umanità, esclusa ogni diretta intervenzione della Divinità.

Il nostro ragionamento sarà partito in due. Diremo dapprima se il Pentateuco sia fornito del carattere della autentioità, val dire se debba credersi veramente opera di Mosè. Discuteremo in secondo luogo se quello Storico apparisca veridico nelle sue narrazioni.

Autenticità del Pentateuco.

Il dottissimo Cuvier (*a*) osserva che *il Pentateuco è accettato del pari da' Giudei e da' Samaritani: l' occhè mostra che era già scritto prima dello scisma di Geroboamo*. Questo dire di un Filosofo di tanta autorità è suscettibile di amplissimo sviluppamento. Giova intanto premettere alcune importanti osservazioni.

Non importa sapere se il Pentateuco sia stato o tutto, o in parte scritto *materialmente* da Mosè, tranne il Decalogo, che egli dichiara apertamente avere scolpito sulla pietra. Occorre soltanto conoscere se quei cinque libri sieno stati veramente da lui composti. È general credenza che Omero non avesse mai scritto materialmente la Iliade, posta in ordine e consegnata al papiro assai tardivamente da' Rapsodi: nè perchè questi forse vi aggiunsero qualche verso di lor conio, e di diverso colorito, può seguirne che Omero non avesse composto quel poe-

(a) Nel suo opuscolo intitolato » *Nouveauts del Contineni.* »

ma, ovvero chè la Iliade non fusse una ingenua dipintura de' costumi e degli uomini de' tempi, ivi mentovati. Le bizzarre opinioni di Vico, di Volfio e de' suoi seguaci caddero nel nulla. L'unità del concetto mostra ad evidenza l'unità della mente, che il formò. Dicasi lo stesso della Storia scritta da Mosè; importando bensì il conoscere se egli ne sia stato veramente l'autore, ovvero altri siesi nascosto nel suo nome; e questa notizia appunto si otterrà dall'esaminare qual sia stato il tempo, in cui quella storia potè essere scritta.

Seguendo il pensiero di Cuvier, due opinioni possono esser formate intorno a ciò. 1.° O che il Pentateuco sia stato scritto prima di Geroboamo; ed in tal caso bisogna esaminare chi avrebbe potuto scriverlo oltre Mosè. 2.° O che sia stato scritto assai più tardi, e propriamente a' tempi di Esdra, giusta l'avviso di taluni moderni Critici.

Ammettendo col mentovato autore che le Istorie di Mosè sieno state scritte prima di Geroboamo, percorriamo rapidamente i secoli intermedî, e proccuriamo d'indovinare qual'altro personaggio, escluso Mosè, avrebbe potuto darvi opera.

Defunto quel Profeta, incominciarono i Giudici: la maggior parte dei quali non pensò che a combattere i nemici d'Israello. Nè alcuno di essi, de' quali bensì leggonsi registrati i prodigî, ebbe mai fama di letterato. Se qualcuno lo fusse stato, lo Scrittore della Storia de' Giudici non avrebbe certamente omesso di riferirlo. Trattandosi altronde di un'opera di tanta importanza, di tanto interesse per un popolo nascente, nè è credibile che altri l'avesse scritta, senza che un sì grave avvenimento fusse stato neppur mentovato da chicchessia, e molto meno è supponibile che Israello producesse un tanto ingegno in quella epoca sì lunga e sì procellosa di guerra di schiavitù di anarchia e di barbarie.

Sarebbe stato forse un Pontefice, o un Levita? Niuna parola di ciò. Aggiungasi che, secondo tutte le pro-

babilità, se durante il tempo de' Giudici vi furono mai letterati in Israello, i medesimi non appartennero che alla tribù di Levi: la Storia de' Giudici si attribuisce infatti a Samuele, il quale non avrebbe perciò taciuto certamente la gloria di un suo collega o predecessore.

E quì cade in acconcio una importante osservazione. Il Pentateuco non è Istoria: e ben altro che la Iliade, o la Odissea. Parti essenzialissime ne sono le Leggi d'Israele, i Dogmi i Riti i privilegî dei Leviti: non si tratta insomma di un libro puramente letterario, o scientifico, ma bensì degli oggetti più essenziali per un popolo qualunque. Sicchè il compilare un Codice, lo stabilir feste sacrificî punizioni, il determinare una intera liturgia non poteva essere opera di un uomo solo, sfornito di autorità, quando ancora non avesse voluto fare altro che consegnare alla Scrittura antiche consuetudini e tradizioni. Ciò avrebbe importato un pubblico avvenimento: avrebbe eccitato lunghe e forse animose discussioni: forse anche delle aperte dissidenze. E venutosi a capo una volta di rendere il libro accettabile, almeno dal maggior numero, la pubblicazione del medesimo avrebbe fatto sì gran rumore che sarebbe divenuto impossibile agli Storici posteriori l'ignorarlo, o il tacerne.

Ai Giudici seguirono i Re. Primo Saulle, pastore ed ignorante. Il quale regnò un regno procelloso, fra interne agitazioni e guerre esteriori. Niuno sospetterà in lui l'autore di quei cinque libri.

Ma all'avvenimento di Saulle al trono c'imbattiamo in un fatto, il quale da sè solo basterebbe a mostrar chiaramente che in quell'ora il Pentateuco era scritto, già da lungo tempo, e si conservava gelosamente nel Santuario.

Allorchè Saulle fu unto Re, e presentato da Samuele agli omaggi del popolo, quel Pontefice promulgò ad alta voce la nuova *Legge del regno*, *la scrisse in un libro e la depose nel Santuario*. Un tal fatto non eccita alcun sospetto di mendacio, avverso del narratore. Il

quale certamente non poteva mentire su tal particolare, per ignoranza o per credulità, avendo narrato con tutta precisione, e con circostanze credibili e verisimili; nè certamente poteva voler mentire, perchè forse mosso a ciò da spirito di parte, o di adulazione, essendo il fatto di tal natura che esclude affatto l'una e l'altra ipotesi. Ora, accettando il fatto, ne risultano le seguenti verità.

L'arte di scrivere era già adoprata in Israello per gli atti pubblici, fin da' tempi anteriori a' Re.

Se la nuova Legge del regno fu scritta, sarebbe assurdo il credere che l'antica Legge di Mosè rimanesse tuttavia consegnata ad orali tradizioni. E se la Legislazione Ebrea si legge fusa negli ultimi quattro libri di quel primo Legislatore, è parimenti assurdo il sospettare che quei quattro libri almeno non fussero già scritti per intero.

Nel momento in cui la potestà civile si separava dalla sacerdotale, se il Pentateuco non era scritto, sarebbe stato urgente nell'interesse de' Leviti lo scriverlo allora, per farlo accettare, come autentico sì dal popolo, che dal Principe.

E se tanto fosse avvenuto, il narratore non lo avrebbe certamente taciuto; tanto più perchè, secondo tutte le autorità, e secondo la maggior verisimiglianza, la Storia de' Giudici e quella de' Re furono compilate da Pontefici o Sacerdoti. Ma bisogna andare innanzi.

Davidde fu il primo poeta teologo, che da noi si conosca in Israello. Salomone fu il primo filosofo morale, che fiorisse presso quel popolo. Le opere di entrambi son conosciute abbastanza. Se uno di essi avesse scritto o composto il Pentateuco, non sarebbe stato sì inutilmente modesto per prendere a prestito il nome di Mosè. Ed essendo altronde tutti due Re potenti e famosi, non si sarebbe mancato di circondarli del pubblico plauso e di tramandarne questa nuova celebrità alla memoria dei posteri.

Ed eccoci pervenuti a Geroboamo senza avere incon-

trato ancora il tempo e la persona, cui attribuire con buon criterio l'opera del Pentateuco, dopo di Mosè. Ma prima di passare a discutere la seconda ipotesi, vogliamo dimostrare che quel libro avrebbesi dovuto necessariamente scrivere prima di Geroboamo; laonde se non fu scritto da altri prima di quello scisma, dovette essere necessariamente scritto o dettato da Mosè.

Ed in vero niuno può rivocare in dubbio che la Legge Mosaica fu scritta di scrittura Volgare, alfabetica o sillabica, come si voglia. Mosè, altronde, a differenza de' sacerdoti del misterioso Egitto, non fu sapiente soltanto di sapienza riposta, ma lo fu altresì di sapienza volgare, avendo conosciuto le necessità del suo popolo ed avendovi soddisfatto per mezzo di un Culto e di una Legge, che escludeva ogni mistero. Cecrope, Cadmo, Danao migravano per mare verso occidente nel secolo medesimo, in cui Mosè migrava col suo popolo verso Oriente. E quei primi recavano seco loro in Grecia i segni della scrittura alfabetica, al modo istesso in cui Mosè li recava in Palestina. Se egli dunque abborrì da ogni specie di misteri, non è credibile che avesse voluto far monopolio dell'arte di scrivere. Forse quella nuova invenzione non fu adoprata in principio che da pochissimi: forse per lungo tempo da' soli Leviti, ovvero se vuolsi, soltanto da taluni di essi. Ma la invenzione era fatta ed applicata: e Mosè avevala egli stesso applicata alla Legge; incidendola sulla pietra, che fu certamente il primo modo di scrivere, o fosse insegnato a lui direttamente dalla Divinità o fosse stata tutta umana invenzione, di che sarebbe quì affatto ozioso il far quistione. Supposto adunque che quel trovato fusse rimasto lungo tempo esclusiva proprietà della tribù sacerdotale, dovè certamente avere in quella un qualche progresso a guisa di tutte le altre arti. Or, siccome poco innanzi osservammo, il Pentateuco non è istoria soltanto: oltre la ripetizione del Decalogo, vi ha tutto il resto della Legislazione israelitica: vi si leggono sopratutto diffusa-

mente esposti i dritti ed i privilegî de' Leviti; se dunque le une, e gli altri non fossero stati scritti o dettati da Mosè, è mai possibile il sospettare che nel corso di più secoli fino a Geroboamo, niuno di que' Pontefici avesse concepito il pensiero di perpetuare con la scrittura tradizioni concernenti il codice nazionale ed il titolo, che assicurava la sussistenza ed il potere della propria casta? E ciò presso un governo teocratico? E ciò presso un popolo, il quale usciva di Egitto? Ma quì c' imbattiamo in una serie di nuove considerazioni.

E primieramente che progresso siavi stato nell' arte di scrivere da Mosè a Saulle il mostra ad evidenza lo stato, in cui pervenne la letteratura Ebraica a' tempi di Davidde e Salomone.

In secondo luogo si decomponga il Pentateuco. Il primo libro è pretta istoria. Se Mosè ne fu lo scrittore, raccogliendo tradizioni orali, altro far non poteva che disporre in ordine cronologico i fatti de' tempi andati, e così fece. Ma per contrario gli altri quattro libri sono un misto di Storia, di Leggi, di precetti morali, di riti, di censimento, di descrizione di arredi sacri: il tutto gittato alla rinfusa, non serbandosi altro ordine che quello de' tempi, in cui ciascun fatto avveniva, ciascuna legge si promulgava, ciascun ordinamento si statuiva Per quei quattro libri è dunque moral certezza che non potettero essere dettati che da Mosè. Furono altrettante cronache o registri diurni, in dove restavano consegnati scrupolosamente gli atti ed i fatti più importanti di quel popolo, secondo che avevano luogo, e ciò giusta il costume generale degli antichi popoli di oriente. Nè Mosè poteva altronde trascurare di appigliarsi ad un tal partito a pubblica e propria utilità. Dettando una Legislazione o una Liturgia, poteva accontentarsi di commetterle ad orali tradizioni? Procedendo alla numerazione del popolo, poteva bastargli di ritenerne a memoria le cifre? E ciò possedendo l' arte di scrivere?

Ma, comunque tutto ciò ripugni apertamente alla

buona Logica, vogliamo pure ammetterlo per poco, e dimandare a' nostri leggitori se, negandosi ai quattro libri sudetti il pregio di esser sincroni degli avvenimenti che narrano, un più tardivo autore avrebbe mai potuto imaginare di scriverli a quel modo, confondendo le materie, interrompendo ora le narrazioni ora le leggi ora i precetti? I libri de' Giudici e dei Re, sebbene sieno pur essi altrettante cronache progredienti per salti, nulla offrono però di simile al Pentateuco nella distribuzione delle materie. L'arte di ragionare, come quella di comporre un libro, dovè progredire presso gli Ebrei, come avvenne ed avverrà sempre fra tutti i popoli, che han lettere; e pruova siane Salomone, il quale, se fu inspirato dall'Altissimo in fatto di Sapienza, per quanto poi concerneva metodo di esposizione non potè che esprimere il gusto letterario del secolo, in che scrisse: nè fu certamente una meteora risplendente ella sola in mezzo alle tenebre. Samuele, assai prima di lui, era scrittore pur esso: era storico, avendo dato opera al libro de' Giudici: fu legislatore, avendo scritto la nuova *legge del* Regno allorchè gli Ebrei vollero mutare di costituzione politica: e qui notisi che, a differenza del Pentateuco, quella nuova Legge non fu inserita nella storia del regno di Saulle, perchè erasi incominciato a trattar le materie separatamente, sicchè una Legislazione non si stemperava in una cronaca o in una istoria. Ed altri a noi ignoti fiorir dovettero assai probabilmente prima e dopo Samuele, avendovi dovuto essere una positiva letteratura, la quale finalmente generò i suoi classici in Davidde in Salomone e ne' Profeti, e che per generarli dovè andar successivamente lucrando in metodo ed in forme, prima di essi. In somma, mentre tutte le opere scritte da autori ebrei, hanno la di loro fisionomia nazionale, l'Esodo il Levitico i Numeri ed il Deuteronomio hanno dippiù una forma singolare e tutta lor propria, che li mostra quasi altrettante collezzioni di notizie e di documenti fatte alla spicciolata occasionalmente; anzichè libri com-

posti con precedente deliberato concetto. L'Esodò infatti esordisce per la storia, indi ripete i comandamenti del Decalogo con gran parte della Legislazione d'Israello; finisce con la descrizione dell'Arca, del Tabernacolo, delle vesti sacerdotali e de' sacri arredi. Il Levitico incomincia dai Riti, ritorna per poco ad istoriche narrazioni, in seguito balza a precetti e regolamenti civili sanitarî religiosi. Ne' Numeri, dapprima il censimento del popolo: indi la distribuzione militare del campo: in seguito nuove discipline concernenti i Leviti, la descrizione delle offerte presentate dai Principi d'Israello alla dedicazione del Tabernacolo e dell'altare: prosiegue un brano d'istoria nuovamente interrotta dalle regole per la celebrazione della Pasqua: nè prima del Cap. 10mo ricomincia la storia de' fatti d'Israele nel Deserto. E quella istoria vien pure tratto tratto interrotta da nuove leggi e discipline, manifestamente registrate, secondo che il Dittatore le andava matterando e promulgando. Dicasi lo stesso del Deuteronomio, il più commovente di que' cinque libri, siccome il Genesi ne è il più sublime.

In seguito di questa specie di rassegna diviene sempre più evidente, che niuno scrittore, dopo Mosè, avrebbe potuto concepire la strana idea di raccozzar le sue materie a quel modo. E si rende perciò affatto ozioso il discutere, se talvolta quelle registrazioni di avvenimenti o di discipline furono materialmente da lui eseguite, o da altri, cui le dettò o le commise; ovvero se gli ultimi capitoli del Deuteronomio furono distesi da qualche scrittore a lui contemporaneo; il quale, o per propria volontà o per consuetudine, o per comandamento superiore, adempisse a quell'ufficio, cui forse era già addetto, vivente il Profeta.

Ma se Mosè fu veramente l'autore degli ultimi quattro libri del Pentateuco, quali ragioni vi sarebbero mai per contrastargli il Genesi, importantissimo fra tutti nell'interesse della nostra Scienza? Se la sua fama il suo nome la sua memoria i suoi scritti rimasero e rimangono

tuttavia venerandi presso tutte le generazioni d'Israello, chi mai avrebbe impunemente osato appiccare un quinto libro agli altri ed ottener credenza presso tutto un Popolo? a quale oggetto? Per quale speranza o ambizione? Una congettura di tal tempra manca affatto di ogni ragione sufficiente, manca di ogni verisimiglianza, e noi ci crediamo dispensati dal combatterla. Avremo altronde or' ora occasione di riconoscere nel Genesi tanta umanità, accoppiata a sì sublime semplicità, che l'autore non potrà mai esserne creduto un uomo del volgo o un impostore industrioso, il quale attribuendo ad un altro un tanto lavoro, si fusse contentato di perderne la gloria e rimanere innominato.

Abbiamo fin qui ragionato sulla proposizione di Cuvier, esaminando se alcuno avrebbe potuto mai scrivere il Pentateuco, prima di Geroboamo, ed escluso Mosè. Bisogna ora imprendere una seconda e non meno importante discussione. Il Pentateuco, quale è a noi pervenuto, si è conservato nella sua integrità primitiva? Non fu smarrito, durante la cattività di Babilonia? Esdra ebbe la fortuna di raccoglierne tutte le disperse membra? Ebbe valor bastevole a rifarlo esattamente? Ebbe la ferma volontà di nulla alterarvi, nulla toglierne, nulla aggiugnervi?

Giovi sul proposito ricordare quanto fu detto di sopra. Il popolo Ebreo non fu ordinato a civiltà sotto gli auspici di un' autorità gelosa delle sue dottrine, essendo attestato dagli stessi monumenti civili, tuttavia esistenti presso il medesimo, che la sua legislazione fu scritta in caratteri volgari: nè fra quelle leggi s' incontra alcun divieto a lui fatto d'imparar la scrittura. L'arte di scrivere venne certamente esercitata presso Israello fin dalla sua migrazione di Egitto; nè desso uscir potè affatto barbaro da una contrada fiorente in lettere ed in arti, dopo avervi dimorato sì lungo tempo. Lo stesso Pentateuco fa di ciò amplissima fede. Chè anzi il vedervi registrati i cantici intuonati da Mosè e dalla sua sorella

in talune sollenni emergenze, mostra dippiù che la poesia si conosceva e si teneva in pregio da quella gente, al pari che da ogni altro popolo pervenuto al primo stadio della civiltà. Mosè fu ad un tempo il Cecrope ed il Tirtèo de' figliuoli di Giacobbe. Vero è che, duranti tre secoli ed oltre, dopo la conquista di Palestina, val dire fin verso il giudicato di Sansone, gli Ebrei punto non progredirono in lettere e civili discipline. Ma ciascuna Tribù era governata dai suoi Principi a norma della legge, mentre la suprema autorità ritenevasi da' Pontefici sostenuti dalla numerosa Tribù di Levi, la quale per suo proprio interesse doveva posseder l'arte di scrivere. Posteriormente in Davidde fu segnato il secolo d'oro; ed ebbe principio propriamente l'età istorica d'Israello: quindi maggior civiltà, migliori ordinamenti, corti magnifiche, gare ambiziose, dispute frequenti fra il Sacerdozio ed il Principato: infine Profeti autori di sublimi poesie fino all'ultimo Re Sedecia e durante la captività.

Or si domanda se nel corso di tanti secoli, nella numerosa tribù sacerdotale, fra tanti Principi, che giudicavano, fra tanti Giudici che governavano, fra tanti Pontefici costretti sovente a sostenere i proprî dritti, fra gli Scrittori de' pubblici annali, fra due Re poeti e filosofi, fra tanti Profeti, i quali nelle di loro opere rammentavano al popolo le proprie origini, le patrie Leggi, gli antichi eroi della nazione, non fu mai alcuno, cui sorgesse in pensiero per propria o commune utilità il procurarsi o l'imprendere una copia del libro massimo, del libro unico, sul quale fondavasi la costituzione del paese, il culto, la morale, la gloria nazionale; ed in dove racchiudevasi, quasichè la summa di tutta la Scienza, che da quel popolo si possedesse?

Ma vi è anche un'altra non meno importante osservazione. La letteratura Ebraica ha un suo carattere e colorito speciale, il di cui tipo manifestamente si ravvisa nel Pentateuco. Il Dizionario di quella lingua può dirsi nella sua massima parte racchiuso in quel volume,

Mosè fu il Dante degli Ebrei. E niuno ne avrebbe posseduto una copia per meditarlo, per imitarlo? A sostenere una sì strana opinione converrebbe supporre che il popolo Ebreo non avesse somigliato alcun altro popolo della terra: che avesse potuto avere autori senza studiosi, studiosi senza copisti. E pure nel nostro medio evo, nel silenzio di ogni letteratura, i libri sacri si copiavano con tutta accuratezza, perchè la letteratura religiosa è sempre la prima a sorgere e l' ultima a cadere.

Ma i fatti valgono anche più de' ragionamenti. Nei Paralipomeni si leggono registrati i nomi di tutti coloro, che si applicarono a scrivere le patrie Istorie ne' libri de' Giudici e de' Re. I Leviti aveano lo speciale incarico d' insegnare ed anche d'interpretare la Legge. Davidde e Salomone avevano scribi e secretarî. Il secondo nell' Ecclesiaste si duole della moltitudine degli Scrittori « *faciendi libros multos nullus finis* » donde anche risulta che la *Scribomania* non è nè nuova nè recente infermità fra i popoli inciviliti. Elia rampognava per *epistola* il Re Joram delle sue scelleratezze. Esdra era « *Scriba velox in lege Moysis* » Allorchè quel ristoratore della repubblica Ebrea richiamò il suo popolo all' antica Legge e religione, gran numero *di notabili* sottoscrisse il nuovo patto di alleanza con l' Altissimo. Tutti questi particolari, registrati da scrittori diversi, in libri e tempi diversi, *ad narrandum non ad probandum*, registrati da chi non poteva mai concepir sospetto che dopo tanti secoli vi sarebbe stato bisogno della di loro autorità, debbono ritenersi come documenti irrefragabili di questa verità: che l' unico libro officiale dello stato doveva correre intero o parzialmente per le mani di tutti, serbandosene da ciascuno principalmente ciò, che più si affaceva al suo uficio o al suo interesse. Anche i Cinesi, emuli degli Ebrei e degl' Indiani in fatto di antichità, hanno i di loro *cinque libri*, i quali formano la base del pubblico insegnamento. Il fondo di quell' opera appartiene al di loro *y-yn* filosofo morale, il quale fiorì (per quan-

to si narra) nell' estremo Oriente dell' Asia a' tempi di Mosè, e la di cui dottrina fu ristorata da Confucio: la Cina fu manomessa più volte da popoli invasori : i cinque Libri furono smarriti, ed a stento riordinati : non perciò si dicono apocrifi.

Vero esser deve che le copie intere o parziali del Pentateuco, disseminate presso il popolo, non potevano valere che per quanto si accordavano con l' originale. Così avviene, anche al dì d'oggi, per ogni specie di documenti ; e così sempre avverrà. L' autografo del Pentateuco si conservava con somma gelosìa nell' archivio del Tempio. Allorchè Ezechia volle ristorare il culto avito in Giuda, e commise ai suoi Ministri di riordinar le cose del Tempio derelitto, si rinvenne quel prezioso manoscritto, e se ne fece gran festa. E quì rammentiamo quanto esponemmo or ora. Esisteva del Pentateuco un originale già scritto ; il quale, perchè custodivasi nel Tempio, doveva essere già antico a' tempi del Re Ezechia. Niuno, da Salomone in poi, potè scriverlo, altrimenti nel periodo istorico degli Ebrei si leggerebbe un qualche cenno di ciò. Dunque il Pentateuco era scritto prima di Geroboamo ; ed in tal caso, siccome si è diffusamente dimostrato, ninn' altro, tranne Mosè, avrebbe potuto scriverlo o dettarlo.

Ma appunto perchè il volume si custodiva nel Tempio, potè esser distrutto col Tempio medesimo. Non perciò il popolo, tratto in servitù, ebbe a smarrirne tutte le copie, che presso di lui esistevano, nè si trattava di metalli preziosi, i quali eccitassero la rapacità del vincitore ; nè settant' anni di schiavitù erano un periodo lungo abbastanza per obliterare dalla memoria de' vinti le patrie usanze, la patria religione, le patrie leggi, le quali cose tutte sogliono divenir più care, quando si sono perdute ; nè mancavano Leviti e profeti, i quali rammentassero al popolo Mosè ed i suoi precetti. Tutto ciò è sì naturale che, fingendo per poco un popolo intero ed incivilito tratto ora a servire in paese straniero,

non altrimenti gli avverrebbe, nè altrimenti si comporterebbe.

Ed i fatti seguenti fanno piena fede che così realmente avvenne. Esdra fu in grado di riordinar da capo il Pentateuco, di farlo accettare dal popolo, di farlo sottoscrivere da' Principi e Seniori.

Se nel raccoglierne le sparse membra potè avvenire che qualche frammento non fusse stato giammai copiato da alcuno, in guisa che si perdesse irreparabilmente, ciò punto non offende l'autenticità del rimanente. Se nell'ardua opera di una nuova compilazione un qualche antico avvenimento fu attribuito piuttosto ad una che ad un'altra persona, ovvero fu inopportunamente allogato in un tempo, anzichè in un altro; siffatti errori son troppo tenui e peculiari per porre in forse l'autenticità del libro, e punto non nuocciono altronde all'interesse della nostra Scienza, la quale si nudrisce soltanto di generalità. Resta solo a sapere se Esdra avrebbe mai potuto, o voluto *alterar* la sostanza dell'opera; ed intorno a ciò diremo apposite e brevi parole.

Se del Pentateuco erano disseminate le copie presso parecchie o Principi o Leviti, o scienziati, o privati, Esdra non avrebbe potuto alterarne il testo, senza una moltitudine di complici. E siccome nel consentirsi alla frode ciascuno avrebbe voluto farlo per proprio interesse, così diveniva impossibile che tutti si ponessero d'accordo per comune utilità, mentre ognuno avrebbe avuto una mira privata ed individuale. Nè Esdra fu il solo a ristorare il Pentateuco. Neemia gli fu compagno; e Zorobabele, perchè condottiero del popolo nel suo ritorno in Gerusalemme, era superiore in potere e dignità ad entrambi. Converrebbe perciò supporre che tutti tre si fossero accordati a commettere una tanta falsità, e che buon numero di popolo vi avesse applaudito. Tutto ciò è inverisimile a tal segno che il leggitore ci concederà la permissione di non dirne più oltre. Occupiamoci piuttosto di un'altra questione.

Esdra da taluni non è creduto un furbo inventore di Storie, e viziatore delle antiche: ma si reputa soltanto un uomo credulo, che abbia trascritto delle leggende popolari senza alcun criterio.

Questa opinione è meno sosteuibile dell' antecedente. Se l' autografo del Pentateuco fu serbato nel tempio fino a' tempi del Re Ezechia, deve reputarsi cosa indubitata che vi esistè fino alla distruzione di Gerosolima, allorchè anche il Tempio fu rovesciato. Dunque fino allora tutte le copie o squarci di quell' opera, che correvano nel pubblico, non potevano essere alterati o viziati perchè esisteva sempre l' Originale per confrontarli. Settant' anni soli di schiavitù non bastarono punto a distruggere *materialmente* tutte quelle copie, che custodirsi dovevano altronde accuratissimamente da' possessori, perchè trattavasi di un libro sacro, di un libro venerato. Vediamo noi stessi anche oggidì presso le famiglie più idiote del volgo, anche fra quelle, che più si avvicinano alla indigenza, fra miseri cenci, fra scarse suppellettili, studiosamente conservati i libri di pietà, quasi il mobile più prezioso della famiglia; e gli uomini in fatto di religione si rassomigliano sempre assai fra loro.

Ed alle copie del Volume aggiugnevasi la memoria, sempre tenacissima fra gli Ebrei, per le proprie cose, e sopratutto per quei cinque libri. Abbiamo di ciò esempî tuttora viventi e meravigliosi ne' Rabbini, taluni de' quali non solo hanno ritenuto in mente l' intera Opera, ma finanche il numero delle sillabe, onde è composta. I Mazoreti vi numerarono dodici grandi Sezioni 43 sotto-Sezioni, 1534 versetti, 20713 parole, 78100 lettere. E però, anche volendo, Esdra non avrebbe potuto ingannarsi nella sua compilazione, perchè potè e dovè essere aiutato nel suo lavoro, non meno dagli esistenti esemplari, che dalle reminiscenze de' vecchi, molti de' quali furono forse anche testimoni della caduta e della riedificazione del Tempio.

Chiuderemo questo già lungo ragionamento intorno

alle autenticità del Pentateuco osservando, che da Mosè insino a noi son corsi 34 secoli; nè prima del 18.vo della nostra Era si sono elevati de' dubbî di tal natura; i quali perchè affatto sforniti di una logica sana ed imparziale, punto non varrebbero a rovesciare il consenso e l' autorità di tutte le precedenti generazioni.

Ed ecco in qual modo, giusta il nostro avviso, rimangono dileguate tutte le nebbie, sparse talvolta ad oscurar la luce di quei cinque libri. I quali, perchè scritti in una lingua non mai più alterata e tuttavia vivente, perchè scritti in un tempo precedente alla diffusione e consolidamento del Politeismo, debbono a buon dritto reputarsi unici attestati delle origini del Mondo Umano, *che in essi si presentano affatto ignude da ogni involucro favoloso.* E quì ci ritroviamo pervenuti alla opportunità di meditare anche intorno alla *veracità* del Pentateuco. Imperciocchè, se fu verace, sarà questa una novella pruova della sua autenticità; siccome per contrario, se fu autentico, non potè essere che verace, avuta ragione de' tempi e dell' autore.

Veracità del Pentateuco.

La Cosmogonìa non è materia della nostra Scienza. Ciò nondimeno per giudicare della veracità di uno Storico, conviene esaminar tutta intera la sua narrazione; e così facendo intorno alla Storia scritta da Mosè, c' imbattiamo dapprima nella Creazione del mondo. Osserviamo perciò se intorno a quel fatto, umanamente ignoto, perchè niun uomo ne fu spettatore, osserviamo se lo storico s' ingegnò di esser veritiero. Si risponderà da parecchi ch' egli lo fu in forza della *rivelazione.* E noi quì ripetiamo che la Scienza della Storia non può utilmente trattarsi che rendendola accettabile all' universale degli uomini, inclusi coloro, i quali della rivelazione non ebbero mai contezza. E però quì è necessario ammettere la ipotesi che Mosè abbia scritto senza un so-

prannaturale sussidio. Se nel corso del ragionamento apparirà che tale ipotesi non sia sostenibile, allora la rivelazione rimarrà dimostrata dai fatti; sarà un fatto ella stessa; e sotto tale aspetto entrerà nel demanio della Scienza istorica.

Ma prima di entrare in materia applichiamo a Mosè il primo precetto di critica da noi inculcato per ben giudicare di uno Storico: rammentiamo, cioè, qual' uomo egli si fosse, ed a quale scopo egli tendesse scrivendo: nè ciò ci costerà gran pena. Imperciocchè, mentre il suo popolo usciva di Egitto, in dove quei Sacerdoti, sia per malizia, sia per goffagine, lasciavano precipitar le moltitudini nella Idolatrìa, ravvolgendo la idea della Unità di Dio ne' misteri d' Iside, secondo ci afferma Plutarco: mentre avviavasi in regioni, nelle quali il culto degl' idoli parimenti sorgeva in onore: mentre lo stesso Israello propendeva alla religion de' sensi; egli solo volle e seppe proporre il Dio unico il Dio massimo a fondamento della società che imprendeva ad ordinare, combattendo animosamente tutte le passioni tutti i pregiudizî, che in mano di ogni altro dittatore sarebbero divenuti altrettanti mezzi di dominazione. Egli dunque incominciò proclamando la più sublime di tutte le verità, ed applicandola a civili utilità del suo popolo. Questo solo fatto basta a determinare il carattere a misurar l'intelletto di quello storico. Volgiamoci ora alla sua Cosmogonìa ed osserviamo se anche in ciò egli sapesse e volesse esser verace. E quì ci occorre far profitto di quanto ne discorreva il dotto Herder nelle sue *idee sulla Filosofia della Storia della Umanità* (*a*)

Narra Mosè che la Terra era in principio una massa informe e nuda, ricoverta da un mare tenebroso, che lo spirito di vita agitava e fecondava. Ed il filosofo Tedesco quì osserva che, *ove si volesse concepir lo stato primitivo del nostro globo a norma delle ultime fi-*

(a) Lib. 10 Cap. 4.° e seguenti.

siche discoverte, si avrebbe a formarne precisamente la idea medesima.

La creazione delle cose, giusta il Genesi, incominciò dalla *luce*. Così fu squarciata l'antica notte, e furono separati gli elementi. *E si sa forse* (aggiugne Herder) *che l'antica o moderna esperienza ci abbia rivelato un principio di vitalità diverso dalla luce, o se si vuole, dal fuoco elementare.*

Quando il Creatore chiamò la luce ed abbassò il mare (scrive il sapiente Ebreo: quando mise in movimento le forze della natura, Egli comandò alla Terra ed all' Acqua di produrre degli esseri organici di generi diversi, ed all'intera creazione di animarsi per via delle forze organiche, che negli elementi si racchiudevano. E quì il commentatore osserva *che Mosè punto non contraddice alle ultime fisiche discoverte.*

Quindi egli considera come nel sistema mondiale di Mosè *il Sole* e *gli Astri non agiscono sulla scena mobile della creazione, ma formano quasi il centro del simbolo.* Come *la Luna apparisce fin dal principio del Mondo:* come *infine le creature dell' aria e delle acque vi si veggano di accordo con l' anatomia comparata, raccolte in una classe medesima.*

Questi brevi cenni sulla Cosmogonìa del Genesi bastino a mostrare che, se l'autore del Pentateuco fu verace in Teologìa, lo fu del pari in Fisica, ed ora passeremo a mostrarlo pur tale in Legislazione ed in morale.

Il Decalogo può ben dirsi la prima formola scritta della Giustizia Universale. Desso forma la base delle nostre credenze: il Vangelo nulla ne ha ricusato, anzi ne ha sviluppato i precetti. Il Decalogo insomma è un monumento immateriale irrecusabile e tuttavia esistente, il quale attesta che il suo autore seppe potè e volle annunziare al suo popolo i precetti di quella Giustizia, che sarebbe eterna per l' U. G. ov' egli eternamente esistesse. Il Cielo, e la terra, la Divinità la Creazione e tutte le generazioni Umane fan fede adunque fin quì in tri-

plice maniera del sublime omaggio, che Mosè ne' suoi libri rendeva alla verità. Lasciamo ora nuovamente libero il campo a' leggitori di qualunque credenza ed opinione il giudicare donde avvenisse in quel Sapiente un tanto fenomeno. Il fatto esiste, ed un tal fatto soltanto era nostro debito di porre in luce: passiamo intanto ad altre considerazioni.

Dopo aver veduta la indole e la mente dello scrittore, facciamoci ad esaminare il tempo, in cui scrisse e le maggiori o minori agevolazioni, che ritrarne poteva per la compilazione della sua storia.

È fuori dubbio che di tutte le tradizioni antiche fino a noi pervenute, le antichissime sono le Asiatiche; e le prime di queste sono raccolte nel Pentateuco. I Cinesi, che vantano una sterminata antichità, non hanno Istorie autentiche al di là de' 722 anni prima della nostra Era. Gl' Indiani, altro popolo antichissimo, non ci offrono che favole evidentemente moderne, perchè la prima setta di Brama fu soffocata da' discepoli di Vichnou e di Siva. Nè da Zoroastro, anteriore o contemporaneo di Mosè, avrebbe egli potuto attingere cosa alcuna, essendo le opere del primo concernenti più la Teologìa e la Morale, che la Storia, e contenendo altronde un misto di favole pertinenti ad altre sette. (*a*)

Mosè adunque non potè altronde raccogliere le sue notizie che da tradizioni orali. Il venerando Bossuet, il quale nel suo discorso sulla Storia Universale pone sì ben di accordo la Teologìa Cristiana con la sana Filosofia e con la Critica più severa, osserva che Mosè non dovette andar molto lungi per disseppellire le tradizioni degli avi suoi, giacchè egli nacque 100 anni dopo Giacobbe: ed i vecchi del suo tempo avrebbero potuto conversar parecchi anni con quel Patriarca (*b*). E noi, volendo essere anche più di lui minuti, rammentiamo

(a) Herder nella citata opera; ibidem.
(b) Parte 2. Cap. 3.

che, secondo vien detto nel Genesi, senza alcun sospetto che abbiasi voluto dire il falso, la vita media degli uomini aggiravasi dopo il Diluvio a circa 120 anni: e però non vi abbisognarono che otto tradizioni da Noè a Mosè per tramandare insino a lui le notizie non interrotte di quanto era già prima di lui avvenuto. Ora otto tradizioni succedentisi nel linguaggio medesimo non offrono gravi difficoltà a ritrarne il vero, sopratutto per chi ha ferma volontà di raccoglierlo, e discernimento sufficiente per riconoscerlo.

Ma finora non altro abbiamo fatto che aggirarci intorno alla questione. è tempo di agitarla nel merito. Ciò che da Mosè fu raccolto ed accettato in fatto di Storia della Umanità, si presenta ora agli occhi nostri fornito di sufficienti caratteri di verisimiglianza? Incominceremo ripetendo quanto dicemmo testè. L'U. G. è monumento di sè stesso; ed il suo domicilio deve noverarsi fra i più splendidi monumenti, che attestar possano della veracità di una Storia. Or se noi compariamo l'U. G. di Mosè con quello di oggidì ne' suoi vizî e nelle sue virtù, ne' suoi costumi e nelle sue usanze, nella sua industria affezioni e movimento, ci converrà confessare che l'uno è lucido specchio dell'altro. E se vuolsi por mente alle regioni, che formano le scene principali di quegli avvenimenti, dovremo altresì convenire che i popoli attuali di colà non dissomigliano gran fatto dagli uomini di Mosè in quanto al clima ed al secolo si riferisce. Considerata sotto questo aspetto, la narrazione di Mosè ben resiste al martello della Critica Istorica. Dicasi or di altro.

Le cose narrate da Mosè de' tempi anteriori e posteriori al Diluvio sino ad Abramo, potettero essere ingenuamente riferite, perchè mancava ogni ragione di mentire, trattandosi di epoche remote, e di fatti non riferibili al solo Israele. Ma da Abramo in poi egli poteva avere forti motivi di alterar la sua Istoria per mire politiche o ambiziose. Nulla di ciò. Egli scrisse per contrario in un senso tutto opposto alle millanterie sì com-

muni a tutti gli antichi popoli di Oriente. Egli non fece discendere le Divinità dal Cielo per fecondar le donne d'Israello: egli non creò Semidei in Isacco in Giacobbe in Esaù. Egli li dipinse qnali furono realmente, uomini da volgo, ricchi pastori erranti, tutti soggetti del pari alle Umane fragilità: non sapienti: non atleti: non gnerrieri: ma notabili soltanto talvolta per le di loro domestiche virtù: talvolta pe' di loro errori, e sempre per lo di loro ravvedimento. E qnelle ingenue e semplici narrazioni egli faceva ad nn popolo, la di cui fantasia avrebbe dovuto essere in mille guise e con mille artifizî infiammata: ad nn popolo, che egli redimeva più dalle abitndini che dalla schiavitù di Egitto: ad un popolo, che ordinar voleva a fiera libertà, che guidar voleva a sanguinose battaglie. Malgrado tante necessità di arti e stratagemmi politici, egli combatteva in vece la fantasìa del suo popolo, o non l'accendeva che col nome di nn Dio tremendo e geloso: egli ne ratteneva le passioni con i precetti più severi: ne puniva i trascorsi con la spada inesorabile: e qnel che è più, gli uomini restarono sempre uomini nelle sue Istorie.

Dopo qneste generali decisive considerazioni discenderemo noi alla parzial discussione di ciascun fatto umano narrato da Mosè? Tale non è la nostra missione. Chiuderemo piuttosto il nostro dire, osservando per ultimo, che le narrazioni Istoriche di Mosè ascendono sino agli esordî della Umanità, val dire all'epoca anteriore ad ogni Favola e Mitologia; e qnello che più importa si è che la sua Storia è scritta con *proprietà di parlari*. Ciò mostra che le tradizioni da lui raccolte si narravano in quel lingnaggio medesimo, che correva fra gli uomini, quando avvenivano i fatti narrati. Vi è perciò gran ragione da credere che i caratteri Ebraici rispondessero ad nn lingnaggio primitivo, che l'andar de' secoli punto non valse ad alterare. Ma fra tutti gli antichi libri a noi pervenuti, il Pentatenco è il solo che sia fornito di sì preziosa qualità; dunque soltanto in esso vogliano es-

sere riutracciate le origini dell' U. G. O Mosè o Lucrezio: o la Bibbia o lo scetticismo, suprema infermità degli intelletti.

CAPITOLO II.

Conchiusione.

Riassumendo il detto fin qui intorno al Criterio della Verità Istorica, sembra potersi conchiudere il ragionamento con le due seguenti proposizioni.

1.° In ordine agli esordî del Mondo Umano la verità non può essere altrove rintracciata e discoverta che nel Pentateuco, per quanto a' fatti umani si riferisce.

2.° Ed in ordine al corso delle nazioni, la verità non può altrimenti essere rinvenuta che ponendo a profitto principalmente tutto quanto ci vien riferito in fatto di Legge di usanze e di costumi: non trascurando giammai di comparare le cose narrate delle generazioni che furono, con le cose che avvengono fra le generazioni viventi: avuta sempre ragione dei luoghi e de' tempi respettivi, giovandosi, ove occorra, ad aumento di verificazioni 1.° dei monumenti immateriali 2.° de' documenti e sopratutto de' Sincroni 3.° e de' monumenti materiali per quanto attestar possano lucidamente di generalità.

La concorde Autorità di gravi Scrittori nell' affermare o nel ricusare alcun fatto umano è certamente un grave indizio di verità, che noi siamo ben lungi dal rigettare. Ove però s' incontrino indizî contrarî più ponderosi ne' monumenti, sorger dovrà fondato sospetto che quegli Autori sieno stati tratti in errore da un concorso di male augurate combinazioni. Imperciocchè in fatto di Scienze Umane la Filosofia è sempre più forte dell' Autorità.

INDICE.